DEREK RAYMOND
IL MUSEO DELL'INFERNO
(Dead Man Upright, 1993)

A Marie

Tous les criminels sont des jésuites

1

Jidney si infilò un dito nell'orecchio, ne estrasse un po' di cerume, lo esaminò.

«Siamo a quota sedici,» mormorò. «Fanno una ogni quattordici mesi circa.» Bisognava accelerare. Chiuse gli occhi, e apparve il volto del suo nuovo amore, Ann. «Ormai si fa prima a dire diciassette,» sussurrò. Scrutò lo specchio nel soggiorno; era un uomo esaltato, impaziente.

Quella sera, la scatola di Flora avrebbe potuto raggiungere le altre. La trovò nei pantaloni che aveva indossato il giorno prima: una volta conteneva caramelle al limone. La aprì e appoggiò le labbra sul contenuto, poi sigillò il coperchio con il nastro adesivo, sorridendo e parlando tra sé. Con il tacco fece un segno sul tappeto, quindi tornò in camera da letto, raddrizzandosi il nodo della cravatta in uno sforzo di conservare il buonumore.

Dopo aver fatto quello che doveva fare, era tornato a Londra in macchina ed era andato a letto. Aveva dormito profondamente risvegliandosi pacificato, ma adesso, anche se era in piedi da appena un'ora, l'euforia si stava già dileguando. Più cercava di afferrarla, e più gli sfuggiva. Il piacere, il senso di potere, erano così svelti che gli sgusciavano via ridendo, voltandosi per vedere quanto fosse vicino per poi balzare lontano, beffardi. E per quanti agguati tendesse, defluivano via da una falla della sua mente, come un pesce rosso che guizza tra le dita di un bambino.

Ora più che mai avvertiva il bisogno di felicità, anche perché i ricordi recenti che trapelavano in lui si stavano guastando. E il male richiedeva raccoglimento, bisognava lenirlo rivivendo l'impresa: per seppellire il dubbio, non c'erano che le sensazioni di appagamento e le spiegazioni.

Ma a dispetto di ciò, lì in agguato, l'angoscia non aspettava altro che di saltargli addosso, mentre inseguiva la sua elusiva felicità. La disperazione cominciava a farsi strada in lui. Per tenerla alla larga, mormorò: *Ricordati l'orgasmo*, ma tutto era già piatto come una cartolina. Tutti quei preparati-

VISIT…

vi, tutto quel languido indugiare nell'attesa e tuttavia qualcosa era andato storto in qualche modo. Ne diede tutta la colpa a Flora, ma non servì a niente. Ormai era irraggiungibile, altrimenti l'avrebbe rimproverata con garbo, scrutandole la faccia per verificare l'efficacia del proprio ascendente su di lei.

Per il momento, comunque, continuò a mormorare come se tutto filasse liscio e non fosse nella depressione più néra, dando un'altra aggiustatina alla cravatta, pizzicandosi le guance pallide e fischiettando davanti allo specchio in camera da letto. Ma era ugualmente consapevole del vuoto dentro di sé, una depressione che minacciava il suo ego come uno squarcio nella fiancata di una barca.

Tre settimane prima aveva conosciuto Ann Meredith in un bar italiano di Soho, l'*Anguria.* Era stato amore a prima vista, e da quel momento il desiderio lo aveva tormentato come se fosse un giovincello in preda alle pene amorose: il che significava, purtroppo, che per Ann era finita, ancora prima che venisse il suo momento. Ma era ancora troppo presto per realizzare i suoi propositi febbrili e quindi, per distrarsi dalle fantasie che avevano lei per oggetto, dalle fitte di desiderio così lancinanti da fargli male fisicamente, allargò le mani davanti allo specchio in un gesto beffardo di rassegnazione e autocritica, e cercò di pensare ad altro. Ma non gli venne in mente nulla, se non il manuale di grafologia che aveva letto una sera, sorprendendosi di trovare nella propria scrittura i classici tratti dello psicopatico. Flora e lui ci avevano riso sopra, mentre scagliava per gioco il libro contro la parete. Ma dentro di sé era preoccupato, perché doveva ammettere che sempre più spesso, soprattutto quando stava per addormentarsi, avvertiva come un piccolo animale infetto che si scavava una tana nei meandri del suo cervello, con pazienza e determinazione.

Sorrise all'immagine nello specchio, ma fu inutile. I suoi occhi non furono ingannati e gli restituirono lo sguardo freddamente, mentre lui diceva, ammiccante, rivolto a loro: *Voi due non mi avete ancora visto fuori dal tunnel! Dopo tanti anni, non abbiamo ancora trovato il modo di intenderci.*

Quel giorno non era soddisfatto della propria faccia, che lo guardava giallognola e priva di espressione. Se la pizzicò e strinse gli occhi che molte donne avevano definito "misteriosi, occhi da artista, Ronnie", ma che gli restituirono uno sguardo piatto, come piatto era il suo mondo. Non scorgeva in sé nulla di significativo, non più di quanto potesse scorgere negli al-

tri. Occhi subacquei, da osservatore indifferente sul fondo di un lago, che non erano interessati a lui ma al passato; guardinghi, stavano ancora mettendosi in pari con il caos di poche ore prima, rivivendolo.

Cercò di aggiustare il loro bagliore spento, ma era una perdita di tempo. Il loro distacco d'inchiostro, il suo sorriso, i suoi concetti stereotipati (appresi e mandati a memoria in prigione) sull'arte, la morte e i rapporti umani, facevano tutti parte di un sistema prefissato di comportamenti, una maschera di buonsenso che al minimo tentativo di modificarli entrava in contraddizione, si allentava, minacciando di scivolare di lato come un pezzo di plastica che dondola dall'orecchio di un ubriaco. L'unica cosa su cui poteva contare era la consapevolezza che la maschera non l'aveva mai tradito, ingannando in compenso tutte le sue vittime, invitandole subdolamente in un illusorio teatro di sanità mentale, quando di fatto lui vacillava nel flusso assordante degli eventi, avvolgendosi nell'autocontrollo in mezzo al delirio raggelato dell'odio, sentendosi vivo solo nel climax della morte che arrecava agli altri, e in seguito morto per il mondo esterno, come lo era stato prima.

Senza preavviso, nel suo cervello eruppe una musica stridente come il suono di un banjo nelle mani di un bambino disturbato, e voci gli attraversarono la testa urlando ordini incomprensibili, in un crescendo di frastuono come se fosse prodotto da un'intera orchestra stonata dentro il suo cranio. Si immobilizzò, chiudendo gli occhi finché si spense, mentre gli affiorava il ricordo di una frase che aveva sentito dire in un buio bar del West End da uno che sapeva essere un poliziotto: «Quello che non riuscirò mai a capire è la concentrazione che un assassino mette in quello che fa. Qualunque pazzia possa compiere io, in confronto sono normale.» Erano parole che lo riempivano sempre di soddisfazione: l'opinione del suo nemico confermava la sua, e adesso la riconsiderava con gioia.

Tornò ad affrontare lo specchio. "Adesso usciamo," gli sussurrò.

Si compiaceva del proprio aspetto anonimo. Era quello che voleva sembrare, ed era un tormento fare finta di essere normali. Come aveva spesso detto a Flora, e prima di lei a Anna, a Mandy Cronin, a Judith Parkes e alle altre, uno dei massimi attributi di un dio è il fatto di degnarsi di assumere apparenza umana. Nessuno poteva sottrargli l'estasi di essere un superuomo e di librarsi nelle sfere più alte dell'esistenza. Dimenticando di essere un incubo vivente, pensava solo a quanto fosse importante rilassarsi dopo gli estenuanti avvenimenti dell'ultima notte. Aspirò quindi rumorosamente

aria nei polmoni, concentrandosi sulla propria mente come se fosse il corpo di un gigante: la carne, i muscoli, i nervi, il coraggio e la determinazione si gonfiavano possenti, mentre vi gorgogliava il prezioso ossigeno del successo. Chiuse la porta e scese con passo energico, anche se doveva forzare il proprio corpo, sentendosi stringere la testa in una morsa. Attraversò la strada, sempre fischiettando, e girò a sinistra in Thoroughgood Road, verso la stazione della metro.

Comunque il suo fischiettare era stridulo, perché sentiva ancora qualcosa che lo tormentava, lo perseguitava addirittura, e si chiese da quanto tempo non facesse un bel sogno. "Che succede?" pensò. "Sei ancora depresso per lei? Anche se alla fine non aveva più gli occhi per piangere?" Avvertì un rimpianto passeggero per Flora, la vaga tristezza che uno potrebbe provare per una menomazione di poco conto, risalente a molti anni prima: la perdita dell'udito a un orecchio, o quella della falange di un dito.

Sospirò, aggiustandosi i testicoli in fondo alla tasca, sentendosi di nuovo sull'orlo dell'eccitazione al pensiero di lei: *Sia come sia... che ricordi!*

Certo, la memoria poteva essere anche pericolosa. Per essere ben allenata, lo era - e di solito era obbediente come un lacchè -, ma non si fidava mai di lei al cento per cento, costretto com'era ad affrontare tutti i giorni il problema, praticamente insolubile, di cancellare interi pezzi di ciò che ricordava. La sua memoria si manifestava quando meno se lo aspettava, gli giocava degli scherzi, insinuava con la voce indistinta dei morenti che lui era completamente diverso da quello che voleva sembrare. Lui avrebbe voluto che la memoria gli porgesse, servile, la *sua* versione del passato, come un cappotto nuovo fiammante: e invece gli rifilava uno straccio grondante di sangue, senza relazioni con il manto elegante in cui voleva scomparire. Gli si presentava davanti non richiesta, offrendogli l'involto lacero e ripugnante, umido come un sudario, fetido come se qualcuno ci avesse smerdato dentro, e insistendo ossequiosa che apparteneva a lui. E così la grandiosa orchestrazione delle sue imprese veniva tradotta dalla memoria, gentile e terribile, in fatti semplici e crudi, impietosi e diretti, rivelandogli l'infinito come il più terrificante dei baratri. E invece di confermare la maestà delle sue azioni, dissotterrava un ammasso confuso di ossa lorde di sangue putrido: una versione che minava alle fondamenta lo scintillante edificio del suo passato, riducendolo a brandelli. Disperato, canticchiò a mezza voce:

Oh just remember this

A kiss is still a kiss
A sigh is still a sigh

Continuò a camminare, muovendo le labbra: "Mio tesoro... Come sono contento di aver passato con te il nostro ultimo giorno. Mi hai detto delle cose così belle, così durature: a ben pochi sono state dedicate parole così meravigliose. E stai pur certa, tutto quello che ti ho detto, quando ci siamo separati, è vero: sbagliavi a farmi quella faccia così delusa". Lui sapeva che erano tutte bugie. "Farò come ti ho detto mentre discutevamo di *Noi*, guancia contro guancia; ripenserò ogni giorno al nostro rapporto, con tutta la sua tristezza e la sua gioia, e troverò sempre il tempo di mettermi al posto tuo chiedendomi: *Che cosa avrebbe fatto la mia Flora, al mio posto?*

"Fino all'ultimo, hai fatto sì che avessi di me stesso la più alta opinione possibile; ma poi mi hai coperto di critiche, e purtroppo è stato necessario che ci separassimo, all'improvviso.

"Che strana la nostra ultima notte insieme, Flora! L'unica nota stonata è stato lo sperma. Mentre me ne andavo ho pensato che fosse inopportuno, come la scia di una lumaca su una foglia di lattuga. Mi ha lasciato triste dentro, e adesso mi pento che il frutto della gioia amorosa sia schizzato dappertutto, in quel modo. Comunque sono di nuovo nel nostro nido, e l'altra notte ti ho sentita vicina, lieta del mio ritorno. Quanto a me, il minimo che possa dire è che le cose non solo sono filate lisce... è stato un vero e proprio trionfo!

"Certo, mia cara e dolce Flora, non sono mai stato così soddisfatto di te come l'altra notte, e posso solo sperare che l'amore che nutro per te si sia manifestato in ogni mia parola e gesto durante i preliminari della nostra unione: oh, lo spero davvero!" (Adesso andava molto meglio.)

"Non ho fatto nulla che tu abbia sentito come un'imposizione o una costrizione, vero? Nel nostro corteggiamento (ti ricordi la nostra battuta? Dicevamo di *fare la ruota*, come i pavoni) non c'è mai stato nulla di cattivo gusto, spero. Nulla che tu possa avere considerato una squallida routine, da parte mia.

"E come potremmo dimenticare il momento in cui dissi: *Eccoci qui, insieme, per la nostra ultima notte?'* (Era del tutto falso, dato che le cose non erano andate affatto così.) "E poi, quando venne il momento, il modo in cui tu dicesti: *Per favore, Ronald, cerca di controllarti, non essere così impaziente, avevamo deciso che potevo scegliere il momento... aspetta un secondo, non innervosirmi.* E poi, quando avevo sistemato la videocamera

che ci avrebbe ripresi per i posteri, e tu finalmente eri pronta, la gola nuda, allargasti le braccia come una sposa bambina sulla soglia della prima esperienza, i tuoi anni improvvisamente dissolti, e dicesti: *Guidami, Ronald, aiutami, sii gentile.* E in qualche modo riuscii a trattenermi. E poi aggiungesti, con gli occhi che brillavano fissi nei miei: *Adesso ti piaccio? Mi darai il bacio della buona notte?* Sai, non avrei voluto farlo, ero talmente frenetico, e mi accorgo adesso di averti baciato in fretta, maldestramente (è stato così? Spero proprio di no). Ma di meglio non potevo fare, e poi tu mi dicesti: *Dopo seguimi subito, Ronald, come mi hai promesso, sono molto stanca, conducimi in un lungo sonno.* Alla fine eravamo uniti, ma scoprii che non mi piacevi per niente: detestavo essere dentro di te, e ricordo di averti guardato e di avere affrettato la cosa, e fu solo dopo, quando ti presi di nuovo - che paradiso la seconda volta, malgrado tutto il macello! -, che ti abbracciai e ti dissi: *Oh, tesoro, quanto mi spiace.* Ma naturalmente ormai era tutto finito, era troppo tardi, e io ero così deluso."

Il gioco supremo: assemblare un milione di schegge per costruire una facciata presentabile.

Un'altra cosa pregustava: il film che aveva girato. D'un tratto ebbe voglia di vederlo subito. Ma era impossibile, e scuotendo tristemente la testa lasciò il piccolo palcoscenico risplendente di luci dove Flora era in attesa, e andò a frugare in altri meandri del suo teatro interiore, per vagare alla fine nella stanza al pianoterra nella zona nord di Londra, bagnata nella luce gialla e fioca filtrata dalle tende, dove vent'anni prima aveva fatto fuori Mandy Cronin. Era solo un vecchio reperto, ancorché prezioso, che doveva esaltare la recente maestà del rituale con Flora, ma comunque per l'ennesima volta, come sempre, voltò la faccia contro la parete, perché gli occhi lo turbavano anche dopo averli coperti con i capelli rossi, e rimase in piedi a guardarla, stupito, perché continuava a sbattere il braccio rigido contro il fianco anche dopo essere morta, rivolgendogli la nuca intrisa di sangue.

Una scena degna di Rembrandt.

Al che gli vennero in mente le sedute in Thoroughgood Road per fare il ritratto di Flora, la propria improvvisa esplosione di creatività artistica quando erano insieme. Si ricordò ciò che aveva pensato, davanti al cavalletto: *Osservo la tua faccia vivente, Flora, e la dipingo da morta.* Osservazione in cui non trovava niente di strano o di contraddittorio: semplicemente sapeva di non poterle permettere di vedere il risultato della sua opera, per quanto lei insistesse. Le sue fantasie appartenevano solo a lui, e se

altri le avessero viste, le avrebbero distrutte.

Esistevano due tipi di tempo: quello sicuro, e quello insicuro e insopportabile. Il presente era sempre insicuro, il futuro non esisteva. Ma Mandy e Flora appartenevano al passato, sicuro e fonte di piacere. La sua autostima schizzò alle stelle.

Libero da rigurgiti spiacevoli, adesso tornò al presente e si ritrovò perplesso fuori dalla stazione di Leicester Square, senza sapere come ci fosse arrivato. "Be', perché no?" mormorò in mezzo alla folla. Sorrise verso il marciapiedi. "Andiamo a Soho."

Si stava svolgendo qualche festa cinese: alcuni cinesi lo spintonarono, vocianti. In mezzo a Gerrard Street una zingara che teneva in mano un garofano lo avvicinò, offrendogli di leggergli la fortuna. Gli afferrò la mano prima che potesse fermarla, ma dopo averle dato un'occhiata mollò subito la presa e disse: «Tu hai qualcosa di storto.» Si fece un segno e si allontanò, voltandosi a guardarlo, preoccupata. E sì che le aveva dato una sterlina. Sul momento trovò offensivo che qualcuno scappasse via da lui in quel modo, ma poi cominciò a preoccuparsi che avesse potuto vedere davvero dentro di lui.

In ogni caso si riprese subito e alzò la testa per osservare i dragoni di carta che ondeggiavano e dondolavano il capo nel vento, mostrando i denti alla caserma dei pompieri. Indugiò davanti al pub all'angolo di Lisle Street: era pieno. Per un po' rimase accanto alla porta, a esaminare le facce della gente, ma decise di non entrare. Era il momento sbagliato, a lui piaceva il buio, e poi trovava repellente l'atmosfera del pub, con la musica rock e quell'odore di cibo a buon mercato. Si stava di nuovo facendo sopraffare dalia depressione quando attraversò Shaftesbury Avenue, sempre con la visione di Flora a opera finita: morente, appoggiata contro il muro della cantina; le immagini cominciarono ad apparirgli una dopo l'altra, vivide, rapide e crude.

Pensò un'altra volta alla zingara prima di dimenticarla, perché nel teatro della sua mente le luci erano nuovamente accese, e lui era tornato nella cantina, affilando il rasoio sul tacco del suo stivaletto da cowboy. Il rasoio non serviva a far fuori Flora, solo a eccitarla. Non usava mai due volte lo stesso metodo; come Elgar, pensò sorridendo, amava le variazioni. Quanto agli stivali, era la prima volta che aveva indossato roba del genere. Li aveva comprati per stupirla: calzature speciali per un'occasione speciale, un tocco di teatralità che era anche una caratteristica della loro relazione.

Infatti, dopo avere convinto Flora a interrompere l'abbonamento alla *So-*

cietà degli amici della Bibbia e averle insegnato ad adorarlo, a volte le aveva concesso quel pizzico di teatralità che apprezzava. Dopo tutto, si meritava un po' di attenzioni. Lei gli aveva offerto le sue due case e tutti i suoi soldi; di fatto, gli aveva dato tutto quello che aveva. Gliel'aveva ceduto come se fosse il suo nuovo dio, alla timida condizione - come se fosse in grado di imporne! - che il loro amore sarebbe stato consumato nell'altro mondo, dove la purezza avrebbe sconfitto il male: un amore segreto, una complicità esclusiva come il linguaggio degli sguardi di due adolescenti in amore, o comunque la versione più verosimile a cui potesse avvicinarsi una zitella di mezza età. Un altro amore sbocciato tardivo.

Come trovava le sue donne? Non lo sapeva, succedeva e basta. Erano senza figli, benestanti e sole; remissive e non giovani, donne che non resistevano al richiamo dei bar del West End che lui a volte frequentava, dove indugiavano sopra un succo di frutta, forse nella speranza malinconica di un ultimo scampolo di avventura. Se erano sensibili al suo fascino, ci cascavano subito. Le donne erano ammaliate da lui, in positivo o in negativo; le attraeva o le respingeva all'istante, prepotentemente, spesso anche senza il bisogno di parlare.

Forse dipendeva tutto dagli occhi. Infossati profondamente, nella penombra di un bar sembravano cavi. La sua faccia emaciata, e i suoi capelli pettinati all'indietro gli conferivano un'aura intellettuale, che almeno a un'ammiratrice aveva ricordato Arthur Rubinstein. E con Flora era stato quasi fin troppo facile. Dal primo momento i suoi occhi erano stati franchi come una proposta di matrimonio, e non poteva dimenticare quanto gli fosse costato penetrarla l'ultima notte. Soffocò un rutto, mentre tornava a sentire la paura e il disgusto di quando si erano congiunti, e lei aveva sussurrato: *Siamo uniti per sempre, Ronald.*

Il suo rigore da missionaria le aveva ulteriormente abbreviato la vita. Negli ultimi tempi era sempre più pressante, e lui aveva finito per disprezzarla tanto per la remissività quanto per l'insistenza a controllare i propri soldi fino quasi all'ultimo momento, per quanto lui si sforzasse di convincerla e di blandirla. Era come contraddire dio, e a dire il vero lei lo nauseava tanto che se ne sarebbe sbarazzato il più in fretta possibile, anche se non ci fosse stata Ann. In completo contrasto con le parole lusinghiere che le aveva rivolto un momento prima, aveva provato un piacere pazzesco a trascinarla alla sua esecuzione senza tante cerimonie, incappucciata, dalla macchina alla cantina. Il suo fervore, con le sue vibrazioni stonate e il suo

nauseante sottofondo cristiano, gli ispirava un disgusto irresistibile che si rovesciò con tutta la sua forza in un'onda estatica, una furia tanto più incontrollabile quanto più a lungo era stata repressa. Ne aveva tratto maggior piacere la seconda volta, quando la testa era staccata, e non lo guardava più con quell'aria da santarella; aveva girato la testa verso il muro mentre prendeva i suoi souvenir e squartava il resto, per poi seppellirlo sbrigativamente, assieme ai suoi altri trofei.

Eppure, malgrado la vittoria, nei meandri della sua mente risuonavano ancora squallidi frammenti di frasi: "La mia capacità intellettiva è divina, Flora: avrei potuto essere un pittore di genio. Ho sempre saputo che con me era venuto al mondo un grande maestro".

"Da te voglio tutto, Ronald."

Muovendo rapidamente le labbra, ripeté dei brani del solito incipit che recitava per celebrare la bellezza della morte reciproca: un discorso che aveva perfezionato in prigione, ispirandosi a un corso di filosofia per corrispondenza. E l'aveva efficacemente recitato a Flora con l'intonazione solenne e vacua di un predicatore, mentre non la perdeva d'occhio e si preparava a inforcare il suo corpo seminudo, incerto fino all'ultimo se non esagerasse in gigioneria.

"Noi siamo lo splendore del cielo, Flora. Siamo il fuoco!"

Ma anche la notte della sua morte non era riuscito a liberarsi completamente dal senso della propria assurdità. L'aveva fissata con la massima attenzione: davvero credeva a tutto quello che le stava dicendo? Con la testa reclina, l'aveva esaminata come un prestigiatore che cerca di decidere se lo spettatore fatto salire sul palco per un numero sia più sganciato di lui. In ogni caso la preda non aveva dato segni di resistenza. Nervoso, aveva estratto il coltello da macellaio. Sentiva crescere il proprio potere, ma aveva una paura enorme che potesse rifluire, che una reazione casuale da parte di Flora potesse castrarlo.

"Dov'è l'aculeo della morte, Flora?"

Quando lei aveva visto il coltello si era messa a gridare. E lui, pazzo di rabbia, dopo che non era riuscito a penetrarla e vi aveva rimediato eiaculando in mezzo alle sue gambe, aveva gridato: «Sta' ferma, stronza!» tra le sue urla, squarciandola velocemente fino al cuore per cogliere il suo ultimo battito, soffocando le sue grida confuse e le sue suppliche sempre più acute finché di colpo erano cessate, strozzate dall'onda del suo sangue, mentre la videocamera, sistemata con cura, riprendeva tutto.

Mentre camminava in Macclesfield Street, d'un tratto gli apparve l'immagine di sua madre. Cercò di spegnerla subito, come se fosse una lampadina, perché quello che aveva passato da piccolo era troppo terribile sia da ricordare sia da dimenticare, ma con panico crescente si accorse che non se ne andava. Odiava i bambini, quella donna, e nel suo ricordo non aveva fatto altro che tormentarlo, soprattutto quando in casa c'era un uomo. Di solito era Boy. Adesso, in una successione terrificante di istantanee, lui aveva otto anni, era vestito da bambina, con la gonna ma nudo sotto, e ballava in fondo al letto su cui erano sdraiati sua madre e Boy, che si sbellicavano dalle risate.

Si ritrovò fradicio di sudore gelido, ma le fotografie non scomparivano. Si coprì gli occhi, lì in Macclesfield Street, per non vedere il cadavere di sua madre, come l'aveva lasciato Boy dopo averle spaccato la testa. Alla polizia e, in seguito, in tribunale, avrebbe detto in tono distaccato, come se fosse un altro: «Quel giorno sono tornato a casa da scuola. Dovevano essere le quattro, e li ho sentiti litigare in soggiorno, che è la stessa stanza in cui dormivamo la notte. Sono entrato e ho visto lui che la teneva per il collo. Poi ha preso un attizzatoio e glielo ha dato in testa, le ha spaccato la testa proprio in cima, ha fatto un rumore molle, il sangue è schizzato dappertutto, e poi lei è crollata per terra, e lui ha finito la sua birra ed è uscito.»

Ma quello che non aveva detto alla polizia, né ad altri, era che quando Boy se n'era andato e lui era rimasto solo con il cadavere, il suo primo pensiero era stato: *Non dovrò più vestirmi come una bambina*, e passo dopo passo si era accostato al corpo imbrattato di sangue, alla sua pancia nuda con la biancheria color salmone macchiata di sangue, e la gonna tirata su. Prima aveva provato ad alzarle un braccio, e l'aveva lasciato cadere; poi le aveva scoperto i seni e li aveva toccati, poi le aveva infilato l'indice nella vagina, finché, sempre più audace, e rendendosi conto che avrebbe voluto ucciderla lui, le aveva ficcato dentro un pezzo di legno, torcendolo con accanimento, finché ne fu talmente disgustato da vomitare sul letto. Alla fine si era chinato, le aveva sputato addosso, e l'aveva picchiata finché la faccia non c'era più, fino a ritrovarsi coperto di sangue per un taglio alla mano che si era fatto contro i denti di lei.

Quando le immagini finalmente svanirono, si appoggiò contro un muro di Shaftesbury Avenue. Incrociò le braccia sul petto mettendosi le mani sotto le ascelle, tremante. Quando si sentì meglio, si era fatto sera. Sopra Centre Point si ammassavano le nubi, mani grigie e agitate, facce allungate: si gonfiavano, si fondevano e si separavano, alcune squarciate nel mez-

zo da una macchia di gesso; poi una brezza da oriente, sempre più forte, le soffiò via. Quando se la sentì, si infilò nell'oscurità e, ancora debole, si diresse verso un pub chiamato *La difesa siciliana*: l'unico tipo di difesa che potesse offrire in un posto del genere. Ormai si era completamente dimenticato di sua madre, perché era tornata Flora. "Dopo essere stato con una donna," pensò, "dopo avere finito con lei, è strano, la vedo sotto una nuova luce: distante, saggia nello spazio e nel tempo, una vera compagna."

Il controllo era tutto, era la strada lunga e sicura verso l'affermazione di sé. Aprì la porta del pub e andò al bancone a prendere un bicchiere di birra.

D'un tratto, sentendosi sollevato e libero da ogni responsabilità, decise che 'Biddy' sarebbe stato un soprannome simpatico per Flora, in ricordo del bel tempo andato. Andando al bancone, canticchiò sulla melodia di una canzone in voga:

L'ultima volta che ti ho visto
Mi sembravi uno schianto
Offrendo il tuo corpo
Alla mia malinconia.

«'sera,» disse al barista. «Una pinta di Guinness.»

"Fermati, Ronald, fermati," si disse mentre osservava il bicchiere che veniva riempito. "Mi fai venire il capogiro." Per poco non scoppiò a ridere. Scosse la testa e ammiccò saggiamente ai portacenere sul bancone. "Non c'è modo di capire come funziona la mente di un uomo", disse tra sé. Cercando in tasca una banconota da cinque sterline, aggiunse: "Il mondo andrà meglio senza donne come Flora Borthwick".

2

Stavo andando a trovare un mio vecchio collega, l'ex sergente Firth. Mi aveva chiamato lui e ci eravamo messi d'accordo per le dodici e trenta. Presi la metro per Chalk Farm, ma ero in anticipo, e feci un pezzo a piedi, dirigendomi verso un pub di Haverstock Hill che si chiamava *Le chiavi del paradiso.* Su a nord era esplosa una bomba del'IRA, e una colonna di fumo si alzava nell'aria immobile; in lontananza ululavano le sirene dei pompieri. Era il 3 dicembre e stavo da cani. Il bene e il male si davano battaglia nel mio stomaco, usando il fegato come zona neutra, e c'era un'emicrania in agguato; inoltre era l'anniversario della mia relazione con un'ispettrice di

un'altra divisione, da cui per fortuna mi ero tirato fuori: ormai ero al punto in cui quasi ogni giorno era l'anniversario di qualcosa. Aveva una laurea in psicologia, e ogni volta che facevamo sesso mi chiedeva *Sei sicuro di volerlo?*, finché quando ci lasciammo, mi chiesi se ci fosse almeno una cosa che fossi sicuro di volere.

Non mi dispiaceva entrare in quel pub. Non mi dispiace mai fare un salto in un pub quando ho un po' di tempo, giusto per sedere, bere qualcosa e guardare la gente. Non c'entra con il mio mestiere; semplicemente, è piacevole osservare la gente essere se stessa, e non mi intrometto mai.

Non mi piace neanche che si intromettano gli altri. In effetti, penso che lo scopo ultimo del mio lavoro sia assicurarsi che nessuno si faccia gli affari altrui, cosa che non è facile nella nostra società violenta e indifferente.

Sto covando un'influenza, pensai. Due ore prima mi ero svegliato nel mio appartamento a Earlsfield coperto di sudore; in sogno avevo immerso la mano in un liquido gelato, sentendo che c'era qualcosa dentro, mentre una voce maschile mi sussurrava alle spalle: *Voglio solo entrarti nel cervello.* Era una mattina grigia, tranquilla e fredda, con la nebbia che si condensava in goccioline sul mio soprabito; il sole incombeva sulle case di cui arrossava le finestre, sorretto da nuvole così sottili che sembravano sul punto di lasciarlo cadere. Mi chiesi se avessi mai osservato sul serio il cielo del mattino.

Quella mattina mi sarei svegliato comunque depresso, perché il giorno prima ero andato a Leyton, in Church Road, a fare quello che Charlie Bowman chiamava lavoro di routine. La sera stessa dopo essere stato licenziato, il residente del numero 40, un certo Mr. James Boyce, aveva ammazzato la moglie e le due figlie con una Webley calibro .22. Sentendo gli spari, i vicini avevano sfondato la porta, trovando in cucina Mrs. Boyce e la figlia più piccola, sette anni, con un tè e un uovo bollito davanti; dalla faccia della madre concludemmo che aveva pianto, anche se non c'erano segni di liti. In ogni caso, dopo averle uccise, il neovedovo aveva ricaricato il revolver (trovammo le cartucce vuote appoggiate in bell'ordine sul tavolino del telefono nel corridoio), era andato nel soggiorno e aveva sparato alla figlia più grande alle spalle, mentre lei stava guardando la tele. Il proiettile le aveva trapassato il cuore, e la piccola sembrava essere svenuta dalla sorpresa. Poi, dopo avere scritto qualche riga illeggibile per dire che le amava - le parole erano macchiate di sangue, ed erano scritte sul retro di un avviso di pignoramento -, James Boyce si era sparato. Sulla sua segreteria telefonica c'era una chiamata da parte di una certa Emma (un'ami-

ca della moglie, scoprimmo in seguito); il messaggio lasciato da Mr. Boyce diceva che erano usciti, ma che avrebbero richiamato appena possibile. Il tono era gioviale, e stabilimmo che doveva averlo registrato subito dopo il massacro, come se non si fosse reso conto di quello che aveva fatto.

Non riesco a capire perché ci avessero chiamato. Non c'era nulla di inspiegabile riguardo a quelle morti: a meno che, si capisce, il ministro dell'Economia non avesse voluto fare un commento.

In compenso mi ricordai di una lettera che qualche giorno prima mi aveva mostrato la madre di un uomo che avevo arrestato per omicidio e rapina a mano armata, e che era stato appena condannato all'ergastolo. Stava facendo un dottorato in economia, ma aveva anche il vizietto di rubare gioielli d'antiquariato per le sue varie fidanzate. Solo che l'ultima volta il proprietario del negozio l'aveva sorpreso e lui, con feroce vigliaccheria, gli aveva sparato nelle palle: e l'altro, che soffriva di cuore, aveva avuto un infarto ed era crepato.

Cara mamma,

da piccolo mi dicevi che il diavolo non si riflette allo specchio. Dovevi avere ragione, perché in questa cella non ci sono specchi. In ogni caso, l'atmosfera del posto mi incoraggia a porti delle domande, sicuro che, come sempre, avrai le risposte.

Sono domande probabilmente inutili, ma non importa. Eccole. Perché odio le donne, quando rubavo solo per compiacerle? Perché non sopporto di essere toccato? Perché la gente impallidisce e sembra morire quando mi avvicino? (Dico "sembra", perché per me sono già morti prima ancora di essermi sbarazzato di loro.) Perché sono totalmente sprovvisto di senso dell'umorismo, come non ti sei mia stancata di farmi notare? Perché durante il processo quell'avvocato ha detto che l'unica sensibilità che avevo era quella del dito che premeva il grilletto? Ho sparato a quell'uomo solo per motivi pratici, e se gli ho sparato dove gli ho sparato è solo perché mi aveva insultato.

Ma tra quelli che avevo fatto fuori in passato, e di cui ho confessato l'omicidio tanto per regolare i conti, alcuni avevano opposto resistenza, e le cose mi erano sfuggite di mano. Nella maggior parte dei casi era filata liscia, ma ogni tanto c'era quello che continuava a gridare dopo che gli avevo detto di smettere, per cui non avevo altra scelta che massacrarli di botte. Avevo paura che

arrivasse qualcuno, ero preso dal panico e mi accanivo come non avrei fatto se avessero collaborato.

So che mi hai sempre rimproverato di prendere la verità sotto gamba, ma c'è un motivo. Quando gli altri dicono la verità, vengono ammirati, ma se la dico io, come sto facendo adesso, l'unica cosa che guadagno sono delle occhiate di cui onestamente posso fare a meno, e non insisto.

Fatto sta che ho l'impressione di essere stato solo per tutta la vita. Da piccolo mi ricordo che eri capace di lasciarmi fuori da un negozio per un intero pomeriggio. Perché lo facevi? Pensi ne sia valsa la pena, a giudicare dai risultati? Qui dentro, lo psichiatra dice che le immagini che ho della realtà sono piatte, ma non sono d'accordo: ti assicuro che alcune delle immagini che conservo di te sono tremendamente in rilievo.

L'ultima volta che ci siamo visti, in tribunale, mi parlavi di umanità. Francamente è un messaggio che può passare di moda. Dopo tutto, perfino Cristo ha ammesso che ci sarebbero sempre state persone come me, e a ragion veduta, visto che sono stati un paio di noi a toglierlo di mezzo. A dire il vero, il fatto che uccida rappresenta tutto quello che ho da dire, e cioè che non ho niente da dire. Tutti sostengono che sono un cattivo soggetto, tu stessa hai dichiarato che sono un totale fallimento. Ma non credo che sia così: in realtà penso di ricordare alla gente quello che è il loro fallimento.

Molti detenuti qui mi hanno detto che vogliono uccidermi, e magari lo faranno. Ma dato che della morte degli altri non me ne è mai importato un fico secco, non vedo perché con la mia dovrebbe andare diversamente, anche se immagino che la prima notte mi sembrerà abbastanza strano.

In ogni caso, anche se non mi ammazzano, non ti potrò vedere per anni. Quando uscirò, saremo molto vecchi, e forse tu sarai già morta. Fa niente. Se devo scrivere a qualcuno, vai bene anche tu, dal momento che al tempo stesso ti conosco e non ti ho mai conosciuto. Non so quale delle due cose sia la più vera, dato che non ho mai conosciuto veramente nessuno, ed è difficile capire la differenza. Per caso di ricordi quella volta in cui uno sconosciuto entrò in casa nostra dopo che aveva investito qualcuno? Mi è sempre rimasto impresso il modo in cui tremava guardando il

corpo sotto la macchina. Ti disse che adesso sapeva cos'era il vuoto, e vomitò sul pavimento.

Io non mi sono mai sentito così. Ho guardato il mondo che mi circondava e ho deciso che non aveva importanza quale crimine commettessi, dato che ce n'erano dappertutto. Mi hai sempre detto di guardare in faccia la realtà, e l'ho fatto.

Non farò tutti questi anni di galera. Se non ci penseranno gli altri, ci penserò io. Non mi spaventa la fine. La vera minaccia, è che non ci sia nessuna fine.

P.S. La prima volta che apri il dizionario, cerca la parola nichilista.

Mentre camminavo, rividi la madre che diceva: «Non so come ci siamo finiti dentro.»

«Dentro dove?»

«Nell'inferno.» Si riferiva a lei e a suo figlio. Mi aveva guardato: «Come potrebbe capirlo, lei?»

Era inutile dirle quello che sapevo.

«Stare all'inferno,» aveva continuato, «significa non essere completamente morti. E come rimanere insepolti.» Eravamo nel suo triste soggiorno, con il riscaldamento spento. Lei aveva guardato nel vuoto e si era lisciata la gonna di tweed bianco e nero: una donna priva di qualunque attrattiva e infinitamente sola, troppo vecchia per piangere, e troppo giovane per non soffrire.

«È un assassino,» aveva detto. «Il mio Andrew. Che cosa direbbe suo padre se lo sapesse?»

Per caso, avevo conosciuto suo padre nel corso di un'inchiesta: era uno delle mie parti, un uomo di solide opinioni, che aveva costruito alcuni edifici pubblici. Quanto a me, mi sentivo come Calibano: il mio amore era diventato un mostro, e la giovinezza non c'era più.

«Se solo non fosse stato per le promesse,» aveva continuato lei.

«Quali promesse?»

«Se non fosse stato per le promesse fatte a Dio, avremmo attraversato l'inferno senza neanche accorgercene. Dio è stato un terribile inganno.»

«Forse le promesse avevano un fondamento,» le avevo detto.

«Non sia stupido,» aveva ribattuto. «Non c'è nulla di vero. Ha ragione Andrew, l'inferno è il persistere nell'agonia. Ci hanno fottuti tutti.»

Era una signora borghese, ed ero certo che non avesse mai usato prima

la parola 'fottuto'; eppure, quando l'aveva pronunciata, sembrava che l'avesse detta tutta la vita. «Non c'è tempo,» aveva mormorato. «La vita è come una merce scadente avvolta da strati su strati di confezione inutile: ora che la si apre, è tempo di morire.» Un angolo della sua bocca si era increspato all'insù, come succede a quelli che non sono mai stati capaci di piangere.

Risalii Haverstock Hill sentendo una voce che diceva: «Mi chiamo Susan Ogdon, ho quarant'anni, non ho figli; pianga per me, sono una casalinga divorziata. Una mattina di primavera stava piovendo, la vita sembrava triste, non vedevo come le cose avrebbero potuto andare per il verso giusto, così presi una corda che avevo comprato e andai a un ponte in fondo alla strada. Gli uccelli cantavano e mi infilai un sacchetto in testa. Feci un nodo doppio per essere sicura, ma il salto non dovette essere sufficiente, perché cominciai solo a soffocare, e fu allora che mi resi conto di avere voglia di vivere malgrado tutto. Ma non mi ero concessa nessuna chance: non toccavo per terra e non potevo liberarmi. E fa in quell'istante che compresi quanto fosse bello respirare, quando non ci riuscivo. Ma proprio allora due uomini arrivarono dal fiume. Uno tagliò la corda e l'altro mi tirò giù, liberandomi la testa. "Bella pubblicità", commentò, vedendo che era un sacchetto del supermercato. Caddi tra le sue braccia. Mi piace pensare che non fosse sposato. Aveva un odore meraviglioso, di olio e di metallo. Era la prima volta, dopo tanti anni, che stavo tra le braccia di un uomo.»

Ricordi che si affollano dentro la mia testa, che vi si insinuano furtivi: grati, orrendi e tristi.

Stevenson aveva passato un brutto momento anche luì, qualche settimana prima. Era stato mandato in una casa in un vicolo di Kilburn che sembrava un angolo dell'inferno, dopo che un vecchio si era buttato dall'ultimo piano. Peccato che, cadendo, avesse avuto la sfortuna di decapitarsi sulla cancellata, lasciando il grosso di sé sull'asfalto, con il sedere per aria, e la testa pelata a sorriderci a un paio di metri di distanza. Bowman l'aveva mandato lì dicendo che era solo un accertamento di routine, per essere sicuri che si fosse buttato di sua volontà e non l'avesse spinto qualcuno: nel qual caso, si poteva archiviare subito la faccenda.

Un poliziotto locale aveva accompagnato Stevenson nell'appartamento del vecchio; per un po' si era aggirato nell'unica stanza, guardando la finestra da cui si era buttato. Alla fine aveva raccolto un paio di mutande, ci aveva guardato dentro, aveva sentito l'odore e aveva detto: «Guardi qua,

tracce di sgommata fresca. Doveva essersela fatta addosso dalla paura.»

«Se la morte la spaventa tanto,» gli aveva gridato Stevenson, «almeno non rida della paura degli altri.»

Più tardi, parlando con me e con Cruddie, aveva detto: «Certi tipi non dovrebbero fare gli sbirri, o probabilmente qualunque altra cosa. Non so. Non ci sono tagliati. Certo che cose del genere non ti fanno ringiovanire. Quando ho finito, me ne sono andato da Kilburn senza dire una parola. Ho solo pensato che quell'agente capace di annusare nelle mutande di un morto e di farsi una risata era peggio di un mentecatto. Alla faccia della naturale bontà dell'uomo.» Aveva preso la cartella che cercava e, prima di uscire, aveva aggiunto: «La civiltà è finita dentro il cesso, fine della trasmissione.»

Nessuno era più disposto ad aiutare nessuno, questo era il punto, avevo pensato. Quanto al vecchio diviso in due, si era buttato una volta che si era reso tristemente conto di essere arrivato alla fine della corsa, e aveva tolto il disturbo da solo. L'unico metodo di indagine, adesso, era di considerare Londra come una zona di guerra. Avrei voluto dirlo a Stevenson, ma mi aveva preceduto invitandomi a bere una birra più tardi, ed era uscito. Ci eravamo trovati al *Trident.* In sottofondo avevano messo una canzone, *Just like a butterfly does*, che mi ricordava tempi migliori.

Morire. Salendo sulla collina, pensai che morire era davvero una mancanza di tatto. Per come la vedeva la A 14, la morte non solo trascendeva i limiti del gusto: aboliva la natura stessa del gusto, conficcando la definizione del nulla nel cuore di persone che avevano passato la vita cercando di evitarla. Ma noi non vedevamo la morte come loro, non la vedevamo in modo smussato, civilizzato. La vedevamo senza la chiesa, senza il prete, senza le pompe funebri, senza inni: solo il cadavere, man mano più rigido, a volte in un pezzo solo, a volte no. Vedevamo la morte all'improvviso, sotto i postumi di una sbornia, quando ci costringevano ad andare nei posti freddi e umidi dove la morte è di casa, senza che ne avessimo la minima voglia... come un tassista che tira su un cliente in una strada vuota, cancellato dalle tenebre. Nel mio lavoro faccio sempre ricorso alla memoria, come uno scrittore; inseguo qualcosa dell'animo umano che non riesco ad afferrare. E quando ho tempo, leggo.

Quanto a Cruddie, ce l'avevano mandato da Dundee, e oltre al resto doveva fare da cuscinetto tra la A 14 e Bowman alla Omicidi. Il suo ultimo caso era stato il suicidio della moglie appena divorziata di uno che aveva

fondato una catena di tavole calde nel West End, *La mangiatoia*. La polizia aveva fatto irruzione nel suo appartamento in Kensington Square dopo che c'erano state lamentele per il cattivo odore. L'avevano trovata supina, incollata al pavimento dai suoi escrementi rinsecchiti: si era fatta un'overdose di metadone, aveva svuotato gli intestini ed era rimasta lì per cinque giorni. Tornando in Poland Street, Cruddie si era fermato a comprare una rivista per sua moglie; dentro c'era una foto della defunta, con una didascalia che parlava del suo senso dell'umorismo e delle sue fortunate attività di beneficenza.

Per non dire di quello che era toccato a Frank Ballard. Un uomo stava facendo la fila in una banca. Quando era venuto il suo turno, aveva detto all'impiegata: «Vorrei diecimila sterline.»

Quella aveva risposto: «Non è quello che vorremmo tutti?»

Il delinquente le aveva sparato in fronte: doveva essere o troppo tonta, o troppo brillante per il suo mestiere.

Il risultato era lo stesso in entrambi i casi. Come aveva detto Ballard, mai prendere sotto gamba un rapinatore a mano armata, non funziona.

3

Il pub era in un vecchio edificio, a un centinaio di metri. La sala da biliardo al piano di sopra aveva le tipiche finestre che nel periodo vittoriano passavano per 'medioevali'; quelle del pianoterra invece erano decorate da pubblicità della birra. La nebbia mi faceva dolere la mia vecchia cicatrice al braccio, dove mi avevano sparato, così spinsi la porta con l'altra spalla ed entrai.

Firth era un pezzo d'uomo, ma a parte questo non dava l'impressione di aver avuto molto successo nella vita; comunque sembrava uno che non si fosse mai rivolto a un medico, tanto meno a un sarto, né che ci fosse mai arrivato vicino. Indossava un soprabito grigio con delle bruciature di sigaro sul petto, e sedeva con la pancia prominente a un tavolino d'angolo, davanti a un bicchiere vuoto. Sulla superficie c'erano i cerchi di vari bicchieri, e stava spegnendo un Hamlet in un posacenere; quando mi avvicinai non si scompose, ma mi guardò con occhi che sembravano un fucile scassato. Aveva la mia età, ed ero stato testimone al suo matrimonio, ma adesso era un relitto senza speranza, uno sbirro che aveva perso il posto.

«Mi farei un altro bicchiere,» disse con calma.

Una notte di tre anni prima Firth aveva perso il controllo. Passava per

Green Lanes, aveva visto un ragazzo che scassinava una macchina e si era avvicinato per arrestarlo, solo che non aveva messo in conto che quell'altro lo colpisse con il cric e gli slogasse una spalla. Essendo da solo, aveva cercato di scappare, ma quel delinquente gli aveva dato addosso rompendogli altre ossa. Dopo essere stato dimesso dall'ospedale, Firth era tornato in servizio convinto di essersi comportato da vigliacco, e se prima era sempre stato un buon bevitore, da allora si era attaccato alla bottiglia in tal misura da doversi dimettere.

L'ultima volta che ci eravamo visti, gli avevo detto che anche se conoscevo gente che beveva per nascondere la propria vigliaccheria, non pensavo che fosse il caso suo. Firth aveva risposto: «Certo che non lo è. Io bevo perché mi piace.»

«È un atteggiamento che uno sbirro non può permettersi,» avevo obiettato.

«Lo so,» aveva detto Firth, «ecco perché non lo sono più. In ogni caso, uno deve trovare il modo di non pensare a certe cose, anche se con i postumi della sbornia fanno ancora peggio.»

«Pensa a quanto sei fortunato a non essere più in polizia,» avevo commentato. «Niente più accoltellamenti, stupri, ferimenti, risse, sommosse, aggressioni aggravate, cadaveri su cui fare rapporto. Niente.»

«Ti sbagli,» aveva risposto. «Mi spiace di avere mandato tutto a puttane. E poi c'era Diane: non sopportava gli orari impossibili.»

«È quello che ha mandato a rotoli il matrimonio di molti sbirri.»

«Diane,» aveva ripetuto Firth. Aveva guardato dentro la sua birra, sospirando. «Ti ricordi quando sei venuto a casa mia la sera che se n'è andata? Mi ero chiuso nel cesso con una bottiglia di whisky e tu hai dovuto sfondare la porta. Immagino che né io né te dimenticheremo quella serata.»

Io, non l'avevo dimenticata di sicuro.

Andai a prendere due pinte di birra da un uomo con la camicia sporca, e tornai a sedermi davanti a lui. «È il tuo locale preferito?»

«Il bar preferito di un ubriacone è quello dove gli capita di entrare.»

Ottimo, pensai, è il giorno dell'autocommiserazione. Firth a volte faceva fatica ad articolare le parole, come uno reduce da un ictus. Prese il suo bicchiere e ne scolò metà. Si asciugò la bocca e disse: «Spara tutto quello che vuoi, basta che tu non mi chieda se ho smesso di bere. Sembravi avere giusto quella faccia. Me lo chiedono spesso, da quando Diane mi ha dato il benservito.»

«Non sarò io a farti la predica.» dissi.

«È tanto, ormai, non sono più neanche arrabbiato con lei.»

«Bene.»

«Bene un corno,» disse. «Se non c'è più niente che riesce a farti incazzare, significa che ormai sei finito. Finito come lo sono io. Che cazzo c'è di tanto bello?»

Guardando Firth, pensai a un uomo che mi capitava di vedere il sabato mattina quando abitavo in Acacia Circus, e che era scomparso da un pezzo: un tipo grasso, che indossava un paio di jeans e una giacca blu a doppio petto sbatacchiata dal vento, e che rideva in continuazione indicando i passanti. Pensai che Firth avrebbe fatto quella fine, se non stava attento.

Intanto stava tirando fuori di nuovo la storia di Diane.

«All'inizio mi diceva sempre che ero una persona fantastica, ti ricordi? Quanto la menava coi diritti delle donne, sul fatto che se l'era sempre cavata da sola finché non aveva incontrato me, un uomo dalla mentalità aperta, che lavava la macchina e pure i patti, e che sapeva quando esserci e soprattutto quando non esserci. In buona sostanza, un uomo con cui poteva pensare di sistemarsi.»

«E alla fine la tua mentalità aperta ti ha fatto fare tutto quello che diceva lei.»

«Infatti. Mi sono fatto in quattro.»

«Mai sacrificarsi per una donna,» dissi. «Non lo apprezzano, e poi esplodono. L'ho imparato a mie spese.»

«Diane è esplosa sul serio.»

«Mi sembra ancora di sentire il botto,» dissi. «C'ero anch'io, ricordati.»

«Era la sera che avevo deciso di andare alla riscossa.»

«Vecchio mio, quanto ti sbagliavi,» dissi. «Quello che si aspettava era che ti spaccassi la schiena per comprare una macchina più grande e delle tendine nuove.»

«E poi si era messa a bere.»

«Quella non è stata colpa tua,» dissi. «Per niente. Comunque, un giorno ne troverai un'altra.»

«Sì, il giorno in cui Charlie Bowman mi nominerà ispettore capo.» Esaminò il fondo del bicchiere e accennò il motivo di *Needles and Pins.* «Adesso se l'è trovato lei una mezza sega di rimpiazzo. Beviamoci sopra un'altra pinta.» Quando tornai dal bancone, continuò: «L'altro giorno li ho incontrati per strada.»

«Spero che tu sia stato comprensivo.»

«Quello che ho compreso è perché la gente commette un omicidio,» dis-

se. «Era molto più piccolo di me, e ci sono andato vicino.» Sospirò. «Ma poi mi sono ricordato che avevo già i miei problemi, e come un coglione l'ho lasciato andare.» Bevve un sorso. «Ti ricordi quando si è messa a tirarmi addosso i piatti? Aveva cominciato con l'artiglieria pesante: il vassoio che usavamo per servire l'arrosto quando avevamo ospiti.»

«Me lo ricordo, c'era su il disegno di un cigno.»

«Che memoria, complimenti.»

«Era il mio regalo di nozze. L'avevo preso in un mercato di Balham.»

«E dov'eri quando si è spaccato in mille pezzi?»

«Sotto il tavolo, naturalmente,» dissi. «Che cosa credevi, che volessi farmi ammazzare?»

«Ma non c'era qualcun altro, in camera da letto, quando Diane si è messa a giocare a cricket con la minestra?»

«Era l'uomo con cui è andata via, quello con la Spitfire viola. Non fare quella faccia.»

«Te ne ricordi tante, di cose,» disse. «Fin troppe.»

«Guarda che non ero io in camera da letto,» dissi. «Se ti ricordi bene, stavo andando in bagno a pulirmi perché mi ero beccato qualche schizzo quando erano cominciate a volare le patate. Anzi, fu proprio allora che Diane mi accusò di stare dalla tua parte, e mi tirò addosso una scodella piena di barbabietole. Ho dovuto buttare via la camicia, perché non c'è detersivo che tenga con la barbabietola. E mica potevo presentarmi alla Factory macchiato in quel modo, i delinquenti non mi avrebbero preso sul serio.»

«Io invece mi sono guadagnato il pollo e la salsa, ti ricordi?» disse Firth. «È stato quando le ho gridato: "Chi ti credi di essere, brutta stronza? La FAO in un paese del Terzo Mondo?"»

«Mi ricordo! E a quel punto sono state coinvolte le Belle Arti. Il San Francesco è finito nel caminetto, e la statuetta africana nella zuppiera assieme ai cavoletti. Ma i danni peggiori li ha fatti Germaine Greer, quando *L'eunuco femmina* ha sfondato una cassa dello stereo. Addio ai *greatest hits* di Elton John. Comunque sappi che non ho mai creduto a Diane quando diceva che eri diventato *politically correct*.»

Cambiando discorso, mi disse: «Comunque sono contento che tu sia venuto. Voglio parlare di faccende di polizia.»

«Faccende di polizia? Cristo, pensavo che volessi una mano a trovare una nuova moglie.»

«Voglio che tu mi stia a sentire,» disse. «Non chiedo altro.»

Aspettai.

«Qui vicino ho una stanza. Un letto, una sedia, un tavolo, un fornello a gas, se ho le monete per farlo funzionare. Sessanta la settimana. Fa schifo, ma come sai, non posso permettermi castelli nel Kent.»

«Guarda che non mi piacciono quelli che si piangono addosso,» dissi. «Vieni al sodo. Altrimenti beviamo, che è meglio.»

Fuori svolazzava un fiocco di neve: venne a baciare la finestra sopra la testa di Firth, e si sciolse. Dato che non si muoveva per ordinare il prossimo giro di birre, pensai che fosse al verde, e gli dissi: «Se vuoi, ti posso prestare cento carte.»

«Non è questo il punto,» disse senza ringraziarmi. «Non c'entra. Quello di cui ti volevo parlare riguarda uno che abita all'ultimo piano. Non penso che sia normale.»

«E che cos'ha di non normale?»

«Se ne sta nascosto quando nessuno lo guarda.»

«A me non sembra tanto strano, anzi,» dissi. «Forse era nell'esercito. Comunque, se è così normale, mi chiedo come tu abbia notato che non lo fosse.»

«Sai com'è, poliziotto uno lo rimane per tutta la vita. Sei cosi abituato a osservare delle cose minime, che alla fine ti chiedi se esistono per davvero.»

«Speriamo che questa non sia una di quelle volte.»

Firth fece finta di non avere sentito. «Avrà una sessantina d'anni, e si chiama Henry Cross. In pratica non riceve mai posta, e sul campanello non c'è il nome. Ho saputo che si chiama Henry perché una delle sue amiche lo ha chiamato sulle scale. E ne ha tante. Compresa l'ultima, ne ho contate sei nei diciotto mesi da quando sono lì.»

«Bene,» dissi. «Almeno non è un eremita. D'altra parte si dice che il sesso è l'ultimo a morire. Che cosa vorresti dirmi? Che tutte quelle donne sono andate su da lui e non sono più uscite?»

«Per l'amor di Dio,» disse Firth, «non sto mica dicendo che ha la stanza piena di cadaveri. Ma per favore!» D'un tratto *si* era alterato. «Dimentica tutto quello che ho detto! Pensavo di poter contare su uno con la testa sulle spalle, ma sei un coglione come tutti. Finisci la birra e vattene fuori dalle palle.»

Feci del mio meglio per calmarlo. «Senti,» gli dissi, «immagina di avere davanti Cruddie o Charlie Bowman, e di raccontare a loro questa storia che non va da nessuna parte. Non ti sto pigliando per il culo, ti sto solo facen-

do delle domande.» Avevo anch'io dei problemi a mantenere il controllo, e gridai: «Cristo, lo sai anche tu che cosa sono le domande. Ne hai fatte tante tu! Ma va' pure avanti, ascolto.»

Rimanemmo a fissarci, e per un momento pensai che volesse andarsene, ma alla fine borbottò qualcosa e riprese il suo racconto. «All'inizio non facevo molto caso a questo via vai di donne per le scale. Ma poi, dopo le prime tre, ho cominciato a starci più attento.»

«Perché?»

«Ho pensato: piace a tutti una botta ogni tanto, ma per uno della sua età si dà fin troppo da fare.»

«Come fai a sapere che erano storie di sesso?» chiesi.

«Dammi retta,» disse Firth, «li ho visti, e dal suo atteggiamento non poteva trattarsi di altro. E poi senti questa: tutte queste donne sono bruttarelle, non sono delle poveracce, e non sono giovani.»

«Potrebbero essere parenti.»

«Anch'io ho delle parenti,» disse Firth, «ma non mi metto a palpare loro le tette e a baciarle dappertutto.»

Non sapevo che cosa facesse Firth con le sue parenti, ma dissi: «D'accordo, ma quando è di sopra con queste donne, senti dei rumori strani? Liti, cose del genere? No? Allora, qual è la cadenza di queste visite? Vengono sempre da sole, o cosa?»

«Sono sempre da sole, rimangono da lui per un bel po', e poi, da un giorno all'altro, non si vedono più. Almeno in casa nostra.»

«Litigi tra innamorati.»

«Non ci credo,» disse Firth. «Cross si comporta sempre in modo discreto, senza farsi troppo notare. Ogni volta che si porta in casa una, ci esce assieme due o tre volte la settimana. Li vedi che tubano come colombi, per due o tre mesi, e poi, una sera, zacchete. Li vedi uscire assieme, ma la sera stessa o il mattino dopo, lui torna da solo. E lo stesso è successo con tutte. Dopo che una non si fa più vedere, c'è sempre un intervallo in cui resta da solo; ma poi, zacchete, salta fuori una nuova. Non voglio dire che sotto ci sia qualcosa, però lo dico: sento puzza di morti, se lo vuoi sapere. E poi,» aggiunse, «quello stronzo non mi piace proprio.»

«Be', se cominciassi a sospettare la gente per questo, sarebbero tutti in galera,» dissi. «Ma fa niente. Dammi 'sto benedetto indirizzo dove dormi.»

«Thoroughgood Road, a dieci minuti da qui. Ad alcune case hanno rifatto il maquillage in stile yuppie anni Ottanta, ma non al numero 23. Avrebbe bisogno di una mano di pittura come io di un barile di birra.»

«A che piano stai?»

«Al pianterreno, a sinistra; a destra dovrebbe abitare un pianista turco, ammesso che esista. Al primo piano a sinistra c'è una vecchia rompiballe, di ottant'armi e passa; dirimpetto ci stanno altri due ruderi. Al secondo piano ci sono un venditore di libri usati e uno che lavora coi computer. E-sce sempre alle otto, ammesso che sia in casa. E all'ultimo piano abita Cross. Devono essere tre stanze collegate, dato che c'è una sola porta con la chiave, e le altre sono murate. Serratura nuova: un giorno sono salito a darci un occhio.»

Pensai che se l'aveva fatto, ci doveva essere sul serio qualcosa che non lo convinceva.

«Ogni quanto paghi l'affitto?»

«Ogni mese.»

«Passa il proprietario?»

«Non lo vedo mai.»

«Non ci hai mai fatto nemmeno quattro chiacchiere?»

«No. Mando i soldi per posta. L'unica volta che gli ho parlato è stato al telefono, quando è venuto l'idraulico.»

«Come si chiama?»

«Freddy Darko.»

«È un nome che mi ricorda qualcosa,» dissi, «anche se al momento non mi viene. Peccato. Comunque, descrivimi un po' questo Cross.»

«Uno stronzetto, pieno di sé, simpatico come un'emorroide.»

«L'hai già detto. Aspetta.» Andai al bancone e chiesi al barista se aveva carta e penna.

«Per cosa?» ghignò quello. «Si vuole dare alla pittura?»

«Ci ha azzeccato,» dissi. «Siamo qui a Hampstead e il mio amico ha l'impulso irresistibile di fare un ritratto. È in convalescenza.»

Il barista mi squadrò per vedere se lo stessi pigliando per il culo, ma alla fine andò a prendere dei fogli dall'aspetto provato. «Tanto vale che apra una cavolo di cartoleria,» borbottò.

Tornai da Firth, misi i fogli sul tavolo e gli porsi la penna. «Una volta sapevi disegnare, se ben ricordo,» dissi.

«Chiamalo disegnare.»

«Disegnami la faccia di Cross,» dissi. «Intanto possiamo parlare.»

«Non posso essere molto preciso, l'ho solo incrociato sulle scale.»

«Fai quello che puoi, è sempre meglio di niente.»

«Aspetta, c'è stata anche la volta che l'ho incontrato nel pub,» disse

Firth, prendendo un foglio. «Mi ha attaccato un bottone sulla decadenza dell'occidente, sull'aumento della criminalità, sul fatto che tutti i delinquenti dovrebbero essere mandati ai lavori forzati. Sembrava una registrazione del *Mein Kampf*, non c'era modo di interromperlo. E ogni volta che si trattava di pagare il giro, eccolo lì con il bicchiere vuoto in bella mostra. Stretto come il culo di un passero. E terribilmente noioso.»

«La maggior parte dei criminali sono noiosi,» dissi. «E di quelli che in aggiunta fanno anche la morale, ne ho incontrati a centinaia. E si credono pure chissà chi, come se fare delle cose disgustose li rendesse interessanti. E così hai dovuto offrire sempre tu?»

«Sì, se volevo che continuasse a blaterare. Non ci vedevo niente di male. Peccato solo per le mie tasche.»

«Sei riuscito a farlo parlare di donne?»

«Ci ho provato, ma non c'è stato modo.»

«Ma guarda,» dissi. «Con tutte le donne che gli passano per le mani, sarebbe normale che volesse vantarsi.»

«Ho avuto l'impressione che ne avesse voglia, ma che si trattenesse perché non mi conosceva.»

«Curioso,» dissi. «Di solito il fatto di avere davanti uno sconosciuto non ferma un attaccabottoni, anzi. E le donne sono l'ultimo argomento su cui si fanno degli scrupoli. Perché non avrebbe dovuto fidarsi di te? Non sarai mica stato tanto scemo da dirgli che sei un ex poliziotto?»

«Cristo, no, volevo che vuotasse il sacco.»

«Tra parentesi, parlando da poliziotto, ti ha fatto venire in mente qualcuno o qualcosa?»

«No, ma ha un'aria abbastanza infida che non mi stupirei se avesse dei precedenti. Dammi la tua penna che la mia ha finito l'inchiostro,» aggiunse. «In ogni caso, non si possono mica memorizzare le facce di tutti i delinquenti di Londra. Ti esploderebbe il cervello. Tu, però, potresti fare una ricerca negli schedari.»

«Lascia stare il museo degli orrori,» dissi. «Ci farò un salto se sarà necessario.» Stavo ancora pensando a Darko: il nome mi aveva fatto scattare in testa qualcosa. Dov'è che l'avevo sentito o letto di recente? In un pub? Su un giornale?

«Un'altra cosa riguardo Cross,» stava dicendo Firth. «Gli piace dare l'impressione di non avere un soldo, ma è solo una posa.»

«Sai se lavora?»

«Data l'età, direi che è in pensione.»

Chiusi gli occhi e sentii odore di crisantemi appassiti. «Certa gente non va mai in pensione,» dissi.

«Va tutto bene?» disse Firth, toccandomi con il gomito. «Ehi?» mi gridò in un orecchio.

«Tutto bene,» dissi. «A proposito di Cross e di soldi, un appartamento come il suo, a Chalk Farm, deve costare come minimo centotrenta la settimana.» Sbirciai il suo disegno. «Con quali vestiti lo stai disegnando?»

«Con quelli di tutti i giorni,» disse. «Gli piace avere un'aria dimessa, ma ho notato la cura che ci mette quando esce con una donna. Tra l'altro ha una macchina, nulla di lussuoso, una Cavalier abbastanza nuova. Gesù,» aggiunse, «peccato che non abbiamo un identikit. Non riesco a fare gli occhi. Sono infossati, come se fossero proprio in fondo alle orbite. Davvero strani. Magari alle donne non fanno né caldo né freddo, ma a me fanno venire i brividi. Quella sera al pub lo osservavo mentre fissava la sua birra, e mi stupivo che il bicchiere non andasse in frantumi. Senti, non posso cancellare, ma te ne faccio un altro.»

Dopo aver finito il secondo ritratto, disse: «Così è un po' meglio, ma sono due occhi veramente bastardi da rendere, come l'acqua in fondo a un pozzo. Il resto l'ho quasi finito. Quanto è alto? È un fuscello, e non ha certo il fisico di un lottatore, ma non lo farei meno di uno e ottanta e di un sessantacinque chili.» Spinse il foglio verso di me. «Ecco, fatto un po' con i piedi, ma di meglio non sono capace.»

Lo presi. Capii subito quello che voleva dire riguardo agli occhi. Se il ritratto era fedele anche solo per metà, era il tipo di faccia che normalmente è difficile ti rimanga impressa; ma se è lei a guardarti, allora non c'è rischio che te la scordi. Lo infilai in tasca e dissi: «Sta' tranquillo che farò delle ricerche.»

Firth si alzò e disse: «Bene, questa è fatta. Offri tu il prossimo? Intanto vado a fare una pisciata. E assieme alla birra prendi un whisky.»

Quando tornò, si scolò d'un fiato prima la birra e poi il Bell's, e si asciugò la bocca con una manica. «Mi sono preso un pacchetto di goldoni fosforescenti alla macchinetta,» disse. «Una cosa simbolica, più che altro, ma non si sa mai. E al buio possono essere utili,» aggiunse. «Ultimamente il mio uccello bisogna cercarlo col lanternino, e le donne non hanno tanta pazienza. Comunque, una sterlina al pezzo è un vero furto.» Fece girare il bicchiere. «Stavo pensando che tutto sommato ti ho fatto un buon ritratto. Non sarà un'opera d'arte, ma almeno ti potrà aiutare al museo degli orrori. È sempre così, delle persone ci ricordiamo molte più cose di quanto pen-

siamo.»

«È per questo che qualche caso l'hai risolto anche tu,» dissi. «Frank Ballard diceva che eri bravo.»

«Un ex poliziotto è libero di usare il proprio cervello,» disse. «Uno dei vantaggi è che non c'è nessun superiore che ti sta col fiato sul collo. Un'altra cosa: riguardo quelle donne, ho segnato la data dell'ultima volta che le ho viste, caso mai ci siano state delle segnalazioni di persone scomparse. Ho la lista a casa.» Si frugò nelle tasche e ne estrasse una banconota stropicciata da cinque sterline. «Questo è per il mio giro, ma è meglio che vài a pagare tu. L'altro giorno ho avuto una discussione col proprietario. Non so che cosa mettano dentro la birra di questi tempi, ma mi rende aggressivo.»

Non riuscivo a togliermi di testa quel Darko. «Devo solo fare una telefonata,» dissi a Firth. Dietro il bancone adesso c'era un altro, e pensai che fosse il padrone.

«Poca gente, oggi,» commentai.

«È così dappertutto. È la recessione.»

«Comunque ho visto dei pub dove c'era più movimento.»

«Senta,» disse, «sono ebreo, e se non faccio soldi io in questa zona, non li fa nessuno.»

Quando gli chiesi dov'era il telefono, indicò un angolo con il pollice.

«Posso usare l'elenco?»

«Gliel'ha detto nessuno che questo non è un ufficio postale?»

«Grazie dell'informazione,» dissi, «ma vedo l'elenco lì dietro.»

«Sarei più gentile se non fosse per quell'ubriacone con cui stava seduto.»

«Non tranci giudizi,» dissi prendendo l'elenco, «specialmente in una topaia come questa. Se uno ha un pub, deve servire tutti i clienti, se vuole fare dei soldi.»

Il padrone non apprezzò la mia osservazione, e mi chiesi se non avessi calcato la mano, tanto più che dalla faccia sembrava averne viste di tutti i colori. Comunque ero già al telefono quando aprì la bocca, e persi la sua replica estremamente esauriente.

Guardai tutti i Darko e trovai un F. Darko & C. che sembrava promettente. Composi il numero, e mi rispose Mr. Darko in persona. Ma la mia fortuna terminò lì, perché la conversazione che seguì fu alquanto strana.

«Mr. Darko?» dissi. «Bene. Sto cercando un certo Henry Cross. Come? Non l'ha mai sentito nominare? Strano, perché mi hanno detto che lei è il proprietario dell'immobile al 23 di Thouroghgood Road. Ah, è proprio lei.

Allora è ancora più strano che non abbia mai sentito parlare di Mr. Cross, perché è da molti anni che abita all'ultimo piano dell'edificio. Come? Il nome non le dice niente? Guarda guarda, sembra proprio la casa dei misteri. No, nessun errore, il cognome è proprio Cross, a meno che non lo conosca con un nome diverso. Non lo conosce con nessun nome, okay, e soprattutto non gliene importa un... D'accordo, e comunque lei si fa pagare l'affitto. Ah, capisco, non lo fa personalmente. Chi ci pensa, allora? Una società? Quale? La Carat Investments. Una delle due società? Sì, lo so che non sono affari miei, ma non c'è bisogno di essere offensivi, è solo che ho bisogno urgente di mettermi in contatto con Mr. Cross. No, aspetti, non mi appenda la cornetta in faccia. Chi sono io? Dal momento che non conosce Mr. Cross, è inutile che glielo dica, o no? Mi capita di avere delle informazioni che gli potrebbero interessare molto, tutto qua. Non sarebbe disposto a trasmettergli il mio messaggio? No, ho capito. Non può perché non lo conosce. Ammetto che è abbastanza ragionevole, mi spiace di averla disturbata, Mr. Darko, arrivederla.»

Avrei potuto risparmiarmi i convenevoli, dato che aveva messo giù la cornetta. Ordinai un altro giro, tomai al tavolo, e riferii a Firth la nostra conversazione.

«Forse Cross non è il suo vero nome,» disse. «O forse lo è, e Darko lo conosce con un altro nome. O forse mente.»

«L'ultima che hai detto,» dissi, «mi sembra la più probabile. Darko mi è sembrato uno di quelli con la menzogna sempre pronta sulle labbra. Comunque, non eccitiamoci troppo. Dopo tutto, se in questo Paese tutti usassero un nome solo, la popolazione sarebbe della metà.» Riflettei per un po', e alla fine dissi: «Non so. L'unica cosa che abbiamo è un uomo che vive da solo e che nell'arco di un anno e mezzo esce con sei donne diverse una dopo l'altra. Lo vanno a trovare una per una: poi una sera lui esce assieme alla fidanzata in carica, ma quando torna è da solo, e almeno in Thoroughgood Road la tipa non si vede più. Rimane da solo per un po', e un giorno si porta a casa un'altra donna, nuova di zecca. A parte questo, il suo padrone di casa non lo conosce con il nome che conosci tu, o dice di non conoscerlo. E in tutto ciò non c'è niente di criminale.»

Per un pezzo rimanemmo in silenzio.

«Ammetto che messa così sembra un po' deprimente,» disse Firth. «Ma perché non andiamo a casa mia? Magari potresti vedere Cross di persona, o forse ti verrà in mente qualcosa.»

«Te la sei proprio legata al dito questa storia, vero?»

«Sì,» disse Firth. «So che mi ripeto, e so che non ho le prove, ma Cross mi puzza, eccome se mi puzza. Come si dice: quando annusi la scorreggia, lo stronzo non è lontano.»

«Dovresti recitare più spesso questi versi degni di Marlowe,» dissi. «Sfiori il sublime.»

4

Quando arrivammo a casa di Firth, era buio. L'anno che finiva arrancava nel Nord di Londra, imbrattando la strada con pozzanghere gelide che mi ricordavano i luoghi del delitto che vedevamo tutti i giorni, dove la gente trascinava la testa sanguinante nell'angolo di una stanza, e poi moriva lì.

La casa mi trasmise una sensazione sgradevole nel momento stesso in cui chiudemmo il portone. L'atrio puzzava di take-away indiano, e non doveva essere sembrato nuovo neanche il giorno in cui era stato finito. Idem le scale, con la ringhiera cadente che serpeggiava nell'ombra. Firth aprì la porta della sua stanza, e mi lasciò nell'atrio mentre andava al gabinetto, dietro una porta con un vetro rosso. Sentii il robusto gorgoglio dello sciacquone, ma visto che non usciva, entrai e presi una birra dal frigo.

Non era una stanza in cui un uomo dotato di sane ambizioni avrebbe voluto vivere per molto tempo. Il tappeto rosso bisunto era tutto sfilacciato, ma pensai che almeno non si sarebbe notato il sangue se qualcuno ci si fosse tagliato la gola sopra. La carta da parati era di quel verdolino che saluta amabilmente solo i candidati al suicidio, e per dare inizio alla propria fine, non c'era niente di meglio che guardarsi a quattr'occhi nello specchio del guardaroba, che sembrava preso da un robivecchi: aspettavo solo che il mio doppio entrasse da un momento all'altro per comunicarmi che era giunta l'ora.

La notte ci stava avvolgendo nelle tenebre, e Firth peggiorò le cose entrando e abbassando la tapparella di bambù.

«Carino,» dissi.

Firth si prese una birra. Dopo un po' sentimmo dei passi in strada, e sbirciò dalla finestra.

«È lei,» disse. «La nuova fidanzata.» Guardò un'altra volta. «È proprio lei.»

«Va' fuori a parlarle.»

Firth appoggiò la birra e uscì.

Il portone si aprì, si richiuse, e sentii una voce femminile ribattere sec-

camente alle parole di Firth: «Sono l'inquilino del pianoterra.»

«Davvero? Mi lasci passare, per favore. Voglio salire.»

«Se entra un secondo, c'è qualcuno che le vorrebbe parlare.»

«Neanche per sogno! Non ho tempo e non la conosco. E poi gli uomini non hanno niente da dirmi.»

Mi chiesi il perché. Dallo spiraglio della porta, vidi che aveva passato i quaranta, aveva un'aria decisa e indossava un tailleur, ma non si poteva dire che fosse brutta. Era magra e aveva i capelli neri striati di grigio; uno spiffero gelido le soffiava una ciocca su una guancia.

«Comunque sta andando a vedere un uomo, vero?» disse Firth.

«Non sono affari suoi.» Guardò il suo orologio. «Ho fretta. Ho cose da fare.»

«Cose?» dissi uscendo dalla porta. «Quali cose? Con Mr. Cross?»

Mi guardò con un'aria di sorpresa difficilmente simulabile. «Mr. Cross?»

«Quello dell'ultimo piano.»

«E chi è?» disse. Firth e io rimanemmo impalati. Sembravamo tre idioti. «Sto andando da Mr. Drury, se vi può interessare.»

Firth fece per parlare, ma la donna stava guardando me. «E lei chi è, comunque?»

«Un agente di polizia.»

Naturalmente non mi credeva. «Un poliziotto in civile?»

«Stia attenta che non diventi incivile,» dissi. «Come si chiama?»

«Ann Meredith,» disse con riluttanza. «Miss Ann Meredith. Comunque, cos'è questa storia? Che cosa c'entrate voi col motivo per cui sono qui? Siete in servizio?»

Io ero sempre in servizio, ma era inutile farlo sapere. La donna ci esaminò, mordendosi il labbro; mi aveva già fatto venire i nervi. «Perché dovrei crederle? Lei potrebbe essere chiunque.»

Quando vide il mio tesserino, ci guardò in modo strano. «Delitti Irrisolti?» Ero sorpreso: di solito la gente non sa di che cosa si occupa la A 14. «Conosce l'ispettore capo Bowman?»

«Coesistiamo.»

Mi squadrò. «Ho già visto la sua faccia,» disse. «Sette anni fa si è occupato del caso Mardy. Io lavoravo per l'avvocato della difesa, ero la sua segretaria, e mi trovavo in tribunale quando lei ha deposto.» Indicò Firth. «E lui?»

«Mr. Firth è un mio amico,» dissi. «Vogliamo parlarle, faremo in fretta.»

«Sarà per un'altra volta. Mr. Drury mi sta aspettando. Sarà qui da un

momento all'altro. Gliel'ho appena detto.»

«Possiamo andare nella stanza di Mr. Firth.»

«Ma cosa le prende, non capisce l'inglese?» scattò.

«Non voglio insistere,» dissi.

«Allora non insista,» replicò. «Conosco i miei diritti, e so che lei non ne ha nessuno.»

«Lo so,» dissi. «È per questo che glielo sto chiedendo.»

«D'accordo,» disse contro voglia. «Cinque minuti.»

Le feci strada verso la stanza, mentre chiedeva: «Per quale motivo dobbiamo entrare lì? Non vuole che ci sentano?»

«Esattamente,» dissi. «Non voglio.» Entrammo e chiusi la porta. «Adesso, ci piacerebbe che ci parlasse di Mr. Drury.»

«Perché?»

«Routine.»

«Pensate che mi accontenti di una spiegazione del genere?» scattò. «Dovete essere più espliciti.»

Contai fino a dieci e dissi: «D'accordo, lo sarò. Mr. Firth è un mio ex collega. Abita qui da un anno e mezzo, e negli ultimi tempi ha tenuto d'occhio Mr. Drury, dopo aver notato dei comportamenti quanto meno bizzarri da parte sua. Tant'è che alla fine mi ha chiamato per parlarmi della cosa. E dopo averlo sentito, devo ammettere che anch'io sono alquanto perplesso.»

«Non riesco a capire il perché, non più di quanto capisca perché chiama Mr. Drury col nome di Mr. Cross.»

«Perché a quanto pare Cross è un nome che usa Mr. Drury. Ci torneremo sopra, ma prima mi piacerebbe sapere qualcosa in più su di lei.»

«Non c'è molto da dire. Ho quarantun anni, vivo da sola, e lavoro sempre nello stesso studio legale, solo che adesso sono part-time. Dopo la morte di mio padre, l'anno scorso, posso permettermi di lavorare di meno.»

«Un'eredità considerevole?»

Mi esaminò. «Duecentomila sterline.»

«È mai stata sposata?»

«No.»

«Ha dei parenti?»

«Non più.»

«Amici?»

«A parte Mr. Drury, qualche conoscenza, gente che incontro sul lavoro, tutto qui.»

Girai la testa, avendo sentito dei passi sul vialetto sotto la finestra. Do-

veva averli sentiti anche Firth, dato che guardò nella stessa direzione. Il rumore non si ripeté, e Miss Meredith sembrava non averlo sentito. «In ogni caso,» dissi, «ho ragione di pensare che Mr. Drury in questo momento non sia in casa, vero?»

«Non ch'io sappia, a meno che non sia arrivato mentre ero qui.»

«Allora perdoni se glielo chiedo,» dissi, «ma come intendeva entrare nel suo appartamento?»

Mi guardò come se fossi un mentecatto. «Con una chiave, naturalmente.»

«Quindi entra ed esce a suo piacimento?»

«Ovviamente no,» reagì. «Mi metto sempre d'accordo con Mr. Drury.»

«È strano,» dissi. «Avrei pensato che Mr. Drury la stesse aspettando quando è arrivata.»

«A Hen piace che io entri per prima e metta in ordine. Facciamo sempre così.»

«Sempre?» dissi. «Da quanto tempo vi conoscete?»

Sembrò seccata. «Da un mese.»

«Abbastanza per decidere che le piace sul serio, comunque.»

«Piacermi?» sbottò. «Ma io lo amo! È l'uomo più meraviglioso che abbia mai incontrato.»

«Non le hanno mai dato fastidio i suoi occhi?» mormorò Firth.

«Certo che no. Non so di cosa stia parlando.»

«E non ha mai notato niente di strano in lui?» chiesi.

«Continuo a non capire.»

«Per esempio nel suo comportamento.»

«Che domanda assurda! Gliel'ho appena detto: è l'uomo più... Be', ci sono i suoi incubi.» Mi accorsi che si era subito pentita di averlo detto.

«Incubi?»

«A volte gli vengono. Preferisco non pensarci. Anzi, preferisco non parlarne.»

Ma una volta iniziato, spifferò tutto. A volte erano così orribili che Mr. Drury cadeva dal letto. L'ultima volta era stato tre settimane prima, quando erano a casa di lei. Si era messo a camminare per la stanza, rigido come un'asse e con le braccia protese, e lei aveva penato a farlo tornare a letto e calmarlo.

«Diceva qualcosa mentre aveva questi incubi?»

«Nulla di coerente.»

«Che aspetto aveva?»

«Non ha il diritto di farmi queste domande.»

«Potrebbe essere molto importante,» dissi.

A voce bassa, come se stesse rivivendo l'esperienza, disse: «Era solo un incubo, d'accordo, ma aveva le labbra contratte, e ringhiava.»

«Aveva paura?»

«Mi sentivo sollevata quando la cosa finiva.» Cercò di ridere. «Povero Hen! Quando glielo raccontavo, si arrabbiava da matti, perché non si ricordava niente, ed era preoccupato.»

«Ha mai fatto testamento, Miss Meredith?»

Aveva cominciato a rilassarsi, ma la rabbia si riaccese nei suoi occhi. «Come osa fare una domanda del genere? Anche da persone come lei, è intollerabile!»

«Non si possono sempre rispettare le regole quando si cerca di aiutare qualcuno.»

«Che cosa le fa pensare che abbia bisogno di aiuto?»

«È quello che sto cercando di capire. Ma prima lei deve rispondere alle mie domande.» Era una delle classiche situazioni, pensai, in cui due persone non riescono a comunicare, per quanti sforzi facciano.

Miss Meredith si calmò. «Sì, ho pensato di fare testamento.»

«È stata un'idea sua o gliel'ha suggerito qualcuno?»

«Suggerito? In che senso? Hen e io stavamo facendo dei progetti per il futuro.»

«Voglio sapere solo se è stato Mr. Drury a sollevare la questione.»

«È intollerabile!» gridò.

«Forse. Ma risponda alla mia domanda.»

Miss Meredith arrossì. «Be', abbiamo discusso delle cose. Dopotutto lavoro in uno studio legale e abbiamo preparato...» Si guardò le mani.

«Non faccia nessun testamento,» dissi d'impulso. «E se è già pronto, non lo firmi. O l'ha già firmato?»

«No. Non è ancora pronto.»

«Allora non lo tocchi. O almeno aspetti.»

«Per l'ultima volta,» disse, «mi vuole spiegare con parole semplici dove vuole andare a parare?»

«Quello che sta dicendo,» intervenne Firth, «è che finché non firma niente, ha buone probabilità di rimanere in salute. Mentre se firma, le probabilità che il suo nome appaia su una lastra di granito aumentano vertiginosamente. Le sembrano parole semplici?» E poi: «Ha conosciuto molti uomini?»

Avrebbe potuto usare più delicatezza, ma il tatto non era mai stato la specialità di Firth, e questa volta Miss Meredith esplose. «La risposta alla sua domanda, ficcanaso che non è altro, è no. Ci sono donne che non hanno bisogno di conoscere quelli che lei chiama "molti uomini".»

Un altro avrebbe lasciato perdere, ma non Firth.

«E quando sceglie un uomo, lei si fida del suo istinto?»

«Sì,» scattò Miss Meredith. «E lo trovo una guida molto sicura.»

«È quello che pensava anche mia moglie,» disse Firth. «Ma si sbagliava, e a furia di tirarmi addosso stoviglie, abbiamo divorziato.»

Oddio, pensai, adesso le dice anche di che colore erano i capelli di Diane. «Come ha conosciuto Mr. Drury, Miss Meredith?» le chiesi.

«Per caso. Sono entrata in un pub in Frith Street, l'*Anguria*, ed era lì, se lo vuole sapere.» Si osservò le unghie. «Mi sono subito sentita incredibilmente bene, con lui.»

«Allora lasci che le dica una cosa,» dissi. «Lei non è la prima. Negli ultimi diciotto mesi cinque altre donne si sono sentite bene col suo Hen, se non meglio. Lo sapeva?»

Era evidente di no, ma si mise sulla difensiva. «Naturalmente sapevo che aveva un passato,» disse gelida.

«Ma forse non un passato così fresco,» dissi. Mi rivolsi a Firth: «Quand'è l'ultima volta che hai visto la signora che ha preceduto Miss Meredith?»

«Un paio di settimane fa,» disse. «Da allora non si è più fatta vedere. Si chiamava Flora. Lo so perché ho sentito che la chiamava sulle scale.»

Miss Meredith ormai era con l'acqua alla gola, ma rifiutava di affondare. «Hen e io non discutiamo mai del nostro passato, lo accettiamo per quello che è,» disse. «Ci amiamo, e tanto basta. E per quanto riguarda le vostre domande, conosco la legge, e se insistete a non rispettare la mia privacy, dovrò interrompervi.»

«Aspetti ancora un momento,» dissi. «Per poterla proteggere, le devo fare delle domande per cui ho bisogno della sua collaborazione, di più non le posso dire. Cerchi di capire, Miss Meredith. La polizia lavora per prevenire i delitti, non solo per risolverli.»

«Sta insinuando che potrei essere in pericolo a frequentare Mr. Drury?»

«Non sto insinuando niente,» dissi. «Preferirei agire sulla base dei fatti, solo che lei non mi è di nessun aiuto.»

«E in che cosa potrei esserle d'aiuto, se posso averne un'idea?»

«Non lo so ancora,» dissi. «Forse non ne faremo niente, e tutto si sgon-

fierà come una bolla di sapone, come spero. Ma per il momento la devo avvertire di stare molto attenta.»

«Ammettiamo che i suoi sospetti siano fondati.»

«In questo caso dovrò restare in contatto con lei, ed è per questo che le chiedo il suo indirizzo e i suoi numeri di telefono, a casa e in ufficio.»

«È ridicolo!» disse, ma alla fine li scrisse su un foglietto.

«Un'altra cosa,» dissi. «Per il suo bene, non dica a Mr. Drury del nostro incontro.»

Miss Meredith serrò le labbra. «Non siamo abituati ad avere dei segreti tra di noi.»

«Non mi sembra,» disse Firth. «Lui non le ha mai parlato del suo passato, e lei non gliel'ha mai chiesto. Quindi può evitare di parlargli di questa cosa.»

«È assolutamente contro i nostri princìpi,» disse. Guardò il suo orologio. «Adesso devo andare. Penserò a quello che mi ha detto.»

«Lasci che sia io a pensare.»

«D'accordo,» disse a malincuore. «Dato che lei è un poliziotto, per un paio di giorni farò come mi dice. Ma è completamente assurdo.»

Dopo che uscì, Firth disse: «Mio Dio, quanto può essere stupida la gente. Duecentomila sterline, e salta nel letto del primo che incontra.»

«È ancora peggio,» dissi. «Davanti a noi abbiamo una donna che sta facendo del suo meglio per morire. Dentro di sé sa benissimo di sbagliarsi sul conto di Cross, sa di essere in pericolo, ma non ci può fare niente, è troppo testarda.»

«È disperante.»

«Tu che hai tempo da perdere, tienila d'occhio,» dissi. «E raccontale la favola del serpente e del coniglio.»

Aspettammo Cross per almeno tre ore, invano. «Ci ha visto parlare,» dissi. «Era in strada e ha tagliato la corda. Non hai sentito qualcosa anche tu? Peccato, morivo dalla voglia di fare quattro chiacchiere con lui.»

Poco dopo le nove, Miss Meredith scese le scale da sola, e pestò come una furia contro la nostra porta. «Non mi interessa perché ce l'avete con lui!» gridò. «Siete soddisfatti adesso che se ne è andato? Lo sapete che cosa vuol dire essere una donna frustrata di mezza età e avere finalmente una vita sessuale soddisfacente, per quanto strana possa sembrare agli altri? No, no che non lo sapete, bastardi senza cuore. Non siete neanche degli uomini, voi. Che possiate marcire all'inferno!»

Era come se fosse rimasta nella stanza e avesse sentito tutto quello che Firth e io ci eravamo detti a mezza voce.

Uscì sbattendo il portone. Aveva cominciato a nevicare. La vedemmo girare all'angolo; aveva la testa china sotto i fiocchi che turbinavano, e stava piangendo.

5

Seduto nella metropolitana mentre tornavo a casa, pensai che Firth probabilmente aveva messo le mani su qualcosa. Osservai l'interno del vagone, nei due sensi. La gente si imbarcava per l'ultima tappa della noia quotidiana, e il ritorno a casa faceva concorrenza alle brutte notizie sull'*Evening Standard.*

A Swiss Cottage salì una specie di predicatore. Con voce stridula annunciò, cercando di farsi sentire sopra il rombo del treno: «Diciamo buona sera a Gesù Cristo!»

Nessuno disse niente. Solo la valchiria davanti a me diede segno di accorgersene; tutti gli altri si sprofondarono all'istante nei loro giornali, di modo che il predicatore si trovò a fronteggiare un muro cartaceo lungo l'intero vagone, e che proclamava, a caratteri cubitali: GUERRIGLIA A BELFAST - TRE MORTI. Quando fece per scendere a Baker Street, sembrava scoraggiato. Lo presi per una manica.

«Ci vuole fegato a fare quello che fa,» gli dissi, offrendogli una sterlina. Ma lui la rifiutò, dicendo: «Grazie, amico, ma Gesù vede e provvede.»

Pensai che le alte sfere gli avessero giocato un brutto tiro, lasciandolo morire di freddo in quel modo... Non che mi aspettassi che un mantello magico gli cadesse sulle spalle da un momento all'altro. Quando scesi, vidi due ciechi che si aiutavano a vicenda a salire le scale: uno, più vecchio, era pratico, e l'altro, giovane e incerto, probabilmente appena uscito da un istituto, sembrava avesse la targa da principiante.

Una volta a casa, cercai di vedere il film della notte in televisione, ma ci rinunciai, e andai a prendermi una lattina di birra dal frigo. Mi sedetti al tavolo, sotto il neon, ma l'unica cosa a cui riuscivo a pensare erano le sei donne di Cross e i suoi incubi, finché persi la concentrazione e andai a letto.

Sognai che stavo attraversando in macchina un paese dove non ero mai stato, e rallentavo per leggere il cartello di una città ancora lontana. Davan-

ti a me c'era un bivio, e per andare verso la città dovevo tenermi sulla destra. La scritta era consunta e sbiadita, e con una certa difficoltà lessi:

GER. Abitanti: 1704. 21 metri s.l.m.

Straniero! Se non servi a questa città, continua il tuo viaggio!
Se rimani, hai una settimana di tempo per mostrare il tuo valore.

Firmato: La Città.

Scesi dalla macchina, sbattendo la portiera; il rumore fu inghiottito dall'afa silenziosa e soffocante. La città si intravedeva appena, una macchia nera in lontananza. Tornai in macchina e consultai la cartina, cosa che avrei dovuto fare centocinquanta miglia prima, quando avevo preso la deviazione sbagliata. Trovai la località più importante dove ero passato circa un'ora prima, Flensberg, ma non c'era traccia di nessuna Ger. Né erano segnati bivi: c'era solo una strada che correva dritta, parallela al mare.

Il paesaggio offriva solo paludi di acqua salata con ciuffi di erba che spuntavano tra la sabbia grigia; alla mia destra una distesa plumbea si estendeva fino all'orizzonte. Il mare era piatto come l'olio, e non c'era una barca. Non c'era nulla neanche sulla costa: una lama di argilla, bordata di alfa, lambiva il bagnasciuga come un animale troppo malato per bere. Verso l'interno, la musica non cambiava. Non c'erano colline né ondulazioni: solo erbacce piegate dal vento che si estendevano a perdita d'occhio.

Ero stanco di guidare, e non badai al cartello. Anche la macchina, una Ford, era agli sgoccioli. Cominciai a camminare. Passai davanti al cartello di legno, piantato nel terreno, e continuai per circa duecento metri; finché vidi qualcosa che si muoveva in lontananza, e mi bloccai.

A circa mezzo miglio una massa di colore bruno si spostava in modo regolare, come un'onda, per poi scomporsi in un gruppo di uomini, che a quella distanza sembravano grandi come soldatini. Tornai in macchina e trovai un binocolo; lo misi a fuoco, e appoggiai i gomiti al tetto rovente della macchina per vedere meglio.

Un centinaio di giovani stavano marciando inquadrati militarmente verso nord, in direzione della città; ognuno portava sulla testa un masso, tenendolo in equilibrio con la mano sinistra. Ai quattro angoli c'erano degli uomini muniti di manganello che si muovevano a passo più veloce, mentre un quinto marciava da solo davanti allo schieramento. Erano gli unici a

non portare pesi; le rocce portate dagli altri riflettevano la luce, come se avessero vene di quarzo. Indossavano tutti tute da lavoro dello stesso colore grigio del terreno, e avevano la testa rasata e luccicante di sudore.

Mentre osservavo, un uomo inciampò e lasciò cadere il suo carico; subito la guardia più vicina attraversò le file per raggiungerlo, e lo colpì violentemente sul collo. L'uomo cadde e gli altri gli passarono sopra, come se non fosse successo nulla, senza inciampare e senza perdere il ritmo della loro marcia. I guardiani continuavano ad andare avanti e indietro, finché l'intero gruppo, sempre più piccolo, si dissolse nell'aria tremolante.

Misi a fuoco il binocolo sul corpo che era rimasto indietro. Era rimasto immobile così come era caduto, sulle ginocchia e sui gomiti, con il cranio luccicante, la fronte premuta sul terreno, accanto alla roccia.

Doveva essere a circa trecento metri di distanza, ma attraverso le lenti sembrava così vicino che mi pareva di stargli a fianco. Mi rivolgeva una parte della faccia, e aveva la bocca bloccata in un ghigno sinistro. Ispezionai la zona. Adesso che il plotone era scomparso, sembrava che in giro non ci fosse più niente di vivo. Tornai a osservare il cadavere, chiedendomi che cosa fare. L'uomo era morto, non erano affari miei, e io non avevo nulla a che fare con quella città.

Non erano argomenti abbastanza convincenti, e risalii in macchina a prendere la mia pistola. Ci ripensai, e mi misi in tasca un secondo caricatore.

Mi asciugai il sudore dalla faccia, attraversai la strada e cominciai ad andare verso il cadavere, sapendo che era la cosa più stupida da fare. Ero un bersaglio facile, mentre gli altri potevano essere nascosti in qualche buca. Ignoravo quali fossero i valori di cui parlavano i cittadini di Ger, ma dubito che vi rientrasse la curiosità.

Quando raggiunsi il cadavere, vidi che le mosche mi avevano preceduto. Mi accovacciai, e quando toccai il cadavere, rotolò cadendo scompostamente sulla schiena. Aveva gli occhi aperti, con solo il bianco visibile: ed erano essi a interessare alle mosche. Le loro avanscoperte ronzavano pigramente attorno alle orbite e al naso, da cui era colato del sangue.

Presi la testa tra le mani. Le vertebre del collo fecero un rumore stridente, come una marcia ingranata male, e quando la posai fui colto da un brivido quando la vidi piegarsi contro la spalla sinistra, a un angolo innaturale. Sbottonai il colletto e toccai prima il collo poi il petto: nessuna pulsazione.

Stavo pensando che non potevo restare lì e fare finta di niente, quando

sentii che il sogno stava per finire. Mi svegliai rendendomi conto che il nome che gli abitanti avevano voluto scrivere sul cartello era Gerusalemme, solo che avevano dimenticato tutte le altre sillabe.

Mi alzai e preparai un caffè. Mentre sedevo in cucina, osservai uno scarafaggio che si arrampicava incerto lungo la superficie di metallo liscio del termosifone. Ogni tanto perdeva la presa, e si fermava. Rimasi a guardarlo per un pezzo. Alla fine scivolò definitivamente sulle piastrelle del pavimento, agitando debolmente le antenne e le numerose zampette, come una vecchia cieca che pedalasse a testa in giù. Il dorso aveva fatto uno schiocco secco.

Mi avvicinai e lo schiacciai con un piede. Buttai il fondo del caffè nel lavandino, chiusi a chiave e uscii.

6

Quando arrivai alla Factory, c'era una rogna che mi aspettava e di cui mi ero completamente dimenticato. Il mio nome era in lista, assieme a quaranta altri, per una conferenza del dottor Argyle Jones, lo psichiatra del ministero degli Interni.

Il sergente di servizio mi avvisò: «Prima vuole vederla da solo. È meglio che salga.»

Al dottor Jones piacevano questi colloqui; di tanto in tanto ci convocava individualmente, e ci dava i risultati dei test che ci faceva per ordine dall'alto.

«Si sieda,» disse. «Ho letto i suoi esami.» Mi sorrise a malincuore, come se fosse in procinto di ascoltare la *Quinta* di Mahler, per poi scuotere la testa. «Non fa il minimo sforzo per cercare di contenere la sua aggressività.»

«Infatti,» dissi. «Mi torna utile con i delinquenti.»

«Peccato che siano i suoi colleghi, a essere trattati da lei come delinquenti.»

«Alcuni lo sono,» dissi.

«Non ha alcun senso del lavoro di squadra, come le è stato detto e ridetto.»

«Non c'è spazio per il lavoro di squadra, quando dà la caccia a un assassino,» replicai. «La squadra arriva dopo, quando l'inferno si è raffreddato.»

Il dottor Jones guardò l'orologio. «Sono in ritardo. In ogni caso, i suoi esami sono andati al piano di sopra. Non si sorprenda se ci saranno delle

ripercussioni.»

«Basta che non mi abbia raccomandato per una promozione...»

«Le confesserò un segreto,» disse, raccogliendo le sue carte. «Non l'ho fatto.»

Sistemata anche questa faccenda, raggiunsi l'ex sala riunioni prima della costruzione della nuova ala: adesso serviva per le conferenze.

Non mi erano mai piaciute queste specie di lezioni, non perché le sottovalutassi, ma perché pensavo che non mantenessero le promesse. Avrebbero dovuto essere molto interessanti, dato che ti dovevano mostrare il funzionamento di un nuovo programma basato su quello dell'FBI per il Centro nazionale di analisi dei crimini violenti: un sofisticato sistema computerizzato per tracciare il profilo e l'identificazione dei serial killer, al momento la categoria di assassini in crescita più rapida. Trovavo affascinante l'esperimento, e osservavo con la massima attenzione gli sviluppi di queste nuove idee, che negli Stati Uniti funzionavano così bene, all'interno delle arcaiche strutture del nostro ministero degli Interni. L'argomento delle conferenze doveva essere questo, ma sospettavamo che, sotto l'apparenza degli scambi di opinioni tra noi e gli psichiatri, l'intenzione fosse quella di metterci sotto osservazione, che aprissimo la bocca o meno.

Trovai una sedia in mezzo alla sala, e aspettammo che il relatore si mettesse gli occhiali e sistemasse i suoi appunti. Una volta pronto, esordì: «Buon giorno, signori.» Si bloccò perplesso. «Vedo che abbiamo anche una signora.»

In effetti c'era il sergente Andrewes ("Dove sono le sue sorelle?" mormorò Stevenson), vincitrice dei centro metri nel campionato della polizia. Cruddie sosteneva che poteva battere una volante in chiamata d'emergenza, e dagli indizi che avevamo raccolto era evidente che Charlie Bowman era cotto di lei.

Il relatore proseguì: «Bene, a parte i nuovi arrivati, gli altri probabilmente si ricordano il nostro ultimo incontro, qualche settimana fa.»

Di certo uno come lui non l'aveva scordato nessuno.

«Oggi voglio parlarvi di serial killer, cercando di rendere comprensibile quella che è una forma di pazzia estremamente complessa e pericolosa. Probabilmente vi chiederete perché vi obbligano a perder tempo ad ascoltarmi, quando avete di meglio da fare, ma vediamo se riesco a farvi cambiare idea.»

Qualcuno tossì, e Stevenson si accese una Westminster.

«A causa della violenza e del terrore di cui ha avuto esperienza fin dalla

più tenera infanzia, il serial killer non può concepire la vita, propria e altrui, se non in termini di violenza e di terrore. Nelle sue condizioni psicologiche, nessuna esperienza ha valore se non è assoluta. In secondo luogo, anche ai suoi stessi occhi egli è un'equazione insolubile, un problema in cui ci sono troppi pochi dati per determinare le incognite. Memoria, capacità di introspezione, valori positivi, sono tutte cose di cui il serial killer è carente. Di conseguenza non è in grado di valutare se stesso né l'adeguatezza delle proprie reazioni, ed è come anestetizzato di fronte a esperienze cui non sa come rapportarsi. In altri termini, non sa rapportarsi ad alcuna esperienza che non abbia un valore negativo. L'esperienza che lo fa soffrire e che teme maggiormente è quella della naturale autonomia dell'altro, poiché, se vogliamo azzardare un paradosso, tutto è al di fuori del suo controllo, tranne il *nulla.* Egli è impareggiabile nel controllo del nulla, e pertanto il suo atteggiamento verso ogni cosa è ostile, minaccioso e senza oscillazioni emotive.»

«Sia pure in negativo, il serial killer è sorprendentemente coerente e logico. Se il desiderio di distruggere è la sua unica motivazione, deve essere evidentemente privo di moralità, poiché pur avendone una qualche consapevolezza, non se la può permettere: è la sua condizione, il suo stesso precario spirito di conservazione, a imporglielo. Il motivo per cui i tribunali esitano a trattare questi individui alla stregua di semplici folli risiede ovviamente in ciò: razionalmente il serial killer capisce benissimo il significato del tabù dell'omicidio, ma la cosa lo lascia indifferente. Quando si confronta con un'esistenza positiva, ha la scelta se distruggere questa o distruggere se stesso: non può ignorarla, e non può affrontarla da pari a pari. Per farla breve, non potendo ignorarsi, è obbligato a distruggere chiunque possa giudicarlo: non ci sono vie di mezzo.»

Cominciai ad ascoltare. O il relatore era diventato più intelligente dall'ultima volta, o lo ero diventato io. Notai che anche Stevenson non sembrava irrequieto come al solito, anche se fumava una Westminster con filtro dopo l'altra.

«L'altro giorno ho parlato con un assassino che è sotto processo per quattro omicidi e due stupri. Nel corso del nostro colloquio, mi ha raccontato: "Ho sognato che ero vuoto e che cadevo. Alla fine mi spiaccicavo come un uovo marcio". Gli ho chiesto: "Perché uccide sempre donne?" E lui: "Be', per dimostrare che non sono una donna come loro". "Ed è riuscito a dimostrarlo?" ho obiettato. Ha risposto di no. Ha detto che da quando era in prigione aveva letto molto la Bibbia, e si era reso conto di essere na-

to con una menomazione spirituale. Ha detto che era sempre stato una ragazza con i testicoli vestita da uomo, e che quindi doveva uccidere le donne. L'unica alternativa era il suicidio, e il suo metodo di affrontare la propria anomala sessualità consisteva nel travestirsi e ballare davanti a uno specchio con un cappello da poliziotto in testa, passando delle ore in questo modo prima di cambiarsi e di uscire per uccidere. Quando colpiva, alle sue vittime offriva solo il suo profilo *buono*: guai a mostrare quello *cattivo*, altrimenti la sua personalità sarebbe andata in pezzi.»

«Speriamo che il vecchio finisca in fretta,» mormorò qualcuno in sala. «Ho un caso che mi aspetta.»

Lo psichiatra guardò verso di lui. «So che lei è nella sezione frodi,» disse. «Ma penso che debba capire che il serial killer è la versione psichica di una truffa. Oltre al fatto che lei non può mai sapere quello che riserva il suo lavoro. Adesso sta spulciando dei libri contabili, ma un secondo dopo, quello su cui sta facendo delle indagini le può puntare la pistola contro. È già successo. Qualche domanda?»

Non ce n'erano.

Il dottor Argyle Jones continuò: «Parlando di serial killer, parliamo di compulsione. La compulsione non ha nulla a che fare con il coraggio. Il coraggio significa raccogliere le forze per fare qualcosa che si preferirebbe non fare; mentre chi soffre di uno stato di compulsione (dato che il serial killer è a tutti gli effetti un malato) commette omicidi in uno stato onirico, come se non fosse responsabile. Per il serial killer il coraggio non consiste nel trovare la forza di fare qualcosa, significa convivere con le proprie azioni, cosa che riesce a fare dimenticandosene. Così come il bambino che bagna il letto e quando si sveglia sa di essere il responsabile, ma desidera evitare la punizione, il serial killer è consapevole di quello che ha fatto in uno stato quasi sonnambolico, ma si sottrae alla responsabilità che non è in grado di accettare consciamente, attribuendo la colpa a un *altro* immaginario che abita dentro di lui.»

Si interruppe per starnutire; lo fece con eleganza, come se si fosse allenato davanti a uno specchio. Dopodiché mi indicò. «Quel sergente,» disse, «ha avuto a che fare col caso più bestiale di omicidi seriali negli ultimi anni di storia criminale del Regno Unito. Mi riferisco al caso Suarez-Carstairs, e mi sono fatto descrivere da lui il modo in cui il colpevole ha rivelato la propria natura di archetipo dell'odio e del male, che in precedenza aveva mostrato solo alle sue vittime. Eppure Spavento aveva circolato liberamente per trentotto anni. Ho un commento da aggiungere.» Tos-

sì, scorse i suoi appunti, e disse: «Cito quello che ha scritto un collega americano: "È facile perdere le tracce di un serial killer, dato che ha sviluppato la straordinaria capacità di diventare invisibile e di mimetizzarsi... Ha imparato come apparire e scomparire mantenendo un basso profilo".» Si guardò in giro, bevve un sorso d'acqua e riprese: «Appena dopo essermi laureato, mi appassionai all'archeologia; mi resi conto che la differenza tra le società del passato e quelle moderne consiste nel fatto che nelle prime le persone erano sorprendentemente diverse una dall'altra, mentre oggi la gente è sorprendentemente simile. Il che non rende più semplice il vostro lavoro, vero?»

«Qualcuno lo prendiamo,» disse una voce.

«Quante volte la polizia ha avuto tra le mani lo Squartatore dello Yorkshire?» chiese il relatore.

«Nove,» rispose Stevenson.

«Esatto. Gli americani hanno appurato che, in un caso di omicidi seriali, un'apparenza assolutamente normale non è un motivo per eliminare una persona dalla lista dei sospetti: anzi, l'apparente normalità è l'asso nella manica dell'omicida. Un'altra cosa: psicopatici non si smette di esserlo da un giorno all'altro. Non c'è cura, non c'è modo di rimuovere i traumi; se può, il serial killer alla prima occasione commetterà altri orrori. Ed è anzi costretto a fare così, perché la violenza che fa alle vittime è il suo modo di confessare, senza stancarsi mai, di essere anch'egli vulnerabile.»

Mi sorpresi a pensare a Ann Meredith. Se Cross era quello che sospettava Firth, avevamo a che fare con una vittima ideale.

«Dunque?» disse il relatore. Nessuno aprì bocca. Lui guardò l'uditorio e si rivolse a un uomo seduto in fondo: «Da quanti anni è detective?»

«Dodici.»

«Quanti assassini ha contribuito ad assicurare alla giustizia in tutto questo tempo?»

«Tre.»

«Non possiamo continuare così,» replicò.

«Se sono così vulnerabili,» intervenne Crowdie, «forse ci potrebbe spiegare perché fanno di tutto per non essere presi.»

«Non è che facciano di tutto,» disse lo psichiatra. «Siamo noi che lo pensiamo. Cosi come vediamo un tratto di astuzia diabolica nella loro scelta casuale di una vittima, mentre il serial killer la sceglie sotto un impulso incontrollabile. Mentre sta commettendo l'omicidio, per esempio, non pensa affatto alla possibilità di essere preso: è in un mondo diverso, in uno sta-

to che lo pone al di là di considerazioni pratiche di questo tipo. Da questo punto di vista, è come noi: non penso che in questa stanza, per esempio, ci siano molti che pensano all'acqua per il tè mentre hanno un orgasmo con la ragazza di cui sono innamorati pazzi. Tutto quello che l'omicida può sperare è che le precauzioni prese in precedenza, quando è ancora capace di fare dei piani e calcolare i rischi, siano sufficienti a salvarlo. Ripeto, i serial killer con dieci, venti, trenta omicidi alle spalle, sono persone intelligenti. Spesso sono uomini d'affari, musicisti, attori, avvocati, artigiani di talento, perfino poliziotti. Ma la loro intelligenza è menomata dalla compulsione. Ci sono domande? Coraggio. Vedo qualche mano che si alza?»

Non ne vide.

«Quello che dovete cercare di fare,» continuò, «è mettervi nei panni di una persona che si può soddisfare solo negativamente, tramite l'omicidio, senza poter essere mai appagata. E questo fallimento è proprio ciò che lo induce a continuare a uccidere, nella speranza che la volta successiva sia quella buona. Allo stesso tempo, egli conduce la vita di un cittadino modello. Ma tutta la sua vita è una bugia, perché è contraddetta dai suoi moti distruttivi. E la verità che deve nascondere è il suo odio profondo e totale nei confronti della razza umana. L'essere umano normale, per lui, rimane incomprensibile: il che è un modo per affermare la, propria intelligenza e autostima, che sono così fragili da dover essere protette a tutti i costi. E così si convince di essere superiore a tutti noi: se volete, è come lo zimbello della classe che pretende di essere il più sveglio di tutti. Tornando alla questione della cattura, una persona siffatta naturalmente è terrorizzata da una tale prospettiva, poiché si aspetta di essere giudicato secondo la legge del taglione, come peraltro succederebbe in molti Paesi. Fatto sta che è una persona triste, che mente in ogni sua azione, tranne quando uccide.» Il dottor Argyle cominciò a ripiegare gli occhiali, aggiungendo: «Ciò che protegge il serial killer è la consapevolezza che gran parte della gente è noiosa, conformista, e di rado viene disturbata dalla polizia. E quindi deve solo nascondersi lì in mezzo, per evitare di essere trovato. Ricordatevi anche che, come un politico o un comico televisivo, il serial killer in fondo vuole solo sapere fino a che punto può spingersi facendola franca.»

Qualcuno ridacchiò, e ci furono delle domande a casaccio. Finite le quali, il relatore ci ringraziò e se ne andò. Ce ne andammo anche noi, mentre dalla mensa veniva già odore di cibo. D'un tratto mi ricordai che la settimana prossima sarebbe stato il compleanno di mia figlia Dahlia, e che dovevo comprare dei fiori da metterle sulla tomba. Come passava il tempo;

avrebbe compiuto ventun anni. Ma per me ne aveva sempre nove, l'età in cui mia moglie Edie la spinse sotto un autobus.

Quanto a Edie, volevo che morisse: sarebbe stata meglio che nel posto dove era rinchiusa. Avevo smesso di andare a trovarla; dicevano che ultimamente era molto peggiorata e che non mi avrebbe riconosciuto.

A volte mi sveglio in pieno giorno e chiudo gli occhi perché sembra sempre che la notte stia per calare sul mondo.

Mi venne in mente quello che mio padre mi aveva detto una volta, quando ero ragazzo: «Nella vita, fa' quello che vuoi, ma non fare male a nessuno.»

7

Presi la macchina per andare da Darko. Il tempo era cambiato. Alla radio il bollettino prometteva altra neve, ma al momento il cielo era senza nuvole, e gelava. Gli alberi di Hyde Park erano orlati di brina, e l'intera città brillava di bianco, oro e argento, come se da un giorno all'altro fosse stata ripulita da tutta la delinquenza.

Non era così. Per un po', riuscii a dimenticare lo spacciatore di crack che durante la notte era morto nella cella 4. Bowman, con l'assistenza dei sergenti Rupt e Drucker, lo aveva interrogato "cavandogli i vermi dal naso", come dicono gli sbirri parigini. E un salto sul suo stomaco era stato fatale. Avevo pensato che ci fossimo sbarazzati di Drucker una volta per tutte quando era andato a Pretoria per preparare l'esame da ispettore, ma non avevamo avuto fortuna: era stato bocciato. La cosa positiva era che il rapporto era andato direttamente a Jollo, che era sbiancato per via del clima corrente di tutela dei diritti della feccia e aveva chiesto se un avvocato fosse stato presente all'interrogatorio. Naturalmente no, data la fine che aveva fatto il povero bastardo: e quindi, per i tre, erano cazzi molto amari. La faccenda sarebbe stata messa a tacere, se Jollo avesse potuto; ma dato che Bowman non stava simpatico a nessuno, e si comportava come se fossimo ancora negli anni Cinquanta, era probabile una fuga di notizie.

Stavo andando a trovare Darko perché altrimenti non sapevo da che parte cominciare. Mi ero documentato sui suoi precedenti di piccolo criminale: aveva fatto entrare degli immigrati clandestini con dei documenti falsi, e commesso qualche frode di entità medio-piccola. Nulla di interessante, nel suo curriculum, se non per uno come Alfie Verlander, che avevo trovato in mensa a giocare a biliardo, e con cui avevo scambiato quattro chiac-

chiere. Al momento stava proprio facendo delle indagini su di lui, anche se l'interessato lo ignorava, e mi svelò i retroscena degli articoli che gli stava dedicando Tom Cryer sul *Recorder*. Alfie mi disse che ero libero di torchiarlo finché volevo, anche se ignorava il suo legame con la Carat Investments, cosa di cui prese nota, ringraziandomi.

Adesso che ero lontano da Thoroughgood Road, da quel pessimista che ero mi chiesi seriamente se non stessi perdendo il mio tempo; in una mattina come quella, guidando in Bayswater Road con poco traffico e la radio accesa, ero tentato di liquidare Firth come un ex sbirro alcolizzato, e Cross come un vecchio balordo che, buon per lui, riusciva ancora a farselo venire duro. Forse era il fatto che eravamo sotto Natale... non che alla Factory cambiasse niente, se non in peggio.

Ma la mia euforia svanì bruscamente di fronte all'accoglienza che mi venne riservata.

Le Pyramid Mansions erano un complesso di lusso dietro Whiteley, e avevo già percorso una buona parte della terra di nessuno dell'atrio in direzione degli ascensori, rimpiangendo di non avere un cammello e una scorta di viveri, quando dietro il banco della reception spuntò un tipo con una faccia da sagoma di tiro e una giacca che sembrava un buono del tesoro. «Ehi, dico a lei!» gridò. «Dove crede di andare?»

I suoi modi perforarono il fragile velo del mio buonumore come uno Scud serbo.

«Salve,» dissi, «sto andando da Freddy Darko. È in ufficio?»

«Mr. Darko oggi non riceve visite, e non desidera essere importunato da gente di mezza tacca.»

Forse il tipo aveva un passato da sergente maggiore. Andai verso di lui e gli dissi: «Per caso è un modo cortese per dirmi che non c'è, amico?»

Si infilò un dito nel colletto da feldmaresciallo per dare respiro al suo doppio mento. «Non è quello che ho detto.»

«Quindi vale la pena che salga,» dissi. «Lieto di saperlo, John.»

«Non mi chiamo John.»

«Sembravi avere proprio una faccia da John.»

«Sarà, ma non è così.»

«Oggi lo è, John, perché lo dico io, e i contribuenti mi pagano per questo,» gli dissi sbattendogli il tesserino sotto il naso, e provocandogli un certo turbamento.

«Penso che Mr. Darko oggi non stia bene,» disse, «comunque chiamo per controllare.»

«Miss Otis si scusa, vero?» dissi, bloccandogli la mano che era già sul ricevitore. «Va bene così, John, non strafare. Calmati, e non cercare di essere troppo intelligente. Adesso salgo ma vedi di non annunciarmi, altrimenti canterai *Tu scendi dalle stelle* con una voce da soprano che lascerà di stucco tutta la tua famiglia.»

Ancora un po' e il mio dito si fondeva con il campanello, ma alla fine si aprì uno spiraglio nella porta di Darko, e ci infilai la punta dello scarpone. «C'è nessuno in casa?»

Una faccia apparì dietro la porta.

«Darko?»

«Vaffanculo.»

Lo spinsi dentro. «Eccola qua, Freddy,» dissi. «Cristo, non è stato mica facile trovarla. Cos'è, si stava preparando per la parte dell'Uomo Invisibile?» Chiusi la porta alle mie spalle e mi ci appoggiai. «Non le spiace, vero? Tanto sono già dentro. Non abbiamo ancora avuto il piacere di conoscerci, ma avremo modo di rifarci.»

Darko tossì, e presto avrebbe avuto motivo di farlo ancora. Era vestito in modo informale, e probabilmente non aveva ancora passato i quaranta, ma era già segnato dagli anni. In testa aveva un berretto di tweed irlandese, che a quanto pare non si toglieva neanche in casa; e dal taglio sulla nuca spuntava una coda di capelli biondicci. Doveva aver passato l'infanzia a fare a botte, o forse era colpa della bottiglia: fatto sta che aveva un naso a forma di champignon e una bocca che sembrava una palla da squash schiacciata.

«Chi cazzo è?» disse. «Un altro giornalista? Ne ho piene le palle di voi. Meglio che esca subito da quella porta, amico, se non vuole usare la finestra.»

«Non sono della stampa,» dissi, «anche se so quanto le sia simpatica. Sono di un'altra parrocchia. Scusi se non ho portato i fiori.»

«Quale parrocchia?» disse. «E comunque, come è salito fin qui? Scavando una galleria?»

«Questo qua apre qualunque porta,» gli dissi, mostrandogli il tesserino. Lo stavo sfruttando bene, quella mattina.

Lo guardò, impallidì e disse: «La A 14? Cristo, è per un omicidio?»

«Potrebbe darsi.»

«Non so niente di niente, io.»

«Lei non sa quello che non sa finché non mi dice quello che sa.»

«Cioè?» Mi guardò con finta sorpresa, come un matto che riconosce un

suo simile.

«Significa che adesso ci mettiamo a parlare,» dissi.

«Prego? Che cosa pensa che abbia al posto della testa? Una lampadina bruciata?»

Pensai che fosse esattamente quello a cui assomigliava. «Non si butti così giù,» dissi, «che quel poco di cervello che ha se lo dovrà strizzare per bene.» Mi sedetti su una sedia dorata coperta di pagode e donne cinesi. «Bel posto,» osservai. «Peccato che non sia alla portata di tutti. Anche se sembra che gli unici che se lo possono permettere, in questi tempi grami, siano quelli che non pagano l'affitto. E lei è in arretrato di ottantanovemila sterline, vero? Oh be', anche questa è democrazia,» sospirai. «A ciascuno secondo i suoi bisogni, e con un posto così, i suoi devono essere davvero particolari.»

«Questa storia riguarda solo me e l'amministrazione comunale,» strillò. «È venuto per questo?»

«Certo che no,» dissi. «Non sia sciocco. Anche se a pensarci bene, è una storia interessante.» Estrassi il ritaglio che mi aveva dato Alfie. «Ottantanovemila sterline a partire dal 1990, eppure il Comune continua a pagare l'affitto, che qui dice ammontare a millesettecento la settimana. E nel frattempo lei prende l'assegno integrativo, pur non essendo cittadino inglese. Scommetto che a Sydney morirebbero dalla voglia di sapere come funziona, Fred caro. Qual è il segreto?»

«Cos'è, nel tempo libero fa l'assistente sociale?» ghignò.

«In un certo senso. Lo sa, Freddy, questo è uno di quei giorni in cui dà soddisfazione essere poliziotti, perché ho appena parlato con il detective Verlander della sezione frodi, e mi viene voglia di fare una chiacchierata a tre, chiarire bene la cosa e fare in modo che ne approfittino anche degli altri senzatetto.»

Darko deglutì.

«Naturalmente sarebbe nel suo interesse evitare una rogna del genere,» dissi. «Quindi è meglio che mi aiuti in un'altra cosa.»

«Per esempio?»

«Un minuto fa le ho detto che non ci conoscevamo, ma non è del tutto vero. Infatti l'altro giorno abbiamo avuto il piacere di scambiare quattro chiacchiere al telefono.»

«Non mi ricordo.»

«Non cominci subito a perdere la memoria,» dissi. «Ero io quello che voleva sapere se lei era il proprietario del 23 di Thoroughgood Road, e lei

ha risposto di sì, con mia grande soddisfazione.»

«Sì,» disse Darko, «a pensarci bene me lo ricordo. Solo che non sapevo che fosse lei.»

«Immagino che sarebbe stato più gentile se l'avesse saputo. Ma adesso dobbiamo parlare di cose serie, e non voglio che meni il can per l'aia, Fred, quindi ascolti attentamente e dia le risposte giuste, e subito. Le ho già chiesto se era lei a riscuotere l'affitto di Thoroughgood Road, e lei mi ha risposto che non lo fa di persona.»

«Esatto.»

«Gli inquilini pagano alla Carat Investments, che è di sua proprietà.»

«Esatto.»

«In particolare le ho chiesto, e glielo richiedo, se tra i suoi inquilini conosceva un certo Henry Cross. L'altra volta mi ha detto che non l'aveva mai sentito nominare. Intende confermarlo?»

«Gliel'ho detto ieri e glielo ripeto oggi, non ho mai conosciuto nessun Henry Cross.»

«Senta,» dissi, «cercherò di essere ragionevole, ma solo per un minuto, che non è nel mio stile, e per di più sento puzza di bruciato, perché questo Cross esiste in carne e ossa, e abita da anni al 23 di Thoroughgood Road. Mettiamola in modo diverso: come si chiama quel tipo secco, sulla sessantina, che abita all'ultimo piano?»

«Gliel'ho detto, non lo so.»

«Cristo!» sbottai. «Vuole dirmi che non conosce i nomi dei suoi inquilini? Ne ha così tanti, sparsi per tutta Londra? Cerchi di cambiare musica, rubagalline che non è altro, altrimenti si ritroverà sulla strada con tutti i suoi bei mobili, prima prima di avere il tempo di starnutire in greco all'incontrano. Tra parentesi, da quante case riscuote l'affitto a parte Thoroughgood Road?»

Da quello che colsi nei suoi occhi, capii che conosceva il significato della parola 'crisi'. «Ma qui abbiamo un piccolo Robert Maxwell,» dissi. «Vive a spese dei contribuenti, e intanto spilla denaro da tutta Londra. Non lo trova scandaloso?» Cambiai tono. «Si renderà conto che basta una mia sola parola all'ispettore Verlander, e la pacchia è finita, Fred. Anche se non vedo come possiamo continuare questa conversazione, visto quello che mi ha detto. Quindi dovrei domandarle di venire subito con me in Poland Street, in modo da interrogarla in presenza del suo avvocato e di altri membri delle forze dell'ordine.» Presi il telefono. «Adesso chiamo una volante.»

«Lasci giù quel telefono!» gridò. «E con che cazzo di accusa, poi?»

«Nessuna accusa. Solo per aiutarci con le indagini. Se lei è pulito, fra ventiquattr'ore sarà di nuovo in circolazione. Altrimenti no, si capisce, e non ne sarei neanche sorpreso, perché nessuno è mai davvero pulito. Specialmente con una fedina come la sua.»

«Aspetti,» disse, «cerchiamo di calmarci e di sistemare questa cosa.»

«La calma non è mai stata il mio forte, ma le voglio dare ancora una possibilità riguardo Thoroughgood Road. Ascolto.»

«Cross,» disse, «è un nome che non mi dice niente. Glielo giuro.»

Cominciavo a credergli. «E Drury, invece, le dice qualcosa?»

«Meno che meno.»

«D'accordo,» dissi. «Visto che è già vestito, andiamo. Vada avanti lei.»

«No, aspetti.»

«Lo sto già facendo da un pezzo.»

«Chiunque sia, se paga l'affitto in banca o alla posta, avrà avuto delle ricevute, no? Dia un'occhiata a quelle.»

«Razza di idiota, per controllare le sue ricevute prima lo devo trovare, no?»

«Ma scusi, perché le interessa tanto 'sto vecchio? E importa tanto come cazzo si chiami veramente?»

«Questi sono affari che non la riguardano,» dissi. «Si concentri su Henry Cross e non cerchi di usare la fantasia, che non è giornata.» Darko rimase in silenzio, anche se era evidente che stava rimuginando qualcosa. «Ha ancora sessanta secondi, a partire da ora,» dissi.

«È meno facile di quello che crede,» disse dopo un bel po' di colpi di tosse. «Il fatto è, come dire, che la Carat non sempre fattura i pagamenti.»

Feci una faccia il più scandalizzata possibile. «Che cosa? Mi sta dicendo che prende soldi da questa gente, se li mette in tasca e chi s'è visto s'è visto? Non lavoro per la sezione frodi, Freddy, ma non penso che il detective Verlander sarà lieto di saperlo, e neanche il fisco.»

«Guardi che non è così semplice.»

«Sarà, ma stringi stringi, per come la vedo io, basta che uno le passi una busta, e lei gli affitta una casa senza troppe formalità.»

Darko annuì impotente.

«Senza neanche bisogno di dare un nome.»

Annuì un'altra volta.

«Andiamo di bene in meglio, Freddy. Non sa che è contro la legge? E io lo so che giorno è Natale? È nella merda fino al collo, Freddy. Cos'è, oggi è il compleanno?»

«Diciamo il mio funerale,» mormorò.

«Probabile,» dissi. «Anzi, quasi certo, se va avanti di questo passo.»

Mi appoggiai contro lo schienale e lo osservai. Anche se sembrava uno che fosse schiattato su una sedia a sdraio, continuava a mentire: non era ancora disperato a sufficienza da vuotare il sacco. Nessuno sapeva meglio di me quanto appaiano abbattuti quando finalmente gli si tira fuori tutta la verità: è una cosa che li mette completamente a terra.

«Senta,» ricominciai, «quello che dice è che lei può non sapere i nomi di tutti quelli da cui la Carat riscuote l'affitto. Ma anche se sa che quello che abita all'ultimo piano di Thoroughgood Road non si chiama Cross, quello che voglio sapere è: come fa a saperlo?»

«Non lo so!» gridò. «Non me ne frega un cazzo di come si chiamano, basta che paghino!»

Mi venne un'idea. «D'accordo, Freddy. Cerchiamo di semplificare le cose. Mi mostri l'atto di proprietà di Thoroughgood Road.»

«Cosa?» Qualche stilla di sudore affiorò sulla sua fronte, e poi una grossa goccia scivolò fino al colletto. «Non la tengo qui, quella roba.» Si passò il dorso della mano su una faccia che era nata vecchia.

«E allora dove lo tiene?» dissi. «Su, forza. In banca? Al cesso? Dove?»

«A che cosa le servono gli atti?» chiese disperato.

«È come se da un momento all'altro non potessi farne a meno,» dissi, «e quindi le dico che cosa facciamo adesso. Lei e io andiamo a prenderlo, dovunque sia. Naturalmente potrei procurarmi una richiesta ufficiale, ma sarebbe solo una perdita di tempo, Fred, e non si immagina quanto sarebbe conveniente, per lei, evitarmi il disturbo.»

Darko gemette. In quel momento fui sicuro che avrebbe sputato il rospo. «Non le piacerà,» disse, «ma l'atto di proprietà di Thoroughgood Road non è intestato a mio nome.»

La cosa mi lasciava quasi indifferente: era solo la ciliegina sulla torta. «Però poco fa mi ha detto che era lei il proprietario,» obiettai. «E adesso, di punto in bianco, mi dice che non lo è?»

«È così,» replicò. Sembrava essere scivolato giù da un'icona sacra che ritraeva la 'Rassegnazione'.

«Capisco,» dissi. «Sotto il mago delle proprietà immobiliari, in realtà si nasconde un umile impiegato. È così?»

Avevo fatto centro.

«D'accordo,» dissi. «Allora di chi è la casa? Com'è che funziona questo imbroglio? Parli, cazzo. Appartiene alla Carat?»

«Sì.»

«Appartiene a lei la Carat?»

«No.»

«È il direttore generale?»

«No.»

«E allora che cosa c'entra lei con la Carat?»

«Sono l'amministratore. Senta,» implorò, «se mi lascia respirare per un minuto, ho qui i conti.»

«Bene,» dissi. «Finalmente un passo avanti. Vediamoli un po'.»

Darko aprì un cassetto e ne estrasse una cartelletta con la scritta *Carat Investments Ltd.* Scorsi la pila di estratti conto che si trovava all'interno: notai che ce n'era uno al mese per ogni immobile. Gli edifici in totale erano quattro, ma solo uno mi interessava.

«Okay,» dissi dopo averci dato un'occhiata. «Solo che in quelli di Thoroughgood Road manca sempre il pagamento relativo a un appartamento. Scommetto che è quello all'ultimo piano. Non solo non si sa chi ci abiti, non solo non c'è nessuna ricevuta, ma chi ci abita non paga neanche l'affitto. Che cos'ha di tanto speciale?»

«Non lo so,» disse Darko. «Quello che succede è che ogni mese io riscuoto l'affitto da ogni immobile. Scalo la mia commissione, e dopo avere controllato i conti, verso la cifra alla Carat Investments. Non so nient'altro, e non lo voglio neanche sapere.»

«Io invece voglio sapere molto di più,» dissi. «Com'è possibile che questo inquilino fantasma non abbia mai pagato l'affitto?»

«Effettivamente è quello che sembra.»

«E allora me lo spieghi. Cerchi di impegnarsi, Fred. Lo posso scoprire anche da solo, ma più tempo perdo io, e più lei affonda nella merda.»

«Ma come faccio? Alla Carat a quanto pare non interessa, e se loro non si lamentano, perché dovrei preoccuparmi io? E comunque le ho detto tutto quello che so.»

«E pensa che possa bastare? Si vede che non ha mai avuto a che fare con la legge. Passiamo alla prossima domanda. A chi appartiene la Carat Investments?»

Darko alzò le spalle.

«Non faccia così, se non vuole innervosirmi, cosa di cui non ha bisogno. E soprattutto non mi venga a raccontare che non ha mai conosciuto nessuno della Carat Investments.»

«È proprio così,» disse Darko. «Non ho mai conosciuto nessuno.»

Era abbastanza per farmi perdere sul serio la pazienza. «E pensa che le creda?» gridai.

«Gliel'ho già spiegato,» disse. «Io controllo solo i pagamenti e le scadenze, sento le lamentele degli inquilini, mi occupo delle riparazioni - che cosa vuole di più?»

«Molto di più,» dissi. «Questo, per esempio.» Chiusi la cartelletta e la presi.

«Ehi,» protestò, «non può fare mica così. Dove pensa di andare con quella roba?»

«La riavrà quando avrò finito,» dissi. «Forse domani, forse fra un anno, sempre che prima non finisca in galera. Non si preoccupi. Ma adesso cominci a spiegarmi come e perché le è venuto in mente di farsi passare per il vero proprietario della Carat Investments.»

«Ho pensato che sarebbe stata la cosa migliore da dire, se qualcuno mi avesse mai fatto delle domande.»

«Qualcuno gliele ha fatte?»

«Lei è il primo.»

«E da quanto lavora per la Carat?»

«Da quattro anni. Cinque il prossimo giugno.»

«Cerchi di tornare indietro con la memoria,» dissi.

«È un bel po' di tempo.»

«I ricordi lontani sono quelli più piacevoli,» dissi. «Come hanno fatto a prendere proprio lei?»

«Ho messo un annuncio. Ero nel ramo immobiliare, e mi hanno risposto.»

«Chi era?»

«Non mi ha mai detto come si chiamava. Ma era una donna.»

«Una donna?» Ero sorpreso.

«Esatto.»

«E vuol darmi a intendere che non sa come si chiama? Lei ha bisogno di fosforo, Freddy. E un bel gioco dura poco.»

«Non le posso dire quello che non so.»

«Vuol dire che non ha mai trovato strano lavorare con qualcuno di cui non conosce neanche il nome?»

«Andiamo,» disse, «non faccia tanto l'ingenuo. Se dovessi passare la mia vita a controllare se uno che mi ha detto di chiamarsi Smith si chiami veramente Smith, non combinerei mai niente, o no?»

«Forse non ha ancora capito di avere buone probabilità di vincere un

soggiorno a spese dei contribuenti. Comunque, parliamo di soldi. Può anche darsi che mi venga un impulso di generosità, se lei si spreme le meningi e si ricorda il nome di questa donna.»

Alla menzione della parola 'soldi' si mise subito a pensare, mettendoci tanto impegno che temetti che gli stesse per bollire il cervello. Ma alla fine disse: «È inutile. Il suo nome non l'ho mai letto su nessun documento, e l'ho vista una volta sola, quando mi hanno preso.»

Non serviva a niente, ma capii che di più non sapeva. «D'accordo,» dissi. «Ma sarebbe molto utile se le dovesse tornare in mente.» Mi alzai. «Non si faccia venire un mal di testa. Sono io quello pagato per questo.» Presi la cartelletta. «Avrà presto mie notizie.»

«Ma che cosa dovrei fare, secondo lei?» piagnucolò. «Una cazzo di seduta spiritica?»

«Non si fidi troppo dell'invisibile,» dissi. «Potrebbe cadere attraverso una nuvola, angelo mio.» Mi fermai sulla soglia. «Un'altra cosa. Se mi ha raccontato delle balle o se avverte Cross, prima di Natale si troverà a giocare con la sua paperetta di gomma alle docce di Pentonville. Non è una minaccia, è una promessa.»

In risposta sentii un rumore non meglio identificato.

8

La mia mossa successiva fu di portare alla banca della Carat i documenti che mi aveva dato Darko. Mi presentai al direttore e gli domandai se poteva dedicarmi un minuto. Disse che ne sarebbe stato lieto, anche se non gli credetti: gli sbirri sono come i preti o i barboni, è come se emanassero un'aura particolare. Comunque ci sedemmo amichevolmente alla sua scrivania, e aprì la cartelletta senza neanche chiedermi come me la fossi procurata. Dopodiché disse che naturalmente non poteva infrangere il vincolo di riservatezza che lo legava ai suoi clienti. Gli dissi che non mi aspettavo che lo facesse, ma dubito che mi credesse: non gli potevo dare torto.

«Da quanto esiste questo conto?»

«Da quattro anni e mezzo.»

«Ha mai incontrato un rappresentante della Carat, lei o uno dei suoi dipendenti?»

«Il conto è stato aperto da una certa Miss Daphne Hayhoe.»

«È stato lei personalmente ad aprire il conto?»

«Sono stato io.»

«Ha avuto a che fare spesso con Miss Hayhoe?»

«Non ce n'è stato bisogno. È stato ed è un conto molto stabile.»

«Lo vedo dal saldo,» dissi.

Nessuna reazione.

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Ne è passato di tempo,» rispose il direttore. «Almeno quattro anni.»

«Mi può dare il suo indirizzo di casa?»

«Temo di no. Non ha un conto personale presso di noi.»

«Che peccato,» dissi. «Mi sarebbe piaciuto parlarle.»

«Temo di non poterla aiutare,» disse in modo cerimonioso. «Mi rincresce.»

«Non si disperi,» dissi. «Forse mi può aiutare in un'altra cosa. Le risulta che un certo Mr. Henry Cross abbia mai avuto a che fare con la Carat Investments?»

Il direttore fece uno sguardo assente. Sembrava che alla menzione di quel nome tutti dovessero reagire in quel modo, tranne Firth. «Non ho mai sentito nominare nessun Mr. Cross. Forse si riferisce a Mr. Henry Rich.»

Adesso ero io a restare a bocca aperta. «Mr. Rich?» chiesi. «E chi è?»

Il direttore mi rivolse il sorriso che teneva in serbo quando doveva rifiutare un prestito. «Non sembra essere bene informato, sergente.»

«Infatti,» dissi. «È per questo che sono qui.»

«Be', non le posso dire molto di più. Almeno finché non mi mostra un mandato. Vedo che lei è della A 14. È insolito. Abitualmente non abbiamo a che fare con voi. Devo supporre che questo conto è legato all'indagine su un omicidio?»

Gli dissi quello che stavo dicendo a tutti. «Non lo so ancora. L'unica cosa che so è che un mucchio di gente sembra abitare in un appartamento di proprietà della Carat, senza pagare l'affitto. Ricominciamo da capo. Mr. Rich dirige la Carat con Daphne Hayhoe?»

«No. Mr. Rich attualmente è il solo proprietario della compagnia.»

«Un momento,» dissi. «C'è qualcosa che non mi torna. Allora chi è Miss Hayhoe?»

«Dal punto di vista della banca, be'... diciamo che è uscita semplicemente di scena.»

«Lasciando il posto a Mr. Rich. Con l'autorizzazione di Miss Hayhoe, naturalmente.»

«Si capisce.»

«Dopodiché Miss Hayhoe esce di scena. È questo che non capisco anco-

ra perfettamente.»

«Che cosa c'è di strano?» disse il direttore. «Ignoro i particolari, ma per quello che ne so Mr. Rich ha semplicemente rilevato la sua parte.»

Era un modo di vedere le cose. «Può darsi,» dissi. «Esistono dei documenti ufficiali?»

«No. Tutto quello che abbiamo è la copia dei certificati di cessione con cui Miss Hayhoe trasferiva le sue quote a Mr. Rich. Tutto perfettamente in regola.»

«Non ne dubito,» dissi. «Ma mi piacerebbe sempre conoscere i particolari.»

«A quanto parte Mr. Rich era il beneficiario della totalità dei beni di Daphne Hayhoe,» spiegò il direttore. «È stato il suo avvocato a farci pervenire i documenti. È tutto ridicolmente semplice.»

«Certo che lo è, Mr. Browninge,» dissi, «messo in questo modo. Non so perché mi faccia tanti problemi.»

«Forse stamattina ha le idee confuse. Capita a tutti.»

Feci finta di niente. «Ha mai incontrato Mr. Rich?»

«No.»

«Avrà almeno una sua firma, spero. Potrei avere bisogno di vederla. Comunque, immagino che faccia dei prelievi con una certa frequenza.»

«Mr. Rich non preleva mai nulla dal conto della Carat.»

«Cosa?» dissi. «Mai?»

«È così. Mr. Darko, l'amministratore, addebita il suo onorario, e il resto se ne sta lì a maturare interessi.»

«La Carat pagherà delle tasse, naturalmente.»

«Certo. Di tutto questo ce ne occupiamo noi.»

«Ha un indirizzo privato di Mr. Rich?»

«Solo della Carat Investments, mi spiace.»

Sospirai. In pratica, il direttore mi stava dicendo: *Sei finito in un vicolo cieco, amico, divertiti.* Mi alzai e dissi: «La ringrazio molto, Mr. Browninge. Per caso ha conservato la corrispondenza dell'avvocato di Miss Hayhoe? Non voglio leggerla, è solo per sapere il nome e l'indirizzo dell'avvocato.»

«Da qualche parte dovremmo averla tenuta,» rispose, «ma non so se la direzione...»

«Aspetterò,» dissi.

Mentre aspettavo, pensai. I tre gentiluomini che erano saltati fuori avevano una cosa in comune: non li conosceva nessuno. Non avevo mai in-

contrato nessuno che avesse preso tante precauzioni per dissimulare la propria identità come i signori Cross/Drury/Rich. Quest'ultimo, a quanto pareva, era l'indiscusso proprietario della Carat Investments, e quindi possedeva l'immobile al 23 di Thoroughgood Road. Dove Mr. Cross godeva di ampi privilegi, come quello di occupare senza pagare l'affitto l'appartamento all'ultimo piano, dove abitava anche Mr. Drury, o 'Hen', per dirla con Miss Meredith. Mr. Drury sembrava avere con quest'ultima la stessa relazione che aveva avuto di recente con la 'Flora' di cui parlava Firth, e probabilmente, in precedenza, con la stessa Miss Hayhoe: un tempo proprietaria della casa e in seguito scomparsa, dopo aver firmato tutti i documenti che le aveva messo sotto il naso il più che discreto Mr. Rich.

Dovevo incontrare a tutti i costi uno dei tre, e farci quattro chiacchiere il più presto possibile.

9

Avevano messo i ceppi alla mia Ford e dovetti perdere un po' di tempo. Quando arrivarono i vigili dissi, con un tono per me piuttosto civile: «Avete fatto una cappellata. Questa è una macchina della polizia senza contrassegno.»

Mentre pagavo comunque la multa, il più anziano commentò: «Se non ha contrassegno, sono cavoli suoi. Era parcheggiata sulle strisce gialle. È inutile fare la voce grossa.» Ero incappato in uno spiritosone. Mentre si chinava a togliere i ceppi, si mise a ridere come uno scemo. «Cose che succedono con la privatizzazione. Funziona, eh?»

«Forse,» dissi, «ma non venga a ballare il tango qui in giro, quando è fuori servizio, se non ha già fatto testamento.»

A proposito di ultime volontà, la mia prossima tappa era uno studio legale in Cecil Court, a nome Katz & Katz. Mi annunciai alla reception e dissi che volevo parlare con chiunque si fosse occupato degli affari di Daphne Hayhoe.

«Allora deve parlare con Mr. Katz,» mi disse l'impiegata.

Dopo una noiosa attesa in cui fumai due Westminster, mi ritrovai nello studio di un uomo robusto che si stava furiosamente soffiando il naso con un pezzo di carta igienica gialla.

«Mr. Katz?»

Sollevò gli occhi dal surrogato di fazzoletto, starnutì abbastanza forte da aprirci un buco, e annuì. «Sono raffreddato,» spiegò senza che fosse neces-

sario. «Che cosa posso fare per lei?»

«Volevo parlare di Daphne Hayhoe,» dissi.

Si illuminò. «Oh sì, Miss Hayhoe. Certo. Una signora deliziosa. Come sta?»

«Era quello che speravo di sapere da lei,» dissi. «Non è un'inchiesta ufficiale e spero che non la diventi, ma ha idea di dove si trovi?»

«Temo di no. Perché? È successo qualcosa?»

«No lo so,» dissi. «Il suo studio si occupa dei suoi affari, giusto? O almeno ha seguito la pratica con cui Miss Hayhoe ha intestato i suoi beni a un certo Mr. Henry Rich.»

«Certo.»

Gli dissi che mi stavo interessando alla Carat Investments. «Potrebbe dirmi tutto quello che sa su come nasce la Carat?»

«È abbastanza semplice.»

«Molte cose bizzarre sono semplici.»

«Perché dice 'bizzarre'?»

«Non lo so ancora,» dissi. «Naturalmente conosce Daphne Hayhoe di persona.»

«Certamente. I suoi poveri genitori erano nostri clienti. Seguo io stesso i suoi affari. La conosco bene. Non è sposata, ed è figlia unica.»

«Perché ha detto 'poveri genitori'?»

«Sono morti insieme,» disse Katz. «Si sono suicidati. Una cosa molto triste.»

«Si è saputo niente di insolito dalle indagini?»

«No, no. Mr. Hayhoe era malato di cancro, e sua moglie non voleva continuare a vivere senza di lui.»

«Miss Hayhoe ha altri parenti?»

«Nessuno.»

«Il suo studio si occupa di cause penali?»

Disse di no.

«È solo un dettaglio,» dissi. «Ma i genitori di Miss Hayhoe sono morti prima o dopo la voltura di cui parliamo?»

«Oh, prima. Direi almeno due anni prima.»

«Bene,» dissi. «Adesso mi parli di Mr. Rich.»

«Un pomeriggio Miss Hayhoe passò di qui, e mi informò del suo desiderio di intestare immediatamente il suo considerevole patrimonio a un certo Mr. Rich.»

«Capisco. Conosceva questo Mr. Rich?»

«No.»

«E l'ha mai incontrato in seguito?»

«No.»

«Neanche al momento della firma dei documenti? Sembra abbastanza insolito.»

«Non direi. Da parte sua è stato fatto tutto secondo le regole, ma sempre per posta.»

«C'è una cosa che morirei dalla voglia di sapere, Mr. Katz. Può dirmi se un certo immobile rientrava tra le proprietà di Miss Hayhoe?»

«Posso risponderle subito,» disse Katz. «A parte l'appartamento in cui abitava, mi sembra in Chepstow Road, non c'era nessun immobile. Che cosa ne sia successo, lo ignoro. Se è stato venduto, non ce ne siamo occupati noi.»

«Quindi lei non assocerebbe a Miss Hayhoe una strada chiamata Thoroughgood Road?»

«Temo di no.»

Me lo aspettavo, ma rimasi ugualmente deluso. «Può dirmi allora in che forma si presentava il patrimonio di Miss Hayhoe?»

«In pratica consisteva interamente di buoni del tesoro. Una grossa somma.»

«Grossa quanto?»

«Più di quattrocentomila sterline.»

Calcolai che ci si potevano comprare due case, e poi intestarle alla Carat Investments. «Torniamo a Mr. Rich,» insistetti. «Possiede un suo indirizzo?»

«No, solo quello della Carat Investments, presso i signori Darko e associati.»

«D'accordo. Come le sembrò Miss Hayhoe quando le parlò per la prima volta di questa cosa?»

«Del tutto normale. Capisco dove vuole arrivare. Per conto mio, cercai di consigliarla. Le chiesi se fosse davvero sicura di voler intestare un patrimonio così ingente a Mr. Rich. Ma lei si limitò a ridere e a ribattere che a cinquant'anni d'età pensava di sapere quello che stava facendo.»

«E lei non insistette oltre.»

«Si capisce. Un avvocato può consigliare, ma il suo dovere è di eseguire le disposizioni del suo cliente. Così preparai i documenti necessari, mi assicurai che fossero firmati e che tutto fosse in regola, e la cosa finì lì.»

«La ringrazio, Mr. Katz. Pensa di potermi dire una data appros-

simativa?»

Pensò per un minuto. «Deve essere stato nel giugno dell'88.»

«Grazie. E Mr. Rich era rappresentato da un avvocato?»

«No, ne sono certo, anche se posso mandare qualcuno a prendere la pratica.»

«Non sarà necessario,» dissi. «O almeno non ancora. Ma ha capito dove voglio andare a parare. Vado nella banca dove ha il conto la Carat Investments, e nessuno ha mai incontrato Mr. Rich. Lì mi danno il suo nome, vengo da lei, in quanto avvocato di Miss Hayhoe, e salta fuori che non l'ha mai visto neanche lei. C'è una vera penuria di persone che conoscano Mr. Rich. Mi dica un'altra cosa. Dopo la firma dei documenti di cui parliamo, quando ha rivisto Miss Hayhoe?»

L'avvocato mi guardò in faccia. «Non l'ho più rivista da allora.»

«Grazie,» dissi. «È stato molto collaborativo, Mr. Katz, e le voglio fare una confidenza. Non sono affatto stupito dell'ultima cosa che ha detto.»

«Pensa che le sia successo qualcosa?» chiese dopo un lungo silenzio. Dato che non rispondevo, aggiunse a voce più bassa: «Non penserà mica che sia morta?»

Mi alzai e dissi: «Perché no? I suoi genitori sono morti, mi ha detto che non ha parenti, non è sposata, la Carat Investments non ne sa niente, lei non l'ha più vista... Chi poteva accorgersi della sua scomparsa? Non se n'è accorto neanche lei.»

10

Barry dava le spalle al suo computer e stava leggendo l'oroscopo. «Come al solito Mrs. Simphonides prende fischi per fiaschi,» ringhiò appena mi vide. «Non sono io che devo affrontare gravi problemi emotivi. Com'è possibile, se il *Recorder* dice che ho Marte nel mio segno e che i miei sogni stanno per realizzarsi? Secondo Cruddie, con lo Scorpione ci azzecca sempre, ma con l'Ariete è cieca come una talpa.»

«Ci sono milioni di Arieti,» dissi. «Come fa a beccare proprio te? E comunque, che cos'ha quel computer? È guasto?»

«Sono io che sono guasto,» disse. «Sto smontando.»

«Prima di andartene trovami un nome, Barry.»

«Abbi cuore. Fra mezz'ora a Preston c'è una grande partita di biliardo. Hendry contro Jimmy White.»

«Trovamelo, Barry. Telefona a Sheila e fattela registrare.»

«Non vi fermate mai, voi.»

«E come facciamo? I delinquenti, loro, mica si fermano.» Gli diedi il disegno di Firth. «È lui. Potrebbe chiamarsi Henry Cross come Henry Drury o Henry Rich. O in qualunque altro modo. Controlla un po' che non l'abbiamo schedato, non si sai mai. Il tempo di prendere un panino e torno.»

«Guarda che ci vorrà molto più tempo!» protestò.

«Bene,» dissi. «E già che ci sei, controlla se qualcuno ha denunciato la scomparsa di una certa Daphne Hayhoe: cinquant'anni, bianca, nubile. L'ultimo avvistamento risale probabilmente al 1988. Sei un bravo ragazzo, Barry, grazie di nuovo.»

Andai al *Trident*, il pub degli sbirri, e al bancone vidi Tom Cryer, il cronista di nera del *Recorder*.

«Ma che sorpresa,» esordì. «È da un po' che non ci si vede. Che cosa prendi?»

«Una Kronenbourg, ma ho poco tempo,» dissi. «Come sta la famiglia?»

«Vieni a cena da noi, qualche volta. Hai la faccia di quando stai lavorando su qualcosa. Chi ha ucciso chi? Hai voglia di parlarne?»

«No.»

«È già uscito qualcosa?»

«E com'è possibile? Non c'è ancora il cadavere.»

«Ti senti bene? Dare la caccia a un assassino che non ha fatto fuori nessuno è abbastanza insolito.»

«Non esserne tanto sicuro,» dissi prendendo il mio bicchiere. «Ieri sera ho incontrato uno dei futuri cadaveri.»

«Così va meglio. Se sul serio ci fosse sotto qualcosa, lavoreresti da solo?»

«No,» risposi. «Uno solo non ce la farebbe. Prenderei Stevenson, se potessi.»

«Perché tu e Stevenson siete così amici? Perché anche lui ha un caratteraccio?»

«L'hai detto,» dissi. «E poi perché quando c'è lui non ho bisogno di guardarmi alle spalle. Se succede qualcosa comunque te lo dico. Novità?»

«Sabato facciamo il paginone centrale sull'aumento del tasso di criminalità.»

«Prima di sabato sarà salito di un altro punto, spero,» disse. «Lo curi tu?»

«Sono io lo specialista. Gli altri sono all'estero a prendere la tintarella o

a farsi sparare addosso.»

«Immagino le stronzate che ci saranno sui cittadini che non ottengono la protezione per cui pagano le tasse.»

«Per l'amor di Dio non cominciare,» disse Cryer. «E ora di pranzo. Perché non aspetti che esca, così dopo puoi scrivere una lettera di protesta al direttore?»

«Vorrei solo sapere perché sei così critico,» dissi. «È solo per vendere più copie?»

«I lettori hanno diritto di essere informati.»

«Idea apprezzabile,» dissi. «Ma pensi mai all'effetto che ha sulla gente quello che scrivi?»

«Penso all'effetto che voglio abbia io. Sono un cinico bastardo.»

«Adesso lo sei,» dissi. «Ne è passato di tempo dal caso McGruder.»

«Perché invecchiando non sei peggiorato come il resto di noi?» chiese Cryer.

«Non pensare che sia meglio,» dissi. Finii il bicchiere e mi alzai. «Me ne vado.»

«Saluti alla Factory,» disse Cryer.

«Allora, Barry?» chiesi subito. «Trovato qualcosa?»

«Sulla Hayhoe nulla,» disse. «Ma il tuo uomo sembra un tipo interessante.» Mi mostrò una foto segnaletica. «Questo è lui sputato.»

«Oh Cristo, è lui,» dissi.

«Lo penso anch'io,» disse Barry. «Chi ti ha fatto questo ritratto ha fatto un buon lavoro.» Fece apparire una scheda sullo schermo. «Ecco, qui hai qualcosa da leggere. Non si chiama né Cross né Drury né Rich. Ti presento Jidney, Ronald James Jidney. Nato a Londra il 13 marzo 1931... Entrato in un orfanotrofio nel 1938... Apprendista alla Wessex Engineering di New Cross nel 1945... Ci siamo. Marzo 1948, tribunale di Lewisham, violenza carnale ai danni di una certa Jessie Tyler... libertà condizionata... Gennaio 1949, sei mesi per atti di libidine violenta, prigione di Gloucester... Servizio militare, agosto 1949, raggiunge la sua destinazione scortato dalla polizia... Gennaio 1950, Barnard Castle, lesioni aggravate sul caporale Williams della polizia militare, centoventotto giorni di carcere militare a Colchester... Novembre 1950, deposito militare di Bovington, incendio doloso, danno aggravato a proprietà dell'esercito e attentato all'ordine e alla disciplina: ha distrutto i bagni dello squadrone A... Come diavolo avrà fatto?... Giudicato dalla corte marziale... Rinviato a una commissione psichia-

trica... Congedato con disonore... Bella carriera, non c'è che dire... Aprile 1956: Bow Street, lesioni aggravate ai danni della convivente Maybelle Shelley... Quattro anni, questa volta ci sono andati giù pesante... Maggio 1965: commissariato del West End, trattenuto per indagini sull'aggressione a una prostituta di nome - senti senti - Gaytime Gondola... Novembre 1966, tribunale di Knightsbridge, atti di libidine violenta ai danni di Janine Carla Smith, impiegata di banca... più tre capi di imputazione simili, gli hanno dato diciotto mesi... Ealing, giugno 1967, percosse e tentata violenza carnale ai danni di Judith Anne Parkes, la vittima non ha sporto denuncia... Se ne sta buono per un po'... E poi ecco qua, Great Marlborough Street, atti osceni in luogo pubblico, percosse e tentato stupro ai danni di Sandra Myers, nove mesi a Wormwood Scrubs... Simpatico... 1970, nuovo esame psichiatrico, trasferito alla Sezione 6 di Broadmoor, due aggressioni alle guardie... Rilasciato nel 1975... Ma senti questa: 1977, frode e truffa, e in più ferimento di un poliziotto. Di nuovo a Knightsbridge, cinque anni... Condono per buona condotta, questa è una novità... rilasciato nel dicembre 1980... Si è fatto Armley, Canterbury, Gartree, Scrubs, Gloucester, Lewes, Maidstone: un autentico turista... Fine della scheda.»

«Sono senza parole,» dissi. «Voglio una copia di quella foto e una stampata della fedina penale. Lo devo fare subito vedere alla persona con cui sto lavorando.»

«Che sarebbe?»

«Firth.»

«Cosa?» esclamò Barry incredulo. «Vuoi dire Firth, quello che è stato espulso? Non dirai mica sul serio. Non si lavora mica con quello lì alza il gomito ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«So che una volta sei stato sposato con la figlia di un pastore, Barry,» dissi. «Ma non farmi la morale. È stato Firth a darmi l'imbeccata, e ci aveva visto giusto.» Osservai un'altra volta la faccia di Jidney. «Buffo. A leggere il suo curriculum, uno penserebbe che è solo un bruto che corre dietro alle sottane, vero?»

«È quello che sembra.»

«Già, ma a sentire Firth, è completamente diverso. È uno che non diresti mai che ha fatto un giorno di galera; ha un'aria inerme, fa vita ritirata tranne quando ha le sue fidanzate sottomano, è pulito, ordinato, silenzioso. Un cittadino modello. Guardalo qui, a Brixton, col suo numero sotto il mento. Una foto così basterebbe per dimostrare che Dio è un sadico; ma malgrado tutto, Jidney non ha la faccia di uno che ha appena sgozzato la nonna. O

no? In ogni caso, per uno della sua età, è un dongiovanni mica da ridere: tanto più che sono tutte donne rispettabili, benestanti e mica da buttare via. Ne ho conosciuta una. Quale sarà il suo segreto? La bellezza?»

«Dio mio, no. Con quegli occhi...»

«E allora? Com'è che fa colpo?»

«Non lo so. Forse suona le canzoni dei Guns 'N' Roses con un pettine e un foglio di carta igienica. Va' a capire quello che piace alle donne.»

«Dovresti saperlo, Barry. Un'altra cosa. Di solito la carriera dei criminali segue sempre lo stesso schema, stupido e ripetitivo. Cominciano a intascare una lattina di fagioli al supermercato, dopodiché passano alla rapina e alle lesioni aggravate, finché arrivano all'omicidio. Non si scampa. Ma con Jidney le cose sembrano avere preso una piega diversa.»

«Eppure aveva iniziato così bene,» disse Barry. «Fino al 1980 è una carriera impeccabile.»

«Ma a partire da quel momento comincia a deluderci. Dodici anni senza lasciare una traccia. Che cosa diavolo fa per campare? I suoi bisogni sono modesti, d'accordo, ma ha sempre bisogno di soldi per le donne, e non ne può fare a meno, visto i problemi sessuali che si ritrova. E quindi, qual è la risposta?»

«Li ruba.»

«Si capisce,» dissi. «Ma come? Non più col vecchio sistema. Basta con le maniere forti, basta furti con effrazione e basta anche con l'esibizionismo da quattro soldi. Si deve essere stufato del menu delle prigioni, è diventato furbo; e poi non è più giovane, e ha imparato a controllarsi.»

«E quindi?»

«Be', per adesso è ancora una teoria, ma non credo che abbia avuto solo un tipo di comportamento criminale. Penso anzi che ne abbia sempre avuti due. Da giovane, quando non riusciva a controllarsi, si è fatto condannare più di una volta per le violenze sessuali, ma alla fine se l'è sempre cavata. Ma penso che il suo altro vizio fosse, e continui a essere, l'omicidio. E se è vero, non è mai stato scoperto. È un serial killer che agisce sia per denaro sia per soddisfazione sessuale; un assassino che è in attività magari da una ventina d'anni, e molto pericoloso.»

«Perché dici 'per denaro'?»

«C'entra una piccola società immobiliare su cui ho fatto delle indagini, con l'aiuto di un fallito che si chiama Freddy Darko. Le sue proprietà hanno un'origine misteriosa, e tra esse rientra la casa dove Jidney vive senza pagare l'affitto... hai capito? Quindi, se sono sulla buona strada, Jidney si è

liberato dalla rogna di fare ogni mese la coda per ritirare la pensione. Ha imparato come prendere due piccioni con una fava, e si è trasformato nei signori Cross, Rich e Drury: tre gentiluomini che non sono mai a corto di grana. E sai con cosa ha messo in piedi la Carat Investments, Barry? Con le quattro case che le sue fedeli ammiratrici gli hanno offerto su un piatto d'argento.»

«Bastardo fortunato. Questo però non è contro lo legge.»

«No, se le ammiratrici sono vive. Ma se risulta che alcune delle sue spasimanti sono morte, come la Miss Hayhoe di cui ti ho chiesto, allora la legge vorrà fare a Mr. Jidney un mucchio di domande noiose. E scommetto che avrà dei guai a rispondere.»

«Proprio una bella storia.»

«Vero?» dissi. «Mancano solo le prove.» Mi alzai. «A proposito di prove, penso che andrò a chiedere un autografo al tuo Ronald. Mi ha lasciato davvero senza parole.»

«Buona idea,» disse Barry. «Anche se mi porterei dietro la pistola, non si sa mai.» Spense lo schermo. «Adesso posso staccare e andarmene a casa, anche se ormai ho perso la partita?»

«Ci puoi scommettere,» risposi. «E ti sono davvero riconoscente. Uno di questi giorni ci facciamo un paio di birre al *Trident.*»

«Guarda che me ne devi già cinque,» disse sconsolato.

«Tanto meglio,» replicai. «L'altro giorno ho letto sul giornale un articolo sugli effetti dell'alcol sugli uomini di una certa età. Abbi cura del tuo fegato.»

Mentre stavo uscendo per telefonare a Firth, sentii qualcuno che mi chiamava nel corridoio che portava alle celle. «Ehi tu,» gridò Bowman. «Capiti proprio al momento giusto. Cercavo uno che non avesse niente da fare.» Con il pollice fece cenno verso le celle. «Lì dentro ho un ragazzino che ha buttato dell'acido in faccia a una vecchia e le ha fregato la borsa. È in cella due, seguimi, gli voglio far cacare il sangue a cubetti.»

«Prima di farlo,» gli dissi, «hai mai sentito parlare dell'ufficiale di custodia? È quello che registra tutto quello che succede ai detenuti. E non mi sembra il caso di fargli aggiungere qualche aneddoto pittoresco.»

Bowman sembrò sorpreso. «L'ufficiale di custodia? Quello che conta, qui, è che l'ufficiale di custodia sappia chi sono io, se tiene alla sua salute.»

«Forse ti è sfuggito che è stata approvata una legge sulla custodia cautelare,» dissi. «Ma certo eri troppo impegnato per leggerla.»

«Quella?» disse. «L'ho letta, ma non ci ho capito niente, quindi seguimi.»

«Ho da fare,» dissi.

«Hai sempre la risposta pronta, vero?» disse Bowman. «È per questo che non mi sei mai piaciuto. Che cosa vuol dire 'ho da fare'? Se è un superiore che te lo ordina, allora non hai niente da fare: è per questo che sei un sergente. Allora, cosa c'è in ballo? Qualche altro cadavere?»

«Infatti,» dissi. «Sto cercando di evitare che alla morgue ne arrivino di nuovi.»

Stavamo andando verso le porte delle celle. Bowman notò una scritta sul muro: *Usa la testa, il culo verrà dietro.*

«Che schifo,» disse. «Dio sa quante volte gli ho detto di cancellarla.»

«Non te la prendere,» dissi. «È la democrazia.»

«Va' a prenderlo in quel posto. Non è facile comandare.»

«Mi sembra logico, vedendo come ci sei arrivato. A proposito di cadaveri, tu, Rupt e Drucker siete già andati al funerale di quello spacciatore di crack?»

Bowman si bloccò. «Vacci piano con la tua linguaccia,» mormorò. «E sta' ben attento a quello che dici.»

Sono uno stupido. Anche quando non ho un motivo per fare qualcosa, la faccio. Avrei potuto benissimo lasciare che Bowman entrasse nella cella, ma all'improvviso, non so che cosa mi prese, lo spinsi spalle al muro, facendogli cadere il cappello su un piatto sporco appoggiato per terra.

«Che cazzo ti prende?» gridò. «Sei diventato matto?»

«Lo sai di che cosa sto parlando,» dissi. «Sto parlando di ieri notte, in cella due.» Con il piede spostai il cappello dal piatto. «Perché non te ne compri uno nuovo, per festeggiare la tua espulsione?»

Bowman si spazzolò la giacca e disse a bassa voce: «Non pensare di farla franca con la commissione disciplinare. Di questo parliamo dopo.»

«Ci sono molte scartoffie da compilare,» dissi, «e forse non ti piacerebbe tutto quello che potrebbe saltare fuori. Quindi ti conviene stare muto come un pesce, far finta di appartenere alla razza umana e controllare la tua pressione sanguigna.»

Bowman mi diede le spalle e si diresse verso la cella due. La porta era socchiusa e sentii il detenuto che stava parlando con l'agente di servizio: «Non ci crederà, ma è appena passato uno stronzo di cappellano. Gli ho detto dove se lo poteva mettere il suo dio infame. L'unica volta che l'ho pregato, il bastardo, è stato quando sono scivolato su un tetto, e un secondo

dopo ho visto sei sbirri e due volanti giù in strada.»

Una cosa avrei voluto dire a Bowman, prima che ammazzasse di botte qualcun altro: come pensi che passino il loro tempo i ladri, gli assassini, i suicidi? Volevo ricordargli che lo passano sognando a occhi aperti su materassi squarciati in qualche casa abbandonata piena di siringhe: mezzi fatti, con un Walkman scassato come unica compagnia, gli spifferi sotto la porta che sollevano la polvere, le parole '*fanculo la pula* scritte sulla polvere sulla finestra, mentre altri uomini si rigirano gemendo nel sonno, tra lenzuola macchiate del loro seme. Volevo mostrargli l'angoscia dei loro incubi, fargli capire cosa si prova a cercare a tentoni lo scarafaggio schiacciato la sera prima. Volevo parlargli del sole che spacca i muri al mattino mentre i camion rombano giù sulla superstrada, delle loro teste che esplodono quando non hanno nessun motivo per alzarsi. Perché infilare i piedi in scarpe senza suole? Perché stare lì a mettersi i jeans? In quelle tasche bucate non potrebbero metterci niente, ammesso che avessero dei soldi. Era questo che volevo dire a Bowman.

Ma era inutile. Mi ricordava un sergente maggiore che una volta avevo arrestato per atti osceni in luogo pubblico dietro Jack Straw's Castle, quando ancora facevo le ronde. Non lo arrestai per quello che aveva fatto, ma perché quando lo beccai mi informò che era un sottufficiale e cercò di fregare il suo partner. Era un altro Bowman: un uomo con i gradi che non dovrebbe avere. Quando mi presi la soddisfazione di arrestarlo, pensai: ringrazia Dio che hai una corona sulla camicia e non sulla testa, razza di bastardo.

Per associazione di idee, pensai a quando ero piccolo e stavo spesso con mio zio. Una domenica mattina, mi ricordo, mi portò sotto la pioggia battente al pub del cricket in Lea Bridge Road. Dall'altro lato della strada, mi disse, quando era ragazzo, era caduto un aereo nazista, e dai rottami era uscito fuori un uomo in fiamme. Aveva già bevuto qualche birra, ed entrò nel pub per parlare con il padrone, parcheggiandomi su un tavolo di legno fuori, con la pioggia che mi colava lungo la schiena. Sento ancora l'odore delle assi di legno fradicio e della pioggia che cadeva sul cortile di cemento, con la sua promessa di primavera.

Sono un uomo solitario. A volte, certo, c'è una gioia nella solitudine, anche se non posso negare che faccia bene, a volte, parlare con altra gente, e riscoprire insieme un'epoca in cui si dava importanza al passato e si era convinti che il futuro avrebbe riservato qualcosa di buono. Ma quando mi mandano in qualche posto e scopro un cadavere tra bottiglie e tavoli rove-

sciati, e relitti umani senza più onore e dignità, a volte ammetto che è assurdo sognare e sperare in quel modo.

Non si può mai dire, comunque. Può sempre arrivare il momento in cui tutti dovremo rendere conto di quello che abbiamo fatto; e fino ad allora, come ripeto a Frank Ballard e a Stevenson le poche volte che siamo assieme, quello che dobbiamo fare è andare avanti, e parlare con la gente vera che sgobba dal mattino alla sera.

Mi sono convinto che avremmo bisogno di una repubblica. Dovremmo essere governati da persone che vogliono il nostro bene, non di essere incastrati in un gioco in cui non possiamo vincere da gente che non può perdere. Abbiamo bisogno di un capo di Stato che sappia cosa vuol dire essere soli e bisognosi di aiuto. Un ministro degli Interni che sia stato svegliato in prigione nel cuore della notte, e abbia fatto un po' di cella di rigore. Un ministro dell'Agricoltura che abbia visto i contadini spaccare le vanghe dalla rabbia, e abbia passato vent' anni a coltivare i campi. Un ministro della Sanità cui sia stata salvata la vita grazie al trasporto rapido in un ospedale ben attrezzato. Un ministro che si dedichi a smantellare la burocrazia dello Stato e a risparmiare soldi.

E una polizia che tolga di mezzo tutti i Bowman di questa terra.

11

«Devo vederla subito,» dissi a Ann Meredith al telefono.

«Oggi non ho tempo.»

«È meglio che lo trovi.»

Ripetei il concetto finché alla fine disse: «Oddio, va bene. Dove?»

«A casa sua.»

«È a proposito di Mr. Drury?»

«Sì.»

«È davvero così importante?»

«Lo è,» replicai. «Specialmente per lei. E come con tutte le cose importanti, non c'è tempo da perdere.»

«Prima mi deve dare un motivo concreto.»

Le riferii una parte delle cose che avevo scoperto.

«Non ci credo,» disse alla fine. «Hen non può avere fatto nulla del genere. Non ci credevo prima e non ci credo adesso.»

«Tutto è incredibile finché non accade,» dissi. «Ci vediamo fra mezz'ora.»

Dovette dire di sì.

Mi fece entrare nel suo appartamento al pianoterra a Maida Vale; la seguii nel soggiorno, dove sulla mensola del caminetto vidi una pendola a moto perpetuo. Si era fermata. «Ne avevamo una identica quando ero sposato,» dissi cominciando a trafficarci.

«E allora lasci stare quella. Che cosa mi voleva dire di Hen?»

Lasciai perdere l'orologio. Mi sedetti su un cuscino di plastica marrone scricchiolante, e le porsi la foto segnaletica. «Intanto le vorrei mostrare una sua foto: è probabile che non l'abbia mai vista.»

«Be', naturalmente è Hen,» disse alla fine, mettendola giù. «Più giovane, si capisce. Ma ha una brutta cera. Doveva essere un fotografo da quattro soldi.»

«Se per questo non lavora per *Vogue*,» dissi. «La foto è stata presa a Brixton.»

«Brixton?»

«Te ne fanno sempre una alla reception. Hen è stato spesso ospite a spese dello Stato.»

«Quanto tempo?» chiese sdegnosa. «Tre mesi? Sei?»

«Circa quattordici anni,» risposi. «Ma ho dimenticato la calcolatrice.»

Miss Meredith deglutì.

«Sicura di non averlo mai sentito chiamare Ronald o Ron Jidney?»

«Jidney? Che nome orribile. Il mio Hen? Assolutamente no.»

«Noi invece sì, come può vedere,» dissi. «Anzi, come lettura, le ho portato una parte di quello che avevamo in archivio. Dia un'occhiata.»

Miss Meredith cominciò a leggere, ma le bastarono poche righe per impallidire. «Non si aspetti che ci creda,» replicò.

«È la fedina penale che accompagna la foto, non ci sono errori,» dissi. Avrei provato maggiore pietà se non fosse stata così testarda; dopo tutto quello che Firth e io le avevamo detto, continuava a comportarsi come un topo che si rifiuta di vedere la trappola attorno al formaggio.

«Se lei conoscesse il mio Hen, capirebbe quanto sia assurdo...»

«Meglio che si abitui a chiamarlo Ronald,» dissi. «L'ha più visto o sentito dopo l'altro giorno?»

«Perché pensa che glielo direi?» scattò.

«La prego di non complicare le cose, Miss Meredith,» dissi. «È della sua incolumità che sto parlando. Devo trovare Hen, e devo fare un lungo discorso con lui.»

«Non lascerò che lo importuni! Lo lasci in pace!»

«Non posso proprio. Se mi darà una spiegazione soddisfacente in merito ad alcuni fatti, la cosa finirà lì. Ma in caso contrario, sarà solo l'inizio.»

«Non si aspetti che io collabori!» gridò. «Per prima cosa voglio trovargli un buon avvocato!»

«Prima aspetti che sia accusato,» dissi. «Può anche darsi che non vada così, ma in caso contrario avrà bisogno del miglior avvocato di Londra, e non solo di quello. Intanto intendo trovarlo a modo mio. Non voglio avere tra i piedi un branco di giornalisti e di altri idioti. E penso che neanche a lei piacerebbe finire in prima pagina, assieme alle notizie di nera.»

«Di che cosa intende accusarlo?»

«Dipende da quello che mi dirà una certa Flora, se riesco a trovarla. O anche Daphne Hayhoe.»

«E che cosa si aspetta che le dicano?»

«Per cominciare, che sono vive.»

Miss Meredith aprì la bocca, si bloccò, ma alla fine disse, staccando bene le parole: «Ripeto, di che cosa intende accusare Hen?»

«Se e quando avrò le prove, di omicidio.»

«Chi sono questa Flora e questa Daphne, si può sapere?» gemette dopo essersi ripresa.

«Donne che Ronald conosceva prima di lei. Una è quella di cui le ha accennato Firth in Thoroughgood Road. Di più non le posso dire. Quello che voglio fare adesso è tenerla lontana da lui, perché corre un grave pericolo. Altrimenti non sarei qui.»

«A me sembra che stia esagerando.»

«Per l'amor di Dio! Ha letto quello le ho mostrato.»

«Continuo a non credere che siano la stessa persona.»

«Lo so che non ci crede. Neanche la foto riesce a convincerla. Per una donna che si ritiene intelligente, ha qualcosa che non funziona nella testa.»

«Il suo problema è che non sa che cosa significa essere innamorati.»

«Io devo attenermi alle prove,» dissi, «e ho bisogno della sua collaborazione.»

«Non vedo perché dovrei aiutarla. E comunque non capisco cosa potrei fare.»

«È facile,» dissi. «Per prima cosa, si tratta di non fare niente. D'ora in poi non si muoverà da questa casa, e non lascerà entrare nessuno, per nessun motivo, finché non ci sarà qualcuno di guardia. Farò in modo che sia il sergente Stevenson. Lei farà esattamente quello che le dirà, e non rispon-

derà al telefono: sarà lui a farlo. E starà ben lontana da Jidney, qualunque cosa dirà o farà, perché sarà furibondo. Ai serial killer non piace essere ostacolati quando hanno scelto la loro vittima, è un attentato al loro ego. E quindi cercherà in tutti i modi di mettere le mani su di lei, da quello scaltro bastardo che è.»

«Per l'ultima volta,» disse con petulanza, «lei sta drammatizzando la cosa. Ha completamente frainteso, non siamo mica al cinema.»

Non avrei dovuto, ma persi la pazienza. «Senta, stupida donna,» gridai. «Ha voglia di comprarsi un sudario? Questo individuo ha passato quattordici anni in galera e in altri posti che gira e rigira non sono altro che manicomi criminali. E le dico che è lui che rischia di drammatizzare la cosa, e non io.»

Impiegai un altro quarto d'ora per strapparle questa concessione: «Penso di poterle dare retta per un giorno o due.»

«Lo farà per tutto il tempo che sarà necessario,» dissi.

«Che autorità ha per dirlo?»

«Perché non chiama il mio capo?» dissi. «Le do l'interno, così potrà fare quattro chiacchiere con un blocco di ghiaccio.»

«Lei ha un modo di fare estremamente sgradevole.»

«Lo dicono tutti, ma non ci faccio caso. Quello che mi importa è essere chiaro.»

«E il suo amico Mr. Firth, la aiuterà anche lui? Spero proprio di no, mi ha dato l'impressione di essere un alcolizzato.»

Non le risposi perché stavo telefonando alla Factory. Mi rispose Stevenson e gli dissi: «Puoi smettere di fare quello che stai facendo e raggiungermi subito? È una cosa molto seria. Ti do l'indirizzo. I particolari te li racconto quando arrivi. Si tratta di un pazzo che ha una relazione con la signora che abita in questo appartamento. Ci vuole qualcuno che la tenga d'occhio mentre io cerco di prendere lui.»

Dopo che Stevenson mi ebbe assicurato che sarebbe arrivato subito, Miss Meredith fece del sarcasmo: «Le posso essere d'aiuto in qualcos'altro, sergente, adesso che ha rovinato la mia vita?»

«No grazie.» Pensai che non avevo mai conosciuto qualcuno così deciso a offrire la gola a un maniaco. «Anzi sì,» dissi tendendole la mano aperta. «Mi dia le sue chiavi di Thoroughgood Road.»

«Vuol dire che intende entrare in casa sua?» gridò. «Non può!»

«Lo so quello che posso fare,» dissi.

Non c'era altro da aggiungere. Miss Meredith si sedette tetra in un ango-

lo fino all'arrivo di Stevenson. Non successe assolutamente niente. Il telefono rimase muto. Nessuna figura incappucciata fece capolino tra i gerani; nessun personaggio in lattice nero attraversò il giardino di soppiatto.

Alla fine le presentai Stevenson. Mentre uscivo, sentii che diceva: «Forse il suo collega potrebbe essere un poliziotto migliore, se non fosse così insopportabile.»

12

Telefonai a Firth. «Senti,» dissi, «che ne dici se ci vedessimo? C'è un pub vicino a casa tua che non sia *Le chiavi del paradiso*?»

«Il *Mordred*,» rispose prontamente.

«Lo conosco,» dissi. «Ho un mucchio di cose da dirti. Muoviti.»

Arrivai per primo, e mi dedicai alle parole crociate facilitate dello *Standard* finché il sole venne oscurato da un'ombra sulla porta di vetro smerigliato, che si aprì stridendo verso l'interno. Firth entrò, aggiustandosi il maglione su una camicia cui mancava qualche bottone; si era messo anche una simpatica cravatta a quadroni che faceva venire voglia di giocarci a scacchi sopra. Trovammo un tavolino sotto lo specchio della Guinness, andai a prendere due pinte e gli mostrai il mio materiale su Jidney.

«È lui,» disse subito. E poi, dopo avere letto tutto: «Hai visto la fedina che ha? Ti avevo detto che era simpatico come un cucchiaino di merda la mattina presto.»

«Avevi proprio ragione,» replicai. «Ma senti questa, tanto per cominciare. Scommetto che non sapevi che il Darko a cui tu e gli altri inquilini pagate l'affitto non è affatto il proprietario, è solo un prestanome.»

«Cristo,» disse Firth, «allora sai chi è quello vero?»

«Sì e no. Non conosco personalmente Mr. Rich della Carat Investments, perché non ho mai incontrato Mr. Cross, Mr. Drury o Mr. Jidney: non ancora, perlomeno. Ma penso che tu paghi l'affitto a uno di loro. A tutti e quattro o a uno solo non fa grande differenza, perché ce li hai tutti sotto il naso.»

«Che bastardo,» disse Firth. «Dare dei soldi a uno del genere. Ne sei sicuro?»

«Penso proprio di sì. E non è tutto. La Carat Investments possiede altre quattro case oltre alla tua: due a Fulham e una a Earls Court. Nessuna era di Daphne Hayhoe - di lei non ti ho ancora parlato - che aveva solo liquidi e titoli, tutti finiti in mano a Rich. Ma la tua Flora e le altre dovevano avere

delle case. Prima o poi ricostruiremo tutta la storia al catasto, anche se sarà una perdita di tempo: una volta giunti alla Carat, lì finiscono le tracce.»

«Quello che dobbiamo provare adesso è che qualcuno è morto,» disse Firth. «Anche se a sentire te, dubito che le ex proprietarie abbiano più bisogno delle loro case o dei loro soldi.»

«Infatti. Come vedi il nostro Ronald, in veste di uomo d'affari, ha un debole per i soci non operanti.»

«Lo sapevo, che cazzo,» disse Firth, «eppure faccio fatica a crederci. Cross... Sembra uno che non ha neanche un vaso da notte dove pisciare, ma deve essere un milionario.»

«Mai visto uno tenere un profilo così basso,» dissi. «È per questo che ho tanta voglia di parlargli. Hai fatto quello che ti ho chiesto?»

«Me ne sto seduto in casa come un coglione a controllare quello che fa, se è questo che intendi. Adesso è fuori, o lo era ancora quando sono uscito. Va e viene, nessuna novità.»

«Vedrai che adesso le cose cambieranno,» dissi, «col fuoco che stiamo per accendergli sotto il sedere. Certo, corriamo qualche rischio, ma la mia carriera non è mai stata molto brillante e la tua è finita da un pezzo, quindi tentar non nuoce.» Tirai fuori le chiavi di Ann Meredith e cominciai a giocarci. «Come stiamo a tasso alcolico?»

«Preferirei non soffiare nel palloncino. Perché? Che cosa hai in mente?»

«Primo, che Dio ce la mandi buona. Secondo, ricordati che sei stato tu a iniziare tutto. Sto per commettere una violazione di domicilio nell'appartamento di Jidney. Devo. Non posso andare alla Factory senza niente in mano. Cos'è, l'idea non ti garba?»

«A me?» disse Firth. «Cristo, è un'idea fantastica. Andiamo a infilarci in un merdaio, senza avere neanche prenotato un posto al cimitero.»

«L'hai detto.»

«Devi avere qualche rotella che non funziona, tu,» sbottò. «E se Jidney torna mentre sei lì?»

«Allora la cassa avrà le maniglie di ottone,» risposi. Mi alzai. «Andiamo a fare un tentativo.»

13

«Non è ancora tornato,» disse Firth, che era salito a controllare. «Adesso puoi andare tranquillo.»

«Sono tranquillissimo,» lo assicurai. Eravamo nella stanza di Firth.

«Anche se mi sorprende lì dentro, non preoccuparti. Ho da chiedergli tante cose sulla Carat da fargli venire il mal di mare.»

«Quando ti sbattono fuori, ricordati che io non ti ho mai conosciuto,» disse Firth. «Non hai mandato, non hai prove, non sei pronto per arrestarlo, non sai neanche quello che stai cercando.»

«Scommetto che troverò qualcosa che lo collega a quelle donne.»

«Non ti darei cento a uno, e tieni conto che mio zio era un bookmaker. Va pure su, se ne sei convinto, ma non fermarti a bagnare i fiori.»

«Ci metterò al massimo un quarto d'ora,» dissi. «E lascia la porta aperta, caso mai debba scendere di corsa.»

Salii all'ultimo piano, e mi trovai davanti alle tre porte che aveva visto Firth. La chiave della Meredith apriva quella di mezzo, ed entrai in soggiorno.

La prima cosa che notai fu che malgrado il freddo entrambe le finestre erano spalancate. Nell'angolo opposto stava un cavalletto, alla mia sinistra uno scrittoio contro la parete, in mezzo c'erano un tavolo e delle sedie e alle mie spalle uno stereo, un videoregistratore e un televisore. Stavo per dare un'occhiata alla sua collezione di cassette quando un'altra cosa richiamò la mia attenzione, con la forza di un urlo.

Un quadro senza cornice era appoggiato contro il muro. Non era un'opera di valore. La pennellata era piatta, dilettantesca e rozza, e il fatto che l'autore ci avesse dedicato tanta cura non faceva che peggiorarlo. Ma non era solo un brutto quadro, banale e privo di talento: conteneva anche qualcosa di malvagio. Il volto del soggetto era corrotto da un terrore trasmesso con una forza ipnotica che non aveva nulla a che fare con l'arte. La paura ne emanava con lo stesso potere ancestrale di una preghiera, impedendomi di restare un osservatore distaccato. Il dipinto ritraeva una donna nuda di mezza età, con gli arti sottili e la pancia flaccida; era bloccata in un movimento convulso su uno sfondo in ombra, da cui emergeva sproporzionato l'angolo di un tavolo... forse quello accanto a me. L'autore era riuscito a cogliere quel tanto dell'espressione dei suoi occhi, folli di terrore, da far rabbrividire anche me. Lo sguardo non era rivolto all'osservatore, ma a qualcosa dietro di lui, e la bocca era tanto più inquietante in quanto mancava del tutto: un'assenza da cui si deduceva che non poteva essere che aperta, urlante, contorta da una paura che il pittore non aveva reputato necessario fissare sulla tela.

A parte la bocca, mancavano anche i genitali e i capezzoli. Il braccio sinistro spiccava sullo sfondo, teso orizzontalmente: non c'era sangue, ma

dalla mano destra ciondolava come un guanto di gomma la mano sinistra recisa. Il pittore si era concentrato soprattutto sull'intensità dello sguardo; il resto della figura, deforme e sbilanciato, sembrava rannicchiarsi per proteggersi da qualcosa.

Sul margine inferiore era scritta la parola 'purificata', seguita da una faccina irridente.

Quello che stavo guardando, ne ero certo, era un omicidio, dipinto dall'uomo che lo aveva commesso. Lo guardai finché mi resse lo stomaco, dopodiché mi girai e continuai a esaminare l'appartamento. I libri non presentavano interesse; i mobili erano del tipo che si comprano dal rigattiere. Guardai in bagno: niente. In cucina, una sola cosa interessante: una lista della spesa sul tavolo. La grafologia mi interessa: la scrittura dei criminali brulica di indizi di squilibrio mentale e di accorta dissimulazione.

Ne era prova la grafia di Jidney, che trovai un esempio lampante di superficialità mista ad aggressività. Le maiuscole enormi e piene di ghirigori erano sproporzionate rispetto alle minuscole esili, accurate e ritorte: segno di un io smisurato ma fragile, caratterizzato da crudeltà e capacità di manipolare, e al tempo stesso vanitoso e desideroso di piacere. Le 'm' e le 's' erano arcuate, come succede con gli impostori. Ma anche la fascia alta riservava uguale interesse. Le anse delle 'h' e delle 'l'erano più alte del normale, così come erano lunghe quelle delle 'g' e delle 'y'; e i loro intrecci, da una riga all'altra, indicavano mitomania e un senso precario della realtà. La 'i' non aveva il solito puntino, ma un lungo trattino: segno di violenza. In generale, poi, le parole erano inclinate verso il margine destro del foglio, dove inopinatamente campeggiava solitaria la parola 'biscotti', con le ultime tre lettere inclinate in senso contrario, e i trattini delle 't', uniti, che raggiungevano la 'b' cancellando la prima parte della parola: un segno tipico degli assassini e dei suicidi. Tra le parole 'tè' e 'uova' c'era anche, senza nessun motivo, una faccina simile a quella del quadro: sintomo di disturbi nelle associazioni, o di allucinazioni che potevano condurre alla perdita dell'identità e a fenomeni come udire voci divine, ordini e rivelazioni.

Andai nella stanza accanto. Il letto a una piazza era in ordine; nei cassetti c'erano solo camicie e calze pulite. Idem il guardaroba, che conteneva due vestiti, delle cravatte e due paia di scarpe nere. Per quanto fosse ricco, in casa Jidney teneva solo cose di poco costo. Tornai in soggiorno, e andai al tavolino su cui c'era il telefono. Annotai il numero ed esaminai il blocnotes posato accanto: era immacolato, anche se era rimasta la traccia del nome 'Ann', scritto calcando la penna su un foglio poi strappato. Finora, a

parte il quadro, l'appartamento di Jidney di notevole aveva solo una cosa, il fatto di essere esattamente quello che sembrava: la casa di uno scapolo di modeste condizioni. Tolsi i cuscini delle poltrone e passai le dita lungo la cucitura. Avrei potuto evitarmi l'incomodo: non c'era nulla.

Rimaneva la scrivania. Era a buon mercato, con la serranda avvolgibile, e la serratura non mi resistette a lungo. C'erano cinque cassetti, uno lungo e piatto sotto il piano, e due per lato. Dentro il primo c'era un album di fotografie con la copertina in pelle nera. Conteneva solo foto di donne: alcune in posa, scattate in uno studio, altre no. La prima, un'istantanea, aveva le orecchie agli angoli e mostrava una donna goffamente sdraiata su un prato, con gli occhi socchiusi per il sole. Non c'era data, ma a giudicare dai vestiti e dall'immagine sbiadita, doveva risalire ad almeno vent'anni prima; sul retro c'era la firma *Gerda.* Tutte le foto avevano scritto un nome da qualche parte, spesso con la grafia di Jidney.

Delle sedici donne dell'album, nessuna era giovane. A parte Gerda, feci la conoscenza di Mandy, Daphne, Janice, Jenny, Judith, Frances, Mary, Christine, Sue, Pat e naturalmente Flora. Presi la foto di quest'ultima per confrontarla con la faccia del quadro, ma quest'ultima era così distorta che era difficile essere sicuri che fosse lei. Annotai i nomi, cercai di memorizzare le facce e rimisi l'album nel cassetto. Cos'altro potevo fare? Da solo non serviva a niente, al massimo era un indizio circostanziale. Se anche avessi scoperto che tutte quelle donne erano morte, Jidney avrebbe semplicemente ribattuto: "E allora? Sta insinuando che le ho uccise io? Lo provi". Guardai l'ora. Da quando ero entrato erano già passati nove minuti.

Aprii il cassetto in alto a sinistra. Sotto un mucchio di buste, graffette e bollette del gas pagate, trovai una vecchia lettera scritta su carta intestata della prigione di Gartree, datata 1972. "Christine," esordiva, "dopo quello che ti ho fatto, non so come iniziare..." Seguiva una dichiarazione d'amore. La grafia, anche se la mano era la stessa, rispetto a quella della cucina era a malapena decifrabile: talmente aggrovigliata che gli spazi dentro le lettere spesso erano pieni. Le parole erano tracciate con un'urgenza tale che a volte si sovrapponevano; inoltre, in contrasto con il sentimentalismo del contenuto, i tratti ascendenti erano spigolosi e maligni. In comune c'erano le maiuscole con i loro ghirigori: era come se un cattivo attore cercasse di tenere in pugno una recita. Molte parole, poi, finivano con tratti all'insù, simili a pugnalate. Ma neanche questa lettera poteva essermi utile: la riposi, e aprii il cassetto sottostante.

In un primo momento pensai che fosse vuoto, ma poi sul fondo vidi una

sagoma rettangolare che si profilava sotto la fodera di carta; la tolsi e trovai un minuscolo taccuino. C'era segnato un numero, 713206, e nient'altro: la maggior parte delle pagine erano strappate. Annotai il numero, sperando di poterlo decifrare e di connetterlo alle foto. Rimisi tutto a posto e chiusi il cassetto.

Nell'ultimo cassetto c'era una videocassetta. Sulla custodia figurava il nome di un noto negozio. Non avevo visto una videocamera, ma poteva essere dovunque: in un nascondiglio, in cantina, nel baule di una macchina. Stavo mettendomi in tasca la cassetta quando sentii sbattere il portone, così chiusi la scrivania e uscii fuori di corsa, scivolando giù per la ringhiera fino al pianerottolo del secondo piano.

Incrociai Jidney che saliva con un sacchetto di plastica. Non ci guardammo neanche, ma lo sentii fermarsi qualche gradino più sopra, ed ebbi la sensazione di essere osservato.

Quando entrai nella stanza di Firth, mi disse: «L'ho visto entrare, devi averlo incrociato.»

«Infatti,» dissi. «Tra il primo e il secondo piano.»

«Hai trovato qualcosa?»

«Abbastanza per sapere che non possiamo andare avanti da soli. D'ora in poi devo procedere in via ufficiale.»

«Novità?»

Gli dissi del quadro e delle foto.

«Foto?»

«Sedici donne.»

«Falle controllare tra le persone scomparse.»

«Certo,» dissi, «ma ci vorrà troppo tempo, e adesso dobbiamo pensare a quella Meredith.»

Gli mostrai la cassetta.

«Questo è furto,» disse Firth. «Se Jidney se ne accorge, o se sulla cassetta c'è solo Topolino, preparati a dire addio alla tua appendice preferita.»

«Per l'uso che ne faccio,» replicai. Prima di uscire, gli mostrai il numero che avevo trascritto. «Ti dice qualcosa?»

«Assolutamente niente.»

«Non preoccuparti,» dissi. «Allora siamo in due.»

14

È da una vita che mi sembra di conoscere Cruddie. Lo avevano trasferito

da noi da Dundee, e la mattina che l'avevo visto per la prima volta rientravo in servizio dopo una settimana di licenza, per cui non ci sarebbe potuto essere momento più sbagliato.

«Ho una bella sorpresa che ti aspetta,» aveva detto Stevenson quando ero entrato in ufficio. «Si chiama qualcosa come Cruddie, ha trentaquattro anni, è scapolo, e sprizza attivismo da tutti i pori.»

«Da come lo presenti, sembra Charlie Bowman allo stato di crisalide,» avevo replicato. «Perché l'hanno mandato alla A 14, quando su in Scozia hanno la Norvegia di fronte?»

«Non è un Charlie Bowman,» aveva risposto Stevenson. «E non è neanche uno che sta col culo incollato alla sedia.»

«Non vede l'ora di mettere le mani su qualche delinquente sudista, eh?»

Stevenson aveva gettato nel cestino il suo pacchetto di Westminster vuoto. «Non so se mi piacerebbe finirgli tra le grinfie.»

«D'accordo. Abbiamo qualche altro problema?»

«Non so noi,» aveva detto Stevenson. «Ma tu ne hai due. Primo, Cruddie vuole vederti, penso per presentarsi. Secondo, ti vuole vedere anche Charlie. Si è comprato un cappello nuovo per fare indagini nell'alta società, quindi cerca di non pisciarci dentro, dato che mi sembra tu sia nell'umore.»

Prima di poter obiettare qualcosa, avevo sentito dei passi risuonare pesantemente sui gradini di cemento e avvicinarsi alla stanza 202. Stevenson aveva sbattuto una moneta da una sterlina sul tavolo. «Parla del diavolo, e spuntano le corna. Scommetto che è Charlie.»

«Hai perso. È la Andrewes, puntuale come un orologio, che arriva con cattive notizie.»

Infatti a entrare come una furia era stato il sergente Andrewes. Mi ero messo in tasca la sterlina, mentre Stevenson la squadrava con un'aria stanca. «Non ti sposerai mai se ti ostini a portare delle scarpe come quelle, Deirdre,» aveva detto. «Non riusciremmo a sbolognarti neanche nella cappella della prigione.»

«Fate proprio una bella coppia, voi due,» aveva replicato la Andrewes. «Avete il cervello nello stesso stato dei portacenere. Guardate che schifo, questo posto puzza come la sala d'attesa di una squillo.» Mi aveva puntato contro un dito dall'unghia priva di smalto, che sembrava una salsiccia incastrata in una serranda. «L'ispettore Crowdie ti aspetta.»

«Il tempo di prendere gli steroidi e vengo.»

«Quello che ti farà bene è una dose di Ian Crowdie.»

«Siamo già passati a 'Ian'?» era intervenuto Stevenson malizioso. «Che

carino.»

«In mensa mi stava dicendo che è un eccellente giocatore di rugby,» aveva detto la Andrewes. Quando aveva fatto il nome di Cruddie era arrossita: ma una reazione chimica di quel tipo aveva bisogno di un'ambiente più intimo della stanza 202 alle otto di mattina. «È come una sana ventata di aria marina. Mentre con gente come voi Soho puzza come una fogna.»

«Se c'è una cosa a cui sono allergico, è il sale,» avevo commentato. «Una volta sono stato di servizio a Shorncliffe. Preferisco non ripensarci.»

«Allora pensa all'ispettore che ti aspetta nella stanza 218,» aveva replicato la Andrewes. «Dubito che l'attesa sia tra le sue specialità.»

«Dovrebbe esserlo,» aveva detto Stevenson, «visto il lavoro che fa.»

«La 218,» avevo detto alzandomi. «In fondo al corridoio, nell'anticamera dell'inferno.»

«Quando entri, ricordati del suo grado, tesoro,» aveva continuato Stevenson. «Immagino che debba essere molto sensibile su queste cose.»

«Il grado è una faccenda solo simbolica,» avevo replicato.

Crowdie era seduto nella 218 dietro un tavolo di metallo: malconcio come il mio, ma al contrario del mio, pulito. «Si sieda. Mi dicono che lavoreremo insieme. E da quello che ho sentito, sembra che non saranno rose e fiori.»

«Infatti,» avevo detto. «Come si renderà conto, qui alla A 14 siamo gente strana, solitari pagati per fare luce su omicidi di cui non importa niente a nessuno. Non siamo mai sotto i riflettori come l'ispettore capo Bowman della Omicidi. Ci tengono ben lontani da qualunque caso abbia probabilità di finire sulle prime pagine. Abbiamo smesso di sperare di far carriera, e ci siamo tutti fatti bucare da un proiettile o da un coltello, o da entrambi.»

Crowdie aveva tirato fuori un pacchetto accartocciato di sigarette con il filtro, ne aveva estratto una e lo aveva spinto verso di me.

«Dovunque ti giri, ci sono campagne antifumo. Ma se in televisione impiegassero lo stesso tempo per mostrare le cose che ci passano per le mani, la gente capirebbe che tanto varrebbe che morissimo tutti di cancro ai polmoni. Facciamo troppo schifo per vivere.» Aveva buttato sul tavolo le foto di una ragazza morta.

«Già,» avevo detto guardandole. «Per alcuni questa faccia è solo una perdita secca per cui non c'è niente da fare, ma per me è la faccia di una persona che non voleva andarsene, o almeno non in questo modo. Ma c'è gente che dice: e allora? Se l'è meritato, una sulla strada già a quindici anni, che schifo. In questa città, almeno. Non so a Dundee.»

«Lasci perdere Dundee,» aveva replicato Cruddie. «Siamo un bel po' distanti. E a proposito, ho sentito che mi chiamano Cruddie, ma il mio cognome è Crowdie. Sono nato sulle rive del Clyde e quindi ho l'incazzatura facile, tenetelo in mente.»

«In effetti Cruddie è il suo soprannome. E non glielo toglierà nessuno. Ma guardi che qui è meglio averne uno. Bowman è uno che non ce l'ha, tanto per dire.» Gli avevo restituito le foto dell'obitorio. «Sarebbe simpatico continuare questa discussione, magari al *Trident.* Non so che cosa l'abbia portata in Poland Street, e le faccio le mie condoglianze, ma forse non tutto il male viene per nuocere.»

«Guardi Oxford Street con tutta questa cazzo di neve,» aveva detto indicando la finestra. «La gente corre da tutte le parti pensando di avere capito tutto della vita, quando sta solo brancolando nella penombra. Ma poi un giorno comincia a provare una strana sensazione, magari non ha i soldi per l'affitto, e allora manda affanculo tutto e si ammazza, oppure esce in strada e ammazza qualche altro povero bastardo.»

«Non so se il suo punto di vista è quello della polizia: di certo non è quello della Factory. Ma è il mio. Agli assassini non frega niente di quello che fanno. Non mi interessa quello che dicono i giudici, per me sono pazzi e basta.»

«Lasciamo stare la filosofia,» aveva detto Cruddie. «Siamo qui solo per prenderli.»

«Lo so bene. Ma non so se capisce la mia rabbia. La scorsa settimana ho incontrato la madre di una ragazza di quattordici anni che è stata violentata mentre tornava da scuola. Non contento, il tipo le ha tagliato la gola. E io sono dovuto andare dalla madre e dirglielo.»

«Lo fanno per sentirsi importanti. Come dei ragazzini che si mascherano per farsi notare dai grandi.»

«Faccio del mio meglio per guardare al di là dei nostri metodi deplorevoli,» avevo detto. «Anche se il mio unico desiderio è che questo Paese torni quello di una volta. Non so che cosa non andasse bene, ma eravamo messi molto meglio di adesso.»

«Se lo scordi,» aveva obiettato lui. «Non c'è mai stata nessuna età dell'oro.» Si era alzato. «Spero che andremo d'accordo.»

«Le premesse mi sembrano buone. Benvenuto tra i nostri.» Ci eravamo stretti la mano.

Ma questo era il passato. Il Cruddie di oggi era molto meno col-

laborativo. Appena entrai mi chiese: «Dove cazzo è stato?»

«A Chalk Farm.»

«Be', molli tutto, qualunque cosa sia. C'è una nuova traccia sull'omicidio di Southall, ci hanno chiesto di controllare, e ci stanno lavorando tutti tranne lei.»

«Sto lavorando a un'altra cosa,» dissi. Gli parlai di Jidney.

«Non ne abbiamo mai saputo niente, come ha fatto ad arrivarci?»

«È stato Firth. Mi ha chiesto di andarlo a trovare per fare quattro chiacchiere.»

«Firth? È solo un vecchio ubriacone.»

«Firth non ha le fette di salame sugli occhi,» dissi, «e ha chiamato me perché sono suo amico. Ho controllato, e siamo su qualcosa di grosso.»

«Ma non ha detto che questo Jidney è un vecchio?»

«Sarà,» obiettai, «ma ciò non vuol dire che sia andato in pensione. C'è già un'altra donna in lista d'attesa: ho detto a Stevenson di sorvegliarla.»

«Che cosa?» Crowdie esplose. «Mi sta dicendo che di sua iniziativa ha detto a Stevenson di piantare il suo lavoro per metterlo su un caso che ufficialmente non esiste neanche? Che cosa le prende? Si è fottuto il cervello o cosa?»

«Benissimo,» dissi. «Faccia tornare qui Stevenson, stiamocene qui seduti a blaterare di regole per tutto il giorno, e lasciamo che la Meredith venga ammazzata. Jidney è davvero a un passo da lei, ce l'ha già pronta, e non è uno a cui piaccia essere interrotto.»

«Non è questo il punto,» replicò Crowdie. «Abbiamo una tabella di marcia da rispettare, qui.»

«Lo so,» dissi, «ma sa quanto gliene importa agli assassini.»

«Ci siamo detti tutto, vero?» disse. «Non capisco perché non la lasciamo mandare avanti la baracca da solo.» Cominciava a sembrare Cryer. «Ha delle prove? Qualcosa su cui lavorare?»

Gli dissi di come mi ero introdotto nell'appartamento di Jidney.

«Ci mancava anche questo!» disse Crowdie. «Giuro che non ho mai conosciuto un irresponsabile peggio di lei. Be', si dimentichi pure la pensione. Anzi, cominci a sgombrare la sua scrivania e ad andarsene a casa. Aspetti che lo venga a sapere Bowman, che già la odia a morte.»

«Lo so,» dissi, «ed è per questo che sono venuto da lei.»

«Lei commette un'effrazione senza mandato, non ha un cadavere, non ha un cazzo di niente. C'è ancora qualcosa che non ha?»

«La voglia di dormire tranquillo su questa faccenda.»

«Senta,» disse Cruddie, «anche se volessi, non avrei l'autorità per toglierla dal caso di Southall.»

«Non servo a niente a Southall,» dissi. «E lei lo sa. Potrebbe mandare il primo detective con un po' di esperienza. E comunque non intendo mollare il caso Jidney.»

«E io che cosa diavolo dovrei fare?» sbottò Cruddie.

«Non lo so,» dissi. «Certe volte deve essere un incubo fare l'ispettore.»

«Lo vede quel portacenere? Stia attento che non glielo tiri in testa.»

«Benissimo,» replicai. «Vado a parlarne al piano di sopra. Non sarebbe la prima volta.»

«Non andrà da Jollo con questa storia,» disse Cruddie incredulo. «Sarebbe la dimostrazione che è completamente pazzo.»

Ma avevo già alzato la cornetta. Solo che non mi rispose Jollo, ma mi trovai a parlare direttamente con la Voce. Dall'altro capo della linea sentii qualcuno che chiedeva chi fossi. La Voce gli rispose: «L'unico uomo che crede che Placido Domingo sia un torero.» A me disse: «Prima che inizi, volevo chiederle una cosa: come ha fatto a risolvere il caso dei fratelli Harvist, che non mi ricordo più?»

«Gli Harvist?» dissi. «Come mai le sono venuti in mente? È una storia vecchia, e io ne ho una fresca fresca.»

«Non si preoccupi,» disse la Voce, «e mi rinfreschi la memoria sul caso Harvist.»

Non riuscivo a immaginare perché lo interessasse. «Mi sono comportato come se fosse un vecchio maglione. Ho cercato finché ho trovato un bandolo che si chiamava Gary, e l'ho tirato. Era solo il fattorino, ma loro gli affidavano dei messaggi interessanti.»

«Non è andato in giro ad arrestare il primo che passava?»

«No. Era quello che voleva fare Bowman.»

«Lo lasci stare. Quindi ha portato dentro questo Gary.»

«Esattamente,» dissi. «Senta, se non è il primo di aprile, di che cosa si tratta?»

«Lei mi dica solo quello che le chiedo.»

«Okay, eravamo solo io e Stevenson. Abbiamo messo Gary sotto la lampada e gli abbiamo detto: "Come funziona lo sai anche tu. Fra un'ora ci avrai detto tutto quello che sai, compresi i numeri del lotto della settimana prossima". E lui: "Quando l'avrò detto, mi arresterete?" E io: "Certo che no, Gary, non essere stupido". E lui: "Ma io voglio che mi arrestiate!" "Lo so," ho detto, "ma io non ti voglio al sicuro: voglio che, se vai a dire ai tuoi

amici quello che hai detto a noi, per te saranno cazzi amarissimi. Ma se scopro che mi hai raccontato delle balle, sarò io a farti un culo quadro."»

«C'è stato qualche inconveniente, dico bene?»

«Non direi, rispetto alla pulizia che abbiamo fatto.»

«Questo Gary si è salvato?»

«No, signore. Gli Harvist hanno deciso di toglierlo di mezzo, e quindi c'è stato un incidente con un camion. Ma in questo modo li abbiamo presi in tutta tranquillità, invece di fare irruzione sventolando i tesserini come dei ragazzini con la loro prima carta di credito.»

«Bene,» disse la Voce. «Gliel'ho chiesto perché il suo nome è saltato fuori durante una riunione.»

Sapevo che cosa voleva dire. Era stato lui a parlare di me.

«Una riunione dove tra l'altro si è discusso se trasferirla dalla A 14. La sua guerra continua contro l'ispettore capo Bowman deve finire.»

«Mi spiace, ma non accetterei un trasferimento,» dissi.

«Perché no? All'epoca del caso Harvist non era nella A 14, ma l'ha risolto lo stesso.»

«Già, li abbiamo pizzicati tutti,» dissi. «E intanto gli Harvist sono già fuori, vedi come vola il tempo. Giusto qualche giorno fa Johnny Harvist mi ha telefonato, così, tanto per rinfrescarmi la memoria.»

«Perché non vuole lasciare la A 14?»

«Perché ci sto bene.»

«Mi piacerebbe che ci stessero bene anche i suoi colleghi.»

«Alcuni non si lamentano. Ma ammetto che ci sono delle eccezioni.»

«Già,» disse la Voce. «Ma sto parlando di trasferirla in un altro dipartimento, dove coordinerebbe le operazioni. È una sfida. Stipendio più alto, e rischi più alti.»

«In polizia si rischia dappertutto,» replicai. «E i soldi non mi interessano.»

«Cristo!» disse la Voce. Era la prima volta che lo sentivo imprecare. Si diceva che fosse una persona posata, con una famiglia numerosa, che viveva dalle parti di Basingstoke e andava in chiesa la domenica. «Sto parlando di terrorismo.»

«I terroristi per me sono e saranno sempre dei pazzi armati da salotto.»

«I terroristi sono quello che dico io,» disse la Voce.

«Senta se questo rientra nei suoi criteri di terrorismo.» Parlai alla Voce di Jidney, della Carat Investments, della mia effrazione e di Stevenson che stava sorvegliando Miss Meredith. Gli dissi del quadro, dell'album di foto-

grafie, del numero e della videocassetta, nonché dei precedenti penali di Jidney e dei suoi crimini.

«Che cosa c'è sulla cassetta? L'ha già vista?»

«Non ho ancora avuto il tempo.»

«Ci sono già abbastanza casi che aspettano di essere risolti senza che lei si metta ad aprirne di nuovi,» disse la Voce. «Lei fa parte di una squadra, abbiamo le nostre priorità, e dobbiamo tenere conto della disponibilità del personale. Esistono delle procedure, se non lo sa.»

«Peccato che non lo sappia Jidney,» dissi. «È una cosa molto seria, e siamo in lotta contro il tempo.»

La Voce rimase in silenzio, poi disse: «Adesso mi ascolti lei. So che a volte ho chiuso un occhio sul modo in cui lei conduce le indagini, e che altre volte le ho cotto i cosiddetti sulla graticola. Ma quello che le voglio dire adesso è che la polizia ha altro da fare oltre a tenere sotto controllo un mucchio di invasati testardi come lei. Al momento, anzi, la nostra immagine è molto in ribasso, tra arresti abusivi e i vari casi di corruzione. La stampa e la gente stanno solo aspettando il prossime errore, e vorrei distogliere per un momento la sua attenzione da Thoroughgood Road e ricordarle che siamo già in campagna elettorale, e che la polizia sarà nel mirino di tutti. Il che significa che se nelle prossime settimane sbaglio qualcosa, è probabile che la mia testa sia la prima a cadere. Nel qual caso, sergente, farò in modo di non essere il solo a pagare. Quanto a Stevenson,» aggiunse, «lei non aveva alcun diritto di mandarlo dove l'ha mandato, e lui non doveva andarci.»

«Lo so,» dissi. «So anche che non ho nessun cadavere da mostrarle, e che l'ispettore Crowdie è furente. Ma quello che le dico è che qui mi sto giocando la carriera. Tutto quello che chiedo è l'assistenza di un collega, il sergente Stevenson, e le garantisco che nel giro di tre giorni le impacchetto Jidney. Se faccio un buco nell'acqua, mi assumo ogni responsabilità, ma prima mi deve togliere dal caso di Southall.»

«Spesso penso che si divertirebbe di più a fare il detective privato.»

«No. Mi serve il tesserino. Fa risparmiare tempo.»

«Pensa davvero che lei e Stevenson possiate incastrare Jidney nel giro di tre giorni?»

«Ci basta trovarlo e arrestarlo prima che ammazzi qualcun'altra.»

La Voce rimase in silenzio cosi a lungo che pensai che fosse caduta la linea, ma alla fine disse: «Allora intesi, settantadue ore.»

«Vado subito a dirlo a Stevenson.»

«Sì, ma mi tenga informato,» disse la Voce. «Perché se per questa storia finisco nella merda, giuro che la crocifiggo.» Mise giù la cornetta, e io uscii dalla Factory pensando a quello che succedeva ai primi cristiani quando Nerone li catturava.

15

Andai a Maida Vale e raccontai tutto a Stevenson. Gli spiegai esattamente quello in cui l'avevo imbarcato, dopodiché tirai fuori la cassetta di Jidney. «Possiamo usare il suo videoregistratore?» chiesi a Ann Meredith. «Altrimenti ce ne dobbiamo far portare uno.»

Dall'espressione sembrava che lei stesse per fare un commento sarcastico del tipo "ma prego, fate come se foste a casa vostra". Invece disse, con tono indignato: «A che cosa vi serve?»

«È una cassetta che abbiamo io e il sergente Stevenson,» dissi. «Forse sarebbe meglio che la vedessimo solo noi due, se non le dispiace.»

«Tanto non potrei mica dire di no, vero?» replicò. «Comunque state attenti a non rovinarlo, che è nuovo. Anche se non capisco perché vi mettiate a guardare delle cassette mentre io sono segregata qui dentro.»

«Allora, potrebbe andare in un'altra stanza mentre la vediamo?»

«Questa poi!» gridò. In qualche modo riuscimmo a calmarla, e se ne andò in camera da letto sbattendo la porta.

«Un osso duro, eh?» dissi a Stevenson.

«Le hai mandato a puttane la sua storia d'amore,» replicò. «E questo non te lo perdona.»

Infilai la cassetta nel lettore. «Non so che cosa ci aspetta,» dissi. «Ma è probabile che non sarà molto piacevole.»

«Be', qualunque cosa sia, il videoregistratore non farà una piega,» disse Stevenson. «È giapponese.»

Schiacciai 'play' e sullo schermo apparve un locale piccolo e spoglio, vivamente illuminato. I muri erano di pietra e trasudavano umidità, il soffitto era a volta; una cassa stretta che poteva servire a un solo scopo spuntava dal margine inferiore del quadro. Contro la parete di fondo, e con i piedi rivolti verso di noi, giaceva una donna nuda legata ai polsi e alle caviglie. Aveva una cinquantina d'anni, e la riconobbi subito: i suoi occhi mi avevano già guardato, dipinti, a casa di Jidney.

«Sembra una cripta,» dissi.

«Vengo da una famiglia di becchini,» mormorò Stevenson, «e ti assicuro

che è una cripta. Chi è la donna? La conosci?»

«So chi è,» dissi. «O meglio chi era.»

«Adesso, Flora,» udimmo dire da un uomo nudo che ci rivolgeva la schiena, con una voce carezzevole. «Flora.»

Si passava a un primo piano della faccia della donna: le labbra erano terree e socchiuse, gli occhi accesi e terrorizzati. Videro qualcosa che noi non potevamo vedere, e si girarono di lato. La donna si mise a gridare.

«È quello che avevamo stabilito, Flora,» continuò la voce maschile. Un cappio di filo d'acciaio dondolò davanti al collo della donna, riflettendo la luce. Lei cominciò a parlare, ma era così spaventata da non riuscire a dire nulla di coerente. L'uomo cercò di calmarla facendo dei rumori rassicuranti, come se fosse stata una bestia, ma alla fine rinunciò e intimò con ferocia: «Mettiti dove ti ho detto, vacca!» La donna scuoteva violentemente la testa, ma l'uomo le infilò ugualmente il cappio, stringendolo con forza. Quando il filo le affondò nel collo, l'uomo lo tirò un'altra volta: la faccia della donna si gonfiò, le guance si arrossarono per poi scurirsi. Anche l'immagine si oscurò.

Quando l'immagine tornò chiara, vedemmo che nel frattempo a Flora erano successi dei cambiamenti fatali e irreversibili. I seni erano squarciati e parzialmente recisi; da due tagli ampi e rozzi il sangue era colato sul costato. La testa era girata di lato, a un angolo innaturale, eppure le labbra, gonfie e violacee, si muovevano ancora, cercando di dire qualcosa. E c'era anche il suo carnefice. Adesso potevo vedere che era Jidney. Guardava di lato l'obiettivo, ed era accovacciato su di lei, divaricandole le gambe, mostrando un'enorme erezione; l'aveva afferrata per i capelli e le torceva la testa in modo da cacciarle il pene in bocca.

Fermai la cassetta e mi girai verso Stevenson. «In qualche modo lo dobbiamo vedere tutto.»

«Okay,» disse. «Il mio stomaco è ancora al suo posto, più o meno.» Si interruppe. «Hai sentito qualcosa? La porta della camera da letto. Oh Cristo, aspetta un momento.» Andò in corridoio e chiamò: «Miss Meredith? Tutto bene?»

«Certo che sto bene,» rispose la Meredith con impazienza. «Cosa state facendo? Avete intenzione di passare tutto il pomeriggio a vedere film?»

«Per il momento stia lì dov'è,» disse Stevenson con calma. «È questione di pochi minuti, ma non entri finché non glielo diciamo.»

«Perché no?» gridò lei da dietro la porta. «Che cosa state vedendo?» Dato che non rispondemmo, aggiunse: «Ha a che fare con Henry?»

Stevenson si limitò a dire: «Abbia un momento di pazienza.»

Chiusi la porta del soggiorno, vidi che c'era una chiave nella serratura e la girai.

«Forza,» dissi a Stevenson. «Andiamo avanti.»

Schiacciai di nuovo 'play': adesso Jidney stava sopra Flora, stesa sul pavimento di pietra con il cappio attorno al collo. Gli occhi erano vitrei e fuoriuscivano dalle orbite: non era ancora morta, ma poco ci mancava. Lui la stava penetrando, mordendole i seni, e gridavano entrambi, Jidney con la bocca piena di sangue. E strinse il cappio così forte, facendo scomparire il filo metallico nella carne, da far sembrare il collo della donna come l'estremità di un palloncino, dove si annoda la cordicella. «Non così veloce, brutta troia!» gorgogliò pieno di rabbia. Flora spirò mentre lui veniva, in un medesimo spasmo; poi lui rotolò da una parte, si mise carponi e cominciò a giocare con il suo corpo, emettendo dei versi. D'un tratto si girò verso la videocamera e gridò: «Perché non ti muovi più?» Aveva le labbra contratte che scoprivano i denti, e gli colava fuori la saliva. «Muoviti, cazzo!» Provò a scuotere il cadavere, e poi frugò dentro una borsa. Ne estrasse un coltello e cominciò a tagliare lungo la piaga dove era affondato il filo d'acciaio: pochi fendenti bastarono a staccare la testa dal collo. La prese per i capelli e la sollevò davanti all'obiettivo. Poi finiva il nastro.

Stevenson rimase in silenzio per un pezzo. Aveva una brutta cera, grigio tendente al verde attorno alla bocca. Dopo aver deglutito, mormorò: «Avanti, parliamone. Hai idea di quante possa averne ammazzate?»

«Almeno sedici,» dissi, «O anche di più. Non lo so.»

«Dobbiamo trovare la cantina e i cadaveri. Che cosa pensi di fare, adesso?»

«Far vedere la cassetta a Jollo,» dissi mentre si stava riavvolgendo.

«E la Meredith? Non posso sorvegliarla da solo ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Lo so,» dissi. «Bisogna portarla in un posto più sicuro.»

La chiamai. «Allora?» disse lei. «Che cosa c'era nel film? Immagino di avere diritto di sapere.»

Mi limitai a dirle: «Le spiacerebbe andare di sopra col sergente Stevenson e mettere qualcosa in valigia? Potrebbe stare via per qualche giorno.»

«Che cosa? E dove dovrei andare? Non va bene se resto qui e non faccio entrare nessuno?»

«Temo di no,» risposi.

Miss Meredith scoppiò. «Non vorrà mica dire che devo pure conside-

rarmi in arresto!»

«Certo che no. Lo facciamo solo per proteggerla.»

«Di cosa sta parlando? Anche se lavoro part-time, che cosa diranno in ufficio?»

«Lo spiegheremo ai suoi datori di lavoro.»

«Dove mi sta portando?»

«In un posto sicuro,» dissi. «Ma ci vorrà un po' di tempo. Prima dovrà stare in una stazione di polizia, forse in Poland Street, non so ancora.»

«Non capisco che cosa stia succedendo. Continuo a non essere convinta,» disse.

«L'aiuto a fare le valigie,» si limitò a dire Stevenson cortesemente.

16

Suonò il telefono. Era Firth. «Jidney è appena andato via con la sua macchina. Era solo e aveva una borsa.»

Dissi a Firth di restare in linea, mentre chiamavo Stevenson per comunicargli la cosa. Con lui a Maida Vale, comunque, non ero troppo preoccupato. «Passerà di qua ma farà subito marcia indietro,» dissi poi a Firth.

«Come fai a esserne tanto sicuro?»

«Non ha altra scelta,» dissi. «Mettiti nei suoi panni. Non sa che cosa fare. Vorrebbe andare via da Thoroughgood Road, ma non può. Ci è attaccato come una merda alla suola di una scarpa. Scommetto che lì dentro ha delle altre cose che deve assolutamente far scomparire.»

«Che genere di cose?»

«Cose che puzzano,» dissi. «Dopo il video e il quadro, non mi stupirei più di nulla. Magari anche pezzi di cadavere. La prima cosa che ho notato, quando sono entrato, è che le finestre erano spalancate, anche se fuori gelava. Non ho sentito odore di sorta, ma questo non significa che da qualche parte non potesse essere nascosto qualcosa che aveva passato la data di scadenza. La prossima volta giuro che gli rivolto la casa da cima a fondo. E poi bisogna trovare la cripta. Anche se credo che Ronald abbia più che altro fretta di far scomparire i souvenir, nel caso in cui quello che gli ha fregato la cassetta torni a fare un altro giro. Solo che allo stesso tempo ha paura che qualcuno lo tenga d'occhio e lo fermi con la roba in borsa. L'unica certezza è che si è accorto che la cassetta non c'è più, e finché non la trova andrà in giro come un pipistrello attorno a un falò, chiedendosi chi sia stato.»

«Secondo te può pensare che sia stata la polizia?»

«Non può sapere che lo stiamo controllando,» dissi, «ma allo stesso tempo non può essere certo del contrario. Finora pensava di essere al sicuro al cento per cento, e adesso si starà strappando i capelli chiedendosi come abbiano fatto a scovarlo. Anche se sospettasse di te, non ti collegherebbe mai con noi. Ed escludendo la polizia, si starà scervellando per immaginare chi, come e perché. Penserà alla Carat, ma non caverà un ragno dal buco. Sono stato chiaro con Darko: una mossa falsa, e diventa complice di omicidio. E con i suoi precedenti, rischia da dieci a quindici anni.»

«E poi c'è la Meredith,» disse Firth. «Si deve essere cagato sotto quando ha sentito che parlava con noi nella mia stanza, perché sono sicuro che era lui quello sotto la finestra. E adesso si chiederà dove diavolo è andata e perché non risponde al telefono.»

«Meno male che Stevenson è con lei,» dissi. «Ma non sarò tranquillo finché non sarà in una stazione di polizia o in un posto sicuro, dopo quello che ho visto in merito a Flora.» Il solo ricordo mi faceva venire la nausea. «Trovare un cadavere non è la stessa cosa che vedere la morte in diretta.»

«Era davvero così terribile?»

«Se lo avessi visto non me lo chiederesti.»

«Anche così, non vedo come tu possa incastrare Jidney. Non hai ancora un cadavere.»

«Nulla su cui fare un'autopsia, d'accordo. Ma quella cassetta farà correre a vomitare un'intera giuria, e anche il giudice.»

«Si vede Jidney sulla cassetta?»

«Si vede? L'ha fatta lui. Ha acceso la videocamera ed è la star. Quando sarà il momento, avrò bisogno di te per identificare sia lui sia la vittima.»

«Ho visto fin troppo spesso la morte,» disse Firth, «ma non penso di voler vedere anche quella cassetta.»

«Sarai chiamato come testimone,» dissi. «Mi spiace ma dovrai. Intanto preferirei non parlarne.»

«Pensi che abbia altri video come quello?»

«Chi lo sa? Ma questo basta e avanza.»

«Hai ancora molta strada da fare.»

«Lo so,» dissi. «Porta dritta all'inferno, e ho paura.»

17

Telefonai a Frank Ballard: sentivo la necessità impellente di affidarmi al

buonsenso di un amico. «Sto male fisicamente,» gli dissi per prima cosa. «Ho bisogno di aiuto e di consigli. Hai un videoregistratore, tra l'altro? Ho una cosa da farti vedere, e ho paura.»

«Paura?»

«In questo momento ho paura della mia stessa ombra.»

Quando fui a casa sua, gli raccontai tutto e conclusi: «E alla fine sono riuscito solo a farmi degli altri nemici, a cominciare da Bowman.»

«Quelli come te, quando sbattono contro un muro, si fanno male come gli altri,» disse Ballard. «A quanto pare non riesco a farti entrare in quella zucca che è inutile perdere tempo con uno come Bowman.»

Frank si era trasferito in un appartamento al pianoterra a Kensal Rise; aveva un bel soggiorno, e la porta-finestra che dava su un giardino incolto. Per chi non lo sapesse, Frank era un detective di prim'ordine, che aveva chiesto il trasferimento alla A 14 per gli stessi motivi miei, rinunciando a una brillante carriera nella Omicidi.

Ma qualunque aspirazione di carriera si era infranta per lui una notte d'estate del 1980, quando era fuori servizio e stava tornando a casa. Passando con la macchina in Fulham Palace Road, aveva visto il cuoco di un take-away minacciato da uno in passamontagna armato di fucile a canne mozze. Frank si era fermato ed era corso dentro, intimando al rapinatore di posare a terra il fucile, ma mentre diceva al cuoco di abbassarsi l'altro aveva fatto fuoco, colpendo Frank alla spina dorsale; poi era fuggito e non eravamo riusciti mai a prenderlo, anche se il caso continuava a restare aperto. Frank era rimasto paralizzato dalla vita in giù; gli avevano detto che il midollo si sarebbe riformato al ritmo di un millimetro all'anno. All'inizio aveva pensato di farla finita, anche se gli avevano dato una medaglia e la Regina Madre era andata a trovarlo in ospedale, ma invece di lasciarsi andare aveva preso una laurea in filosofia e psicologia a una università per corrispondenza, ed era diventato un ricercatore.

Quando mi trovo in difficoltà, vado da lui come ho sempre fatto. È per questo che esistono gli amici. Grazie ai giornali e alla televisione, si tiene informato su quello che facciamo; la testa non gli ha mai funzionato meglio, e come dice lui stesso, non ha nient'altro da fare se non stare seduto e pensare, e allora che almeno serva a qualcosa.

«Ormai sono rassegnato,» mi ha detto una volta. «E va bene così. Meglio che passare il tempo a protestare e lamentarsi.»

Mi chiedo se ne fosse convinto fino in fondo; in ogni caso adesso si muove agevolmente sulla quella che chiama la sua 'sedia elettrica', e capita

di rado che gli sottoponga un problema e non mi dia qualche spunto interessante.

«Ti va una birra?» mi chiese, e andò in cucina senza aspettare la mia risposta. «Bene,» disse quando fummo pronti. «Chi è il morto?»

«Non ho nessun cadavere,» dissi. «È questo il problema. Ho solo una che sta per diventarlo.»

«Allora come fai a sapere di avere a che fare con un assassino?»

«Perché gira dei filmini di alto livello.» Gli dissi tutto quello che sapevo su Jidney, e tirai fuori la cassetta. «Quest'uomo è sceneggiatore, produttore, regista e attore principale, anche se nel film sono solo in due,» dissi. Accesi il videoregistratore. «Di solito non starei a dirtelo, Frank, ma non sarà una bella cosa. Non siamo obbligati neanche a vederlo tutto di fila.»

«Spero di non essere diventato un mollaccione,» replicò.

Scossi la testa. «Non è la solita roba, Frank. Qui c'è la colonna sonora e tutto il resto. Stevenson e io l'abbiamo appena visto.»

Lo vedemmo dall'inizio alla fine, senza interruzioni. Saranno stati i rumori e i dialoghi, ma anche se era la seconda volta, penso che per me fu peggio che per Frank. Alla fine Ballard disse: «Come ci sei arrivato?»

«Grazie a Firth,» dissi. «E pensare che all'inizio non lo volevo prendere sul serio.»

«Riguardo il film, ritiro quello che ho detto. Non sono più quello di una volta, ci sono stati un paio di momenti in cui credevo di vomitare.»

«Non sei l'unico,» dissi. «Ma avresti dovuto vedere i quadri che fa. È un vero artista coi controcazzi, e qualche collezionista bacato pagherebbe una fortuna per le sue opere. Deve essere rinchiuso, Frank. E se potessi fare le cose a modo mio, risparmierei la spesa ai contribuenti. Ma è frustrante. Ho sia il morto che l'assassino, ma solo su una cassetta. E so anche dove vive, grazie a Firth, solo che Ronnie non intende farmi la cortesia di essere in casa quando vado a trovarlo. E una delle cose da scoprire prima che ne faccia fuori un'altra, è dove ha girato questa roba, e come si chiamava la vittima. Il guaio è che ho solo tre giorni, altrimenti la Voce mi cuoce a fuoco lento.»

«Perché non inviti anche lui alla prossima visione? Ti darebbe più tempo.»

«È impossibile,» dissi. «La Voce è a Parigi per una conferenza delle polizie europee. Lo sostituisce Jollo.»

«Oh Cristo,» disse Ballard. «Riuscire a fargli vedere qualcosa è come insegnare l'alfabeto a un muro di mattoni.»

«Per fortuna che mi ha concesso di farmi aiutare da Stevenson, malgrado quello che voleva Bowman.»

«Ha un cognome questo individuo che chiama Ronnie?»

«Ne ha tanti,» risposi, «e non sono neanche sicuro di conoscerli tutti. Nella casa dove abita si fa chiamare Henry Cross. Come proprietario della Carat Investments figura come Rich. Ma Barry mi ha trovato una scheda segnaletica con la foto, dove risulta come Ronald James Jidney. Mentre la sua fidanzata attuale è convinta che si chiami Drury. Ti dice niente il nome di Jidney, Frank?»

Ballard scosse il capo.

«Allora siamo in tre, perché non dice niente neanche a me e a Firth. Eppure guarda la fedina che si ritrova.»

Frank la esaminò, ma non gli venne in mente nulla. «E non hai idea di chi sia la vittima?»

«Barry ha fatto delle ricerche tra le persone scomparse, e può darsi che si tratti di Flora Borthwick, cinquantaquattro anni, nubile. Le date coincidono, anche se la foto che ha Barry è di cattiva qualità, e lei è troppo giovane.»

«In ogni caso possiamo scoprire da dove vengono le case della Carat. Sei già passato al catasto?»

«Lo faremo, ma ci vuole tempo. Adesso bisogna fermare Jidney prima che faccia un'altra vittima. Come quella che ha già abboccato, la Meredith.»

«Altre donne scomparse, a parte Flora?»

«Per quanto ne so potrebbero essere metà delle ausiliarie dell'esercito,» dissi. «Ma se ogni foto dell'album corrisponde a una vittima, cominciamo da quota sedici.»

«Cristo santo.»

Passammo in rassegna tutti gli appunti che avevo preso a casa di Jidney. Quando arrivai al numero di sei cifre, dissi: «Ho trascritto anche questo. Potrebbe pure non c'entrare niente, ma non ho nient'altro.»

Frank lo esaminò un momento, e poi disse: «A te non dice niente?»

«Vuoi dire che a te dice qualcosa?»

«Non sono sicuro,» rispose, «ma qui sulla scheda dice che il nostro Ronnie ha fatto il servizio militare.»

«E allora?»

«È solo un'idea.» Si spostò vicino alla libreria in fondo alla stanza, prendendo un'asta con un gancio a un'estremità. Guardò lo scaffale più in alto e

mormorò: «Adesso viene il bello. Cerca di prenderlo quando cade, ma attento alla zucca.» Con il gancio raggiunse un volumone, e lo mosse fino a farlo cadere nelle mie braccia.

Ballard lo portò sul tavolo e cominciò a sfogliarlo, con il numero di Jidney di fianco. Vidi che era un atlante dell'Istituto cartografico militare.

«Hai trovato delle mappe nel suo appartamento?»

Dissi di no.

«Non importa. Ecco qua, guarda cosa ho trovato.» Stava guardando una sezione del Kent, a metà strada tra Maidstone e Tonbridge. Mise l'indice su un posto sperduto, mormorando: «Guarda caso, è una parte dell'Inghilterra che conosco bene, quando ero piccolo andavamo a fare i picnic da queste parti. Venivamo giù da Londra, il fine settimana. All'epoca, si capisce, era tutta campagna, ma anche adesso non è cambiata molto.» Il suo indice era su una zona dove erano segnati molti boschi. «Comunque corrisponde.»

«Corrisponde cosa?»

«Be', come vedi queste cifre sono le coordinate di una mappa, e il mio dito è su una chiesa, giusto? Guarda, qui accanto alla M25. Qui c'è Sevenoaks, qui c'è Westerham, e qui siamo sulla strada di Edenbridge. E qui c'è la chiesa. E dove c'è una chiesa, è probabile che ci sia una cripta. Scommetto che è qui che le porta.» Spinse l'atlante verso di me. «Non so che cosa ti aspetti di trovare in questo posto, ma scommetto anche che gli piace andare a trovare le sue ex. È quello che gli strizzacervelli chiamano lo stadio totemico: me lo vedo che si siede a contemplare i muri coperti di edera, a pensare ai bei tempi andati, e ogni tanto, se c'è sole, dissotterra un pezzetto di cadavere e si fa una sega. Lo sai il modo simpatico in cui si diverte la gente come lui, no?»

18

Telefonai alla Factory da casa di Ballard e riuscii a parlare con il sovrintendente Jollo. A causa di una vecchia storia - malgrado la sua opposizione, ero stato reintegrato in servizio dopo essere stato sospeso alla fine di un caso -, non eravamo mai andati d'accordo.

«Va bene,» disse quando entrai nel suo ufficio. «Sono al corrente della pazzia in cui si è imbarcato. E come se non bastasse, c'è qui una megera che si chiama Meredith e che sta facendo un bordello del diavolo. C'entra anche lei?»

«C'entra eccome,» dissi. «Ma adesso si dia una svegliata e cambi tono,

George, perché la vita di quella donna è minacciata da un uomo che ho buona ragione di credere ne abbia assassinate molte altre in una cripta nel Kent.»

«Ci sono delle priorità!» gridò. «Questa storia può aspettare, e c'è l'ispettore Bowman con la bava alla bocca.»

«Se c'è uno che può aspettare è proprio lui,» dissi. «Per l'amor di Dio, per una volta dimentichi la burocrazia. Se pensa che portare qui la Meredith sia stato tanto rumore per nulla, aspetti di vedere il filmino che ho qui con me. Ce l'ha un sacchetto a portata di mano?» Buttai la cassetta sulla scrivania.

«Da dove viene questa roba?» chiese.

«Sono entrato a casa di uno e l'ho rubata,» risposi.

Jollo scoppiò a ridere. «Se ci credessi, la arresterei su due piedi.»

«Allora le dirò la verità, George,» dissi pacatamente. «È passata la fatina e me l'ha lasciata sotto il cuscino.»

«Va bene, va bene. Si può sapere che cazzo c'è dentro?»

«Andiamo in archivio dove hanno un videoregistratore,» dissi. «Ma la avverto che è orribile.»

Barry ci trovò un videoregistratore e infilai la cassetta, dicendo a Jollo. «Non sono sicuro di riuscire a vederla un'altra volta, ma ci proverò.» Quando finì, mi girai verso Jollo; pensai che stesse per svenire.

«È il suo primo snuff?» gli chiesi.

«No,» disse. Sembrava un'altra persona. «Ma è la prima volta che vedo una cosa del genere, anche qui.»

«Non ci sono parole per commentarla, vero?» dissi.

«No,» fece Jollo. «D'accordo, che cosa le serve?»

«Voglio un mandato per Ronald James Jidney, e una macchina senza contrassegno in Thoroughgood Road, con dentro degli uomini capaci. Per eseguire l'arresto porterò con me Stevenson.»

«È in grado di identificare Jidney?»

«Non sono il solo. Io l'ho incrociato sulle scale. E poi ci sono Firth e la Meredith, oltre a tutto quello che abbiamo negli schedari.»

«Ha intenzione di mostrare il filmato alla Meredith?»

«Certo che no,» dissi. «Vorrebbe dire distruggerla, e a che cosa servirebbe? Solo a dimostrarle che il suo Jidney è un mostro: ma questo verrà fuori dal processo, ammesso che ci sia. Quello che voglio fare, invece, è far vedere la cassetta allo stesso Jidney, davanti a noi e al suo avvocato, e vedere se riusciamo a ottenere una confessione.»

«E cosa facciamo con la Meredith?»

«La teniamo qui finché non abbiamo preso Jidney, è essenziale. Non possiamo lasciarla da sola finché lui è in circolazione. Ormai deve avere capito che gli stiamo dando la caccia, ma quando scoprirà che la Meredith non è più a casa, darà fuori di matto.»

«Capisco tutto,» disse Jollo. «Rimane solo l'ispettore capo Bowman che si lamenta per la mancanza di personale.»

«Si lamenta sempre,» dissi. «È capace di mandare una volante se un ragazzino ruba una tavoletta di cioccolato in un supermercato.»

«Farò il possibile.»

«Faccia del suo meglio,» dissi, «perché se voglio salvare una vita, non posso correre dei rischi. Ma se Jidney pensa di avere una chance, stia tranquillo che non si tirerà indietro, e abbiamo già sedici esempi di quello che è capace di fare. La Meredith è convinta di essere innamorata di questo maniaco e non sta nella pelle, ma lei deve cercare di farla ragionare. Spero solo di non metterci troppo a prendere Jidney. E intanto trovi la chiesa, e la rivolti da cima a fondo. Può darsi che Jidney sia là, ma io vado ad aspettarlo a casa.»

«Una cripta,» disse Jollo.

«Non è una scelta stupida. Ecco perché l'ha fatta franca per anni. È solo a 44 miglia da Londra, è isolata, la vittima può urlare quanto vuole e nessuno sente niente.»

«Ultimamente va di moda violare i cimiteri,» disse Jollo. «Ma questa non l'avevo mai sentita. Burke e Hare moriranno d'invidia, dovunque siano.»

Quando il mandato fu pronto, mi alzai e Jollo mi accompagnò alla porta. «Mi sono sforzato, ma lei non mi è mai piaciuto, sergente,» disse.

«Non si è sforzato abbastanza, George,» replicai, intascando il mandato. «È come quando si fa un'indagine: non bisogna mollare mai.»

19

Dovetti aspettare quasi tutto il pomeriggio che preparassero una macchina (la prima aveva un lampeggiante sul tetto e la scritta *Polizia* sulla fiancata), e decisi di approfittarne per dare un ultimo controllo a Ann Meredith; come avevo imparato da un pezzo, in Poland Street non bisognava mai lasciare che le cose andassero avanti da sole. Era come l'ufficio di un ministero, dove non riuscivi mai a trovare quelli di cui avevi bisogno. In-

vece ti trovavi sempre tra i piedi un mucchio di gente che non avevi mai richiesto: e più erano, più era probabile che saltasse fuori qualche fanatico con un briciolo di autorità e un sacco di tempo libero, che non vedeva l'ora di fare qualche cazzata.

Chiamai l'interno di Jollo, ma non rispondeva nessuno, così dissi al centralino di passarmi chi lo sostituiva. Più si prolungava l'attesa e meno mi piaceva: era il tipico silenzio che, nel codice della polizia, corrispondeva a 'casino in corso', e sentii un vuoto aprirsi nel mio stomaco.

Alla fine una voce rispose: «Parla Davidson.»

Era un ispettore che conoscevo a malapena. «Dov'è Mr. Jollo?» chiesi.

«Sta assistendo a un interrogatorio. La posso aiutare?»

«Spero di sì,» dissi. «Mi metta il cuore in pace e mi dica dov'è Ann Meredith.»

«Meredith, Meredith...»

«Ann Meredith è una testimone e probabilmente la vittima designata di un serial killer,» dissi. «Dovrebbe essere qui da qualche parte, sotto la responsabilità di Mr. Jollo, e sto telefonando per sapere se è dove dovrebbe essere.»

«Attenda mentre controllo.»

Appoggiò il ricevitore: sentii gente che andava avanti e indietro, un rumore di tazzine, qualcuno che diceva qualcosa che finiva con "un mucchio di stronzate", e uno scoppio di risate.

Quando Davidson tornò, mi annunciò: «Mi spiace, ma Miss Meredith non è più sotto sorveglianza.»

A tutto ero pronto, tranne a questo. Raggelai, e dissi molto lentamente: «Me lo potrebbe ripetere, per favore?»

Lo fece, e aggiunse: «Dicono che non avevano uomini.» Sembrò rendersi conto che non ero molto contento, e lo sentii fremere all'altro capo.

«Chi ha dato l'ordine?» dissi.

«Non saprei dirglielo, ma le assicuro che non è venuto da questo ufficio.»

«Allora domani può sperare di essere ancora vivo,» dissi. «Ma il testa di cazzo responsabile di questo non sarà altrettanto fortunato.»

Sapevo che non era lì, ma telefonai a casa della Meredith tanto per fare qualcosa mentre cercavo di raccogliere le idee. Sapevo che non mi avrebbe risposto nessuno, ma quel che era peggio, non riuscivo a prendere la linea. Il vuoto nel mio stomaco si riempì di piombo: rifeci il numero di Poland Street, e chiesi un'altra volta di Jollo. Questa volta lo trovai, gli chiesi della

Meredith, e quando mi diede la stessa risposta di Davidson, mi sforzai di tenere un tono di voce basso e gli chiesi: «Prima di continuare, c'entra qualcosa Charlie Bowman?»

Dopo che mi ebbe assicurato di no, dissi: «Aspetti che prenda quell'assassino stipendiato, e poi penseremo anche a questo. Ha provato a chiamare la Meredith? Lo faccia e mi richiami, sono giù alla 202.»

Quando mi richiamò, gli dissi: «Neanche lei è riuscito a prendere la linea? Allora è meglio che qualcuno ci vada di corsa. E se c'è un cadavere, le prometto che chiunque sia il responsabile farà la stessa fine.»

«L'ispettore Bowman ha la precedenza su di lei, sergente,» disse Jollo. «È una questione di gradi.»

«Se è responsabile per aver lasciato che un assassino commetta un altro omicidio oltre ai sedici che ha già sulla coscienza, scoprirà quello che significano i gradi andando al cimitero.»

«Ha deciso di rimuovere Stevenson dalla sorveglianza della Meredith e l'ha lasciata andare a casa, come voleva lei, d'altronde.»

Non gli risposi neanche. «E adesso dov'è Stevenson?»

«A Southall,» disse Jollo. «Mi spiace, ma l'avevo avvertita.»

Per la prima volta nella mia vita, cercai letteralmente di strapparmi i capelli. «Vuol dire che Bowman l'ha messo su un altro caso?» dissi. «Ma la Meredith doveva avere la priorità, ho avuto via libera dalla Voce, e lei lo sa.»

«Un secondo,» mi bloccò Jollo. «Ho una chiamata sull'altra linea.» Quando ritornò, mi disse a voce bassa: «C'è un agente che vorrebbe parlare con lei, glielo passo.»

Era l'agente di una volante. Sembrava scosso. «Abbiamo ricevuto una chiamata dai vicini di questa Miss Meredith a Maida Vale. Non rispondeva nessuno, e abbiamo dovuto forzare la porta.»

«Ed è morta,» dissi.

«Molto peggio,» disse, «è terribile, non ho mai visto niente di simile. Meglio che venga.»

Il portone del condominio di Ann Meredith era spalancato, e fuori era parcheggiata una volante. Vidi il sergente e mi identificai. Nell'atrio, una poliziotta stava confortando una donna di mezza età in vestaglia a fiori; quando quest'ultima si girò verso di me, vidi che aveva un grosso livido su una guancia.

«Che cosa è successo?» le chiesi.

La poliziotta disse alla testimone: «So che è doloroso, ma potrebbe ripetere al sergente quello che ha detto a noi?»

Non ci volle molto. La donna aveva sentito delle grida venire dall'appartamento della Meredith, ed era scesa a vedere, pensando che fosse caduta o qualcosa del genere. Non aveva visto entrare nessuno, eppure la porta della Meredith era forzata, e un uomo vestito di scuro con un berretto di lana nero, armato di una spranga, era uscito di corsa, l'aveva colpita ed era scappato fuori, andando a sinistra, le era sembrato. Non ne era sicura perché si era coperta la faccia con le mani. Subito dopo aveva sentito il rumore di una macchina che partiva, anche se non aveva visto niente.

«La ringrazio,» le dissi, «cerchi di riposarsi che adesso arriva l'ambulanza. È fortunata a essere ancora viva.» Mi rivolsi al sergente: «È lei il responsabile. È già stato lì dentro?»

«Ci sto andando adesso.»

«Vorrei venire con lei.»

«D'accordo. Basta che non tocchi niente.»

L'appartamento della Meredith era buio e le tapparelle erano abbassate. Il telefono era stato strappato dalla parete e gettato in mezzo alla stanza; in un angolo c'era quello che sembrava un mucchio di panni sporchi. Era sorprendentemente piccolo per essere un cadavere, ma questo perché giaceva con le ginocchia rannicchiate contro lo stomaco, e aveva la faccia in parte coperta da un lenzuolo, girata verso il muro. Mi chinai accanto a Ann Meredith. Con il permesso del sergente, tirai indietro il lenzuolo e vidi che la testa era quasi tranciata: il collo era stato tagliato con un coltello fino alla colonna vertebrale. La violenza era così recente che nella stanza se ne sentiva ancora l'eco, sonoro come l'ultimo di una serie di insulti, in aggiunta all'odore di ferro del sangue, sparso dappertutto: sulle pareti, sul pavimento, sulla camicetta che l'assassino aveva strappato e buttato in un angolo, sopra il telefono. La frenesia era ancora più incontenibile che nell'omicidio che avevo visto sulla cassetta: una furia evidente nel modo in cui il corpo era stato violato e gli oggetti scagliati dappertutto, come se l'assassino avesse avvertito che non eravamo lontani e si fosse arreso alla rabbia e al terrore che gli covavano dentro, lasciando che il suo odio facesse a brandelli la sua maschera di normalità, che la sua apparenza da persona perbene esplodesse assieme alla vita di Ann Meredith.

Presi la testa della Meredith tra le mani e la girai delicatamente verso di me. Mi ritrovai subito sporco di sangue, e mi venne in mente il sogno dell'uomo morto fuori dalla città di Ger. Non aveva più niente di simile a una

faccia: rimaneva solo una poltiglia rossa da cui emergevano schegge di ossa azzurre e bianche... il naso, la mandibola, la fronte. Notai anche che la sua gonna nera era stata alzata attorno alla vita, e che qualcosa le spuntava da dietro. L'oggetto era anch'esso imbrattato di sangue, e c'era una traccia di sperma non ancora secco all'estremità; era il manico di una scopa.

«Ti aveva fatto proprio arrabbiare, eh, Ron?» mormorai mentre la guardavo. «Non potevi permettere che ti scappasse, vero? Così sei venuto qui e l'hai fatta fuori, ne hai aggiunta un'altra alla tua lista, perché avevo cominciato a romperti i coglioni, e tu questo non lo tolleri, vero?» Posai la sua testa il più delicatamente possibile, e mi sembrò orribilmente molle quando toccò il pavimento.

Il sergente si affacciò dalla camera da letto. «È stata anche violentata,» disse. «C'è sperma su tutto il lenzuolo.» Lo raggiunsi e mi chinai sul letto devastato, osservando quella che gli italiani chiamano la piccola mappa dell'amore.

«Aveva il serbatoio pieno, il nostro amico,» commentò il sergente.

«Lo devo prendere,» dissi, «e in fretta. Adesso è completamente fuori controllo. È fuori di sé, perché ha dovuto rinunciare alla sua routine e a tutti i suoi riti, perché non ha potuto portarla nella cripta. Si è lasciato prendere dalla rabbia, e ha ucciso in fretta perché si sentiva in pericolo. E adesso è insoddisfatto e sconvolto.»

«Quindi, se abbiamo fortuna, è probabile che commetta degli errori.»

«Solo che non riporteranno indietro Ann Meredith,» dissi. Mi sentii male pensando che l'avevo trattata sempre e solo da persona testarda e irritante, che ero stato così meschino con lei.

20

Ero con Stevenson, in strada, a un centinaio di metri dal 23 di Thoroughgood Road.

«Vuoi andare subito di sopra?» disse.

«Sì,» risposi. «Intendo aspettarlo in casa sua. Se lo prendono nel Kent o in qualche altro posto, fammelo sapere. Ma scommetto che prima passerà di qui, a recuperare le cose compromettenti.»

Ci raggiunse Firth. «Avete bisogno di me su di sopra? Sarà meglio avere dei rinforzi.»

«Nessun rinforzo,» dissi. «Mi basta l'effetto sorpresa.»

«Sei armato?»

«Non vado mai in giro armato,» dissi. «L'ho fatto una sola volta in vita mia, ed è stato per Tony Spavento.»

«Potresti perdere un sacco di tempo ad aspettare Jidney.»

«Ti ripeto che in casa deve avere lasciato delle cose che non può più tenere li. E non ha più molto tempo. Mentre io ne ho finché voglio.»

A casa di Jidney mi sedetti al buio, nella poltrona in soggiorno, con le spalle alla finestra e la porta di fronte. E restai lì, completamente immobile, chiedendomi non che cosa sarebbe successo, ma in che modo, e fra quanto. Mi sembrava di avere un batuffolo di peli al posto della lingua, e in un angolo delle labbra mi grattai una crosta formata dalla paura.

Quando sarebbe entrato? Fra un minuto, fra un'ora? Avevo sollevato le assi del parquet e avevo già disposto in bell'ordine le sei scatole di latta con i souvenir, per fare quattro chiacchiere in proposito. Avrei potuto fare arrestare Jidney in strada, e secondo il regolamento avrei anzi dovuto. Oppure avrei potuto farmi accompagnare da Stevenson, e neanche questa sarebbe stata un'idea malvagia, ma non era quello che volevo: volevo vedere Ron a quattr'occhi, solo io e lui. Così lasciai Stevenson in strada con gli altri, restando intesi che sarebbero saliti se avessi acceso una luce, o avessero sentito uno sparo o qualcosa del genere.

Jidney doveva tornare per recuperare i suoi tesori. Con gli anni era diventato pigro, o addirittura indifferente all'eventualità di essere scoperto, credendo, come fa la gente di solito, che non gli sarebbe mai potuto succedere il peggio; magari aveva pure smesso di pensare a una possibilità del genere. Per conto mio, non smetteva di ronzarmi in testa il mio futuro, imminente e inconoscibile: con che vestito si sarebbe presentato il mio destino? E Jidney che cosa avrebbe avuto in mano entrando in casa? Guardai l'orologio: erano le sette e cinque. Avrebbero potuto essere mille anni e cinque minuti, e non mi sarei accorto della differenza; il quadrante a buon mercato sembrava bianco come una faccia terrorizzata, quando lo avvicinai alla luce che veniva dalla strada per osservare la lancetta dei secondi che avanzava sulle cifre, fredda come il quarzo, lasciando altro tempo dietro di sé.

Nulla si muoveva nella stanza: l'intero universo taceva, tranne un pianeta remoto, troppo lontano per me, dove una sirena della polizia urlava con gioia diabolica, inseguendo altre piste.

Avevo paura. Sapevo, come spesso mi era stato detto, che la paura si dissolveva quando l'affrontavi, e speravo solo che fosse vero. A vivere

come me, pensi sempre di avere affrontato la morte da tutti i punti di vista possibili, ma quando viene il tuo turno, scopri che non è così.

La paura che provavo adesso, comunque, non sarebbe scomparsa, perché faceva parte di me; sapevo che se ne sarebbe andata solo quando l'avessi presa per mano e ce ne fossimo andati insieme. Come si può essere separati da se stessi? Deve essere questo che sentono quelli che stanno per morire, quando spirito e corpo per la prima volta si dipartono. Avrei dato qualunque cosa perché ci fossero con me Ballard, Stevenson e Cruddie. Ma avevo solo i cuscini della poltrona di Jidney appiccicati al sedere, mentre mi sforzavo di rimanere immobile, in ascolto.

Sangue freddo, e sudori freddi. A questo punto avrei preferito morire di colpo, lottando, invece di aspettare silenziosamente, sul suo terreno; e anche se l'avevo voluto io, scoprii di non averne alcuna voglia. Così passai il tempo a cercare di esplorare la mia anima, per quanto troppo tardi, e di trarre conforto dai miei morti, da Dahlia, da mio padre.

Secondo mio padre, la cosa più difficile nella vita era la più importante: pensare agli altri in un mondo che ti insegnava a essere egoista. Ma ne valeva la pena, diceva, e adesso credevo di avere capito ciò che intendeva. Se non capisci la gente, non esisti. E io ero pagato per catturare gente che non esisteva. La gente sulla cui spalla io andavo a battere, non faceva altro che lasciarsi dietro dei morti.

Vedevo fuggire via i ricordi di mio padre, e cercai di afferrarli. Aveva lavorato in un negozio di stoffe nella zona sud di Londra e, malgrado l'età, durante la guerra si era offerto volontario per fare lo sminatore. L'ultima volta che gli parlai era ricoverato in ospedale. Un'infermiera con una faccia rigida e un corpo sano che frusciava dentro l'uniforme inamidata si avvicinò con una siringa di morfina, cercando di non fargli vedere che stava pregando. Mio padre, tutto gonfio, costretto a letto da un cancro all'inguine ma con l'aria di uno che se ne stesse in panciolle sui cuscini, mi raccontò del corso di addestramento in Scozia, nel 1941, e di quando era tornato da mia madre con le stellette da tenente prima di partire per il Nord Africa a bonificare le mine naziste. Era entrato marzialmente nella nostra casetta a Lewisham, abbronzato: aveva buttato il berretto e la sacca vicino al fornello a gas e annunciato, quasi con incredulità: «Lo sai, non è mica come vendere biancheria intima. Devo essere il primo e ultimo ufficiale a comparire in questa famiglia.» Si strozzava dalle risate, mentre rievocava l'episodio; si dilungò inoltre sulla sua prima notte di licenza, specificando che era stato in quell'occasione che mia sorella Julia era stata concepita.

E mi raccontò anche, per la prima volta, che la mattina in cui lo mandarono in spiaggia a disinnescare una mina vera, non era più come al corso, quando lui e altri quindici, con le bende bianche da cadetti e i taccuini appoggiati sui banchi della scuola requisita, ascoltavano tutti compresi un ingegnere minerario promosso a colonnello che parlava dei detonatori e delle capsule fulminanti, della quantità di esplosivo, della lunghezza dei cavi e della potenza delle batterie usate dal nemico. La realtà non è più niente dopo la prima volta che la incontri, mi disse. La realtà era la prima mina che disinnescavi, e se sopravvivevi, non l'avresti più incontrata, così come un serial killer prova davvero piacere solo la prima volta che uccide. Mio padre disse che la realtà non tornava mai se sapevi già come affrontarla, se più o meno sapevi com'era, perché a quel punto la novità del terrore e della morte, l'esplosione accecante, come il primo amore, appartenevano ormai al passato.

Mi disse anche che si era stupito di se stesso. Non si sarebbe mai creduto capace di venire a capo di quegli oggetti freddi e passivi come lui. I pezzi grossi del comando si erano installati a distanza di sicurezza sulle loro sedie da campo, dietro le dune, mentre ruggiva il mare; e il maggiore lo osservava con il binocolo, prendendo degli appunti. Avrebbe attraversato tutta la guerra senza un graffio. Gli ordigni lo lasciarono illeso, ma alla fine fu distrutto dal di dentro, da un melanoma che era iniziato con una macchia nera sulla schiena e si era esteso fino all'inguine, esplodendo poi nella coscia. Ad annientarlo, non fu nulla di più estraneo della propria carne.

Anch'io, a modo mio, ero uno sminatore. E adesso toccava a me stare da solo, chino sulla forma differente di morte che era mio compito scovare e sconfiggere. Mi trovavo nell'anticamera del terrore, e qualcuno sicuramente stava prendendo degli appunti di altro genere, che non mi avrebbero potuto salvare se qualcosa fosse andato storto. Sentii una penna grattare nella parte del mio cervello dove la logica dei manuali fiancheggiava il silenzio. Era venuto il mio turno di sedere sulla poltrona della morte, che mi offriva i suoi braccioli logori, vicino all'assito sventrato dentro cui l'uomo che aspettavo aveva nascosto dei pezzi di carne, ormai ridotti a fetido marciume. Sbrigati, pensai, anche se significherà la fine delle mie preoccupazioni; alla peggio, sarò liberato da un peso: vuoterò il calice, lo butterò via, e l'affare sarà concluso.

Pensai che uno poteva essere privo di coraggio, ma essere spinto dalla determinazione. Era per questo che mi tornava sempre in mente Ballard. E pensai anche che, a furia di essere dappertutto e in nessun luogo, in qual-

che modo si finiva per vedere tutto. Sembra stupido dirlo, ma penso che se esiste la reincarnazione, sto scontando una pena molto pesante facendo questo tipo di lavoro, sapendo che continuerò a farlo, e soffrendo quello che ho sofferto nella mia vita privata.

Dovevo solo aspettare. Avevo aperto i reliquiari di latta di Jidney, esaminandoli come avrebbe fatto mio padre con l'interno di una mina, li avevo richiusi, li avevo disposti attorno alle assi che avevo sollevato.

Sentii Jidney salire le scale, infilare la chiave nella toppa e girarla. E quando entrò, lo guardai e gli dissi tranquillamente: «Salve.»

«Che cosa ci fa qui?» disse.

«Lei è Ronald Jidney.»

«E a lei?»

«Sono un ufficiale di polizia. Ho un mandato, e la arresto per omicidio.»

«Mi rifiuto di rispondere. Non so niente di nessun omicidio.»

«Non sa niente neanche di queste scatole?»

«Mai viste prima.»

«Crede che mi accontenti?»

«E che cosa vuole?»

«Adesso aprirà queste scatole davanti a me. Io so già quello che contengono.»

«Allora sa che non posso farlo.»

«Allora è meglio che venga con me alla stazione di polizia di Poland Street, dove potremo continuare la conversazione.»

«Grazie a Dio è finita,» disse. «Mi odia?»

«No,» risposi. «Lei non si renderà mai conto dell'orrore di quello che ha fatto.»

«Non capisco a cosa si riferisce.»

«Senta, se io la picchiassi duro, sapendo quello che ha fatto, pensa che lo capirebbe?»

«Oh, intende quello. Lei sta parlando di violenza. Ora capisco, so tutto sull'argomento.»

Evidentemente non aveva idea di cosa stessi parlando, così dissi: «Adesso è meglio che scendiamo.»

Jidney acconsentì e uscimmo. Stevenson e Ruth ci stavano aspettando. Ringraziai Firth per tutto quello che aveva fatto, e dissi: «Be', la fine di un'inchiesta è come i treni delle ferrovie inglesi. Si aspettano per un mucchio di tempo, ma alla fine arrivano. Qual è la macchina?»

«La prima.»

«Allora mettiamolo dentro.»

Adesso che era finita, ebbi il tempo di assorbire la scoperta che avevo fatto sotto il pavimento di Jidney, e mi misi a vomitare sul ciglio della strada. Tempo prima, una notte che mi ero beccato una coltellata nello stomaco da una donna sentendomi a due passi dalla morte, avevo avuto una visione che non ho mai più dimenticato. Ero in un locale vasto e basso, pieno di gente che conoscevo, o credevo di conoscere. Da lì eravamo usciti in un giardino. Era una sera d'estate, ed era pieno di alberi dai cui rami pendevano pesche e albicocche. Era fresco e tranquillo, un posto dove tutti desideravamo stare da tempo. Dopo un po', di comune accordo, ci eravamo messi a camminare verso un orizzonte bianco e sconfinato, parlando delle persone che dovevamo incontrare. Avevamo discusso a lungo, ma senza acredine, perché le vecchie, logore domande facevano parte del passato; era tutto finito, e il verdetto era stato pronunciato su ciascuno di noi, non importava chi fossimo o chi pensassimo di essere stati.

«Grazie a Dio è finita,» ripeté Jidney, mentre salivamo in macchina. Non ci furono problemi di sorta, e ce ne andammo, punto e basta.

Il giorno dopo, quando la notizia dell'arresto venne data dai giornali, parlai con un uomo che si era fatto avanti per dire che trent'anni prima aveva lavorato con Jidney in un cantiere. «A me e agli altri sembrava uno normale,» disse. «Uno molto tranquillo. Anche se...» Esitò e si grattò la testa.

«Sì?»

«Anche se, vai a sapere, certe volte, specialmente quando si parlava di donne, dava fuori di matto... e in quei casi, le assicuro, era meglio filare via alla svelta.»

21

Dopo l'arresto, Jidney mi scrisse comunicandomi di aver deciso che dovevo leggere una cosa.

Cominciai la lettura in uno stato di indifferenza, dato che ormai era stato preso e non poteva più nuocere a nessuno. Ma arrivato alla fine, mi ricredetti, e mandai tutto su alla Voce.

Jidney si riferiva a me chiamandomi 'detective'. Il titolo era: *L'inferno apre le porte al pubblico.* All'inizio precisava di avere abbandonato la pittura per darsi alla scrittura, nel tentativo di trovare un nuovo modo di par-

lare della vita. Poi continuava cosi:

"Buon pomeriggio, signore e signori. Benvenuti al museo dell'inferno. Anche se è solo un'innocua esposizione, potrete provare la sensazione di camminare sopra un vulcano, motivo per cui non è consigliabile attardarsi sopra i reperti.

"Osservate questo quadro, un nudo di donna. Il soggetto si chiama Mandy Cronin, come dice la targhetta. Ha sofferto molto: qui sembra cercare di tuffarsi nel pavimento come da una barchetta. In un angolo vedete i vestiti che si è tolta, ancora tiepidi. Guardate la sua faccia nel momento del trapasso: molto più piccola di quello che sembrerebbe possibile per un essere umano, e rivolta verso di voi, come se stesse ancora aspettando una risposta. E la risposta, ammesso che ci possa essere, è bloccata dalla domanda che esce dalla sua bocca, aperta per l'ultima volta, le labbra annerite dalla congestione.

"Io taglio e disfo, in quattro e quattr'otto. Vivo per il potere.

"A volte, sono normale per molto tempo. E poi, non so bene che cosa mi prende, non sto più nella pelle, e mescolo le carte per una nuova partita.

"L'inferno è un museo! La stanza degli orrori è sterilizzata! Le prove sono esposte in ordine, come reperti sotto formalina, ripulite dal sangue e dalla putrefazione. Non sto facendo alcuna confessione: sono la guida e il curatore del museo.

"Certo, devo morire in questa prigione, ma fra cento o mille anni sarò di nuovo qui: ho il biglietto per il ritorno. Qualcuno sarà in grado di riconoscermi? Certo che sì. Sono eterno. Magari ritornerò con un'identità esteriore diversa, ma l'io interno sarà lo stesso: non cambio mai. Perché la pietra scartata dai costruttori diventerà la pietra d'angolo.

"Capisce quello che sto dicendo, Detective? Parliamo no la stessa lingua? Adesso le posso dire tutto, davanti a me ho l'eternità. Adesso ho tempo.

"Faccio scorrere la mia mente e colgo delle date a caso.

"7 dicembre. Un altro anno quanto mai deludente è quasi passato: quello che si prospetta forse sarà l'ultimo. Adesso tutto è definitivo, irrevocabile e piatto, e ho ricominciato a bere, il che alimenta la mia frenesia. Devo continuare con Ann, fare un ultimo sforzo per conquistare e dominare. Capire completamente un'altra persona. Penetrare il mistero dell'essere altro, ecco l'arte della mia vita.

"I soldi che ho speso per i materiali per dipingere, per la videocamera, le

luci, i microfoni e tutto il resto, sono soldi spesi bene.

"Perfezionare la mente. A me interessa tutto, e quindi ho studiato tutto: la determinazione del cervello di capire il cervello. Arte, matematica, letteratura, cinema... sono molti gli argomenti di cui sono in grado di discutere. È così che tengo in pugno le donne, attraverso la mia maestria della parola. La loro sottomissione mi fa risplendere dentro, fino al calore bianco della resa finale.

"La conoscenza spiana il sentiero che porta all'unicità: me ne sono reso conto in prigione, molto tempo fa. Stare in isolamento e sopravvivere, ti rende diverso da tutti; in quelle condizioni, hai tempo di esplorare le tenebre fino in fondo. Sapere di non poter essere raggiunto dalla luce, è la rivelazione di una forza incredibile, lo sprone verso imprese straordinarie.

"Mi sento vecchio, inerte e pieno di presagi funesti. Infatti oggi, un'altra volta, ho pensato di uccidermi. Fa parte del ciclo. Sii astuto come un animale, mi sono sempre detto. Ma adesso il piacere di essere solo si ritorce sempre più contro di me. Sono solo e alla deriva: a quanto pare anche una bestia selvatica finisce vittima di se stessa.

"Judith Parkes mi chiamava il 'Vantone'. Ma quando le saltai addosso, quanto gridò, dando l'addio al mondo. E mentre gridava, le infilavo dentro il mio cazzo: mi sembrava di scopare una scrofa. Il mio trionfo, il mio orgoglio di prenderla era così intenso, che ucciderla fu come prolungare l'atto sessuale. Non ci poteva essere niente di meglio. Strapparle i vestiti come una selvaggia, ridurla a paura e desiderio farneticanti, era un atto di poesia rosso sangue, la divina poesia che sei costretto a creare quando sei preda dell'impulso. Cercare le solitarie, le più brutte, come feci con la puttana che chiamavano Gerda l'Olandese. Mi spiegò perché si depilava, per dare l'impressione di scopare una ragazzina. Una ragazzina? Doveva avere cinquant'anni. Ne è passato di tempo... Naturalmente, è impossibile vedersi con gli occhi di un altro, dall'esterno. L'occhio va in mille pezzi. Pazienza.

"...e le spezzai il collo. Ero sdraiato sopra di lei, sul pavimento, i suoi occhi erano pieni di terrore; e un momento dopo, uno strappo al suo collo, serrato nel filo d'acciaio, ed eccola rilassarsi, rimpicciolirsi, sgonfiarsi: non pacificata ma silenziosa, non pallida ma cerea, innaturale. Il sudore le si gelava tra i capelli.

"A ripensarci, sembra strano che Flora fosse così religiosa. Un giorno, dopo la sua morte, trovai un suo libro. Dentro c'era un fiore secco e un foglietto su cui aveva scritto:

Gerusalemme, mio dolce paese
Quando ti raggiungerò?
Quando finiranno le mie pene
E vedrò le tue gioie?

"È incredibile quello che la gente ritiene importante. Ma c'è anche da dire che conosco poca gente, con la vita ritirata che faccio. Paradossalmente, non mi piace affatto che questo venga notato. Mi ricordo la sera che Judith mi disse: *ma noi non ci conosciamo neanche.* Fu il suggello al suo destino. Judith era una maestra: esigeva molto dalla gente, ed esercitò una grande influenza su di me fin da quando ci scambiammo delle occhiate su un pullman. E per questo era al tempo stesso offensivo ed eccitante essere liquidato dalle sue severe parole come un estraneo, insignificante e senza valore. In seguito fui io a darle una lezione di severità che non avrebbe mai immaginato. E adesso anche lei è qui nel museo, osservatela.

"Variare leggermente il *modus operandi.* Ogni vittima ti suggerisce la propria morte: a volte il coltello, a volte la corda, a volte le nude mani. Ignori il caos, e ci sguazzi dentro. È inevitabile. È la precisione della richiesta, l'attacco all'astrazione.

"È sera, sento il canto degli uccelli. L'anno l'ho dimenticato. I vicini hanno messo il diserbante nel giardino, e come risultato tutte le piante sono diventate marroni, si sono afflosciate e sono morte. Non devono avere letto le istruzioni, o devono avere dimenticato di diluirlo. Christine ha vuotato l'intestino sul materasso alle mie spalle, così abbasso la tapparella e giro la sua faccia verso il muro, dove non la posso vedere. Mi aveva turbato, perché continuava a ripetere: 'È difficile dire addio, è difficile dire addio', ogni volta che cominciavo a strangolarla, finché tutte quelle ciance mi depressero tanto che la finii molto prima del previsto. Ma la depressione non passò: era un altro fallimento, e andai a guardare fuori dalla finestra.

"Quante volte ho guardato fuori da una finestra, con uno sguardo assente.

"Con Ann M. ebbi un problema. Naturalmente sapevo quello che avrei fatto, eppure era come se i miei sogni fossero sbiaditi, e dentro fossi diventato opaco. C'erano anche momenti in cui avevo voglia di lasciarla andare. A volte aveva molta paura di me, e quando facevo finta di volerla uccidere, cominciava a piangere. Eccola qui anche lei, nel museo, in attesa come le altre delle sue parti che ho lasciato sotto il pavimento, in Thoroughgood Road. Tutte donne che a loro modo sono sempre con me, e che Ann pro-

babilmente vorrà conoscere.

"Che strano avere tutti quei soldi e non spenderli mai, ma vederli crescere sul conto della Carat. Per un po' mi faceva sentire meglio. Io, cresciuto in un orfanotrofio, finalmente ricco!

"Sono depresso. Sto guardando fuori dalla finestra, che tristezza: un giardino spoglio, a metà inverno. La mia apatia di fronte a tutto è il segno di quanto sia caduto in basso. È una di quelle giornate che temo, in cui non mi importerebbe neanche di essere preso o ucciso. L'unica cura è l'azione.

"Non so chi sono oggi: l'umore precipita dall'ottimismo alla disperazione. Questo disorientamento pauroso ma familiare è un brutto segno per Ann; significa che sta arrivando l'estraneo che viene a trovarmi. L'anno scorso, nel periodo in cui non andavo a caccia, ogni sera mi coricavo a letto pensando: 'Un altro giorno senza aver fatto del male a nessuno, un'altra settimana in cui non ho avuto nessuno in mio potere'.

"Era una sensazione potente, finché non sono riemersi i ricordi di Flora; è sorprendente come conservi il potere di agitarmi, di opprimermi, anche adesso che ho incontrato Ann. Mi piacciono le donne come Ann, con idee molto decise: perbene, rigide, *politicaly correct.*

"Ci siamo conosciuti all'*Anguria*: è stato come far cadere del grasso nell'acido."

"Già quando avevo sette anni, mi capitava di svegliarmi sapendo che non sarebbe stata una giornata come le altre. E mi venivano in testa delle idee strane, di cui ignoravo l'origine. La gente nella mia testa mi diceva di fare questo e quest'altro; io mi inventavo qualche balla, e nel frattempo continuavo a vivere in questo mondo interiore, più reale. Sapevo che quelle idee sarebbero sembrate strane agli altri, e così, anche se dentro di me sapevo quello che avevo voglia di fare, non ero capace di ammetterlo neanche con me stesso. Quindi, per dire, facevo finta di andare dove era caduta la bomba e di far rimbalzare sassi sull'acqua del bacino, mentre la mia intenzione era di appiccare fuoco a una baracca, o magari di uccidere il gatto dei vicini e poi farci dei giochini. Dal punto di vista sessuale, ero molto precoce: mi masturbavo già a nove anni.

"A scuola ero un tipo molto preciso nel fare le cose. Molto ordinato e molto *fisico*, ansioso di sperimentare tutto; da questo punto di vista non sono cambiato. Mi piaceva maneggiare le cose, sostanzialmente per alterarle, per cambiare il loro stato, soprattutto per vedere come sembravano una volta morte. A volte l'oggetto era un insetto, un uccello o un cane, e a

molta gente ciò non piaceva. Non andavo d'accordo con i compagni. A loro piacevano le zuffe, il calcio e le ragazze. Io odiavo le ragazze. Mia madre mi costringeva a vestirmi come una ragazza.

"Durante il breve periodo in cui andai a scuola, il preside spesso mi convocava nel suo ufficio, e invece di picchiarmi, quando avevo fatto qualcosa che non capiva, cercava di spiegarmi le cose. 'Ascoltami bene,' diceva, 'per il bene tuo e degli altri, vorrei che tu capissi che tutti gli uomini sono delle *persone.* Significa che tutti hanno una pelle, un nome, delle opinioni che sono liberi di esprimere nei limiti della ragione. E ognuna di queste persone è *diversa.*' E aggiungeva: 'In tutti gli anni in cui ho insegnato qui, tu sei l'unico ragazzo a cui devo dire queste cose. Tutti gli altri le danno per scontate'.

"Ma anche se capivo perfettamente quello che voleva dirmi, erano solo parole. Spesso ascolto educatamente la gente che mi fa questi discorsi: non ho il coraggio di dire che per me sono solo un brusio di fondo, e che per quanto mi riguarda quelli che li pronunciano sono come i loro discorsi, tutti uguali. Ma so anche che non sarebbe la reazione giusta, e quindi sono molto educato... almeno finché non sento l'impulso, e allora nessuno significa più nulla, a meno che non sia talmente stupido da capitarmi tra le mani.

"Sempre più spesso mi succede di svegliarmi e di avere l'impressione che dentro di me tutto si stia sgretolando. È come se dentro la mia testa si staccassero dei pezzi e cominciassero a girare. Non pensi però che sia una cosa recente. Mi è sempre successo. È come se togliessero e rimettessero la corrente finché alla fine si verifica un corto circuito. Vedo le scintille come se uno avesse unito due fili sbagliati: qualcosa mi sfrigola nel cervello e sento la botta, dopodiché tutto comincia a girare.

"Quello che mi preoccupa, è la sensazione di essere improvvisamente sconnesso. Il tempo scorre senza che me ne accorga, e poi d'un tratto le cose si accumulano. E quando te le ritrovi tutte addosso, il cervello sembra una bussola che gira in tondo, con l'ago impazzito. Sai che le cose succedono, e che tu stai facendo qualcosa; eppure non sono reali, perché non c'entrano con quello che pensi di fare, a meno che tu sappia benissimo che non dovresti fare quello che stai facendo: ma il risultato è lo stesso. Dal di fuori non si deve capire quello che sta succedendo dentro di me, ma questo solo perché ho messo il pilota automatico. È come un incubo in cui stai andando in un dato posto, trascinato da una volontà che non è la tua, e non puoi fermarti. Quindi il comportamento che sembro avere in un dato mo-

mento potrebbe mascherare qualcosa che sto rivivendo, successa anni prima. Non contro la mia volontà, perché quando rivivo quelle cose non ho nessuna volontà. È quella di qualcun altro, che ignoro.

"Quello che voglio dire è che nei periodi in cui sono un vulcano in eruzione, in realtà vivo nel passato; le ho già detto che una volta che creo una situazione, smetto di avere controllo su di essa. Quello che accade è legato a cose successe molto tempo prima, un passato che continua a ripetersi. E anche se so chi sono, e continuo a essere quella persona, mi può sempre capitare di incontrare la persona che innesca un certo tipo di situazione. E allora mi accorgo di essere diventato un altro, con obiettivi completamente diversi dai miei: è come se la persona che penso di essere fosse uscita a fare un giro.

"La vecchia persona, quella assente, è quasi completamente inerte. È come il proprietario di una casa che accoglie uno scassinatore, e gli consegna tutti i propri averi. Naturalmente è scioccato dall'intrusione, eppure è stranamente lieto di essere sostituito. L'estraneo lo comanda a suo piacimento e, realizzando i suoi desideri al posto suo, lo soddisfa nelle sue fantasie più segrete e proibite. Tutto quello che la vecchia persona deve fare, in cambio, è starsene via per un po', come un fantasma che aleggia incerto ai margini di quella nuova. La vecchia persona non protesta, è d'accordo; e quella nuova non ne viene minimamente distratta. Finché è presente la nuova persona, quella vecchia, ai suoi occhi, è solo un cadavere ambulante.

"Ma quando il vecchio occupante può rientrare a casa, può tornare dentro se stesso una volta scomparso l'estraneo, che cosa è successo durante la sua assenza? Deve fare i conti con quanto ha fatto la nuova persona, che adesso è semplicemente un visitatore che passa ogni tanto per assaggiare il frutto delle sue azioni. Ma ciò che la nuova persona percepiva come un orgasmo di dolore e di piacere, per quella vecchia è solo la scena di un disastro: un cadavere decapitato e smembrato, ammassi di roba disgustosa e di natura non precisata, sangue versato sul pavimento. Di fatto, agli occhi della vecchia persona, che era 'morta' o 'assente' mentre l'azione era in corso, il risultato è visto come negativo, al pari dell'impulso scatenante; e ciò che ne ricava, quindi, è solo un orribile e sconfinato senso di fallimento e di inutilità, una vuota disperazione che rimpiazza il trionfo.

"Quello che è successo, infatti, è solo la morte di una persona sottoposta a una sofferenza terribile, e per di più violentata, costretta a commettere atti inverecondi contro la propria natura più intima. E nel frattempo la vec-

chia persona è rimasta a osservare, prima con indifferenza e apatia (anche perché, in quanto non invitato, non era ufficialmente presente), o con un certo piacere astratto. Ma quello che pensano entrambe, la vecchia e la nuova, è che ciascuna, a suo modo, si è affermata e si è giustificata in virtù del loro insolito patto, che ciascuna sta osservando o praticando una discesa nella carne, facendo uno studio scientifico e spassionato di ciò che l'uomo comune non potrà mai penetrare, isolando singoli elementi e conservandoli in scatole di latta o videocassette, per contemplarli ritualmente e procedere così verso un conoscenza più profonda dell'ordine che lega tutte le cose.

"La nuova persona, bandendo temporaneamente quella vecchia, con un atto di distruzione ha realizzato i desideri di entrambe, valendosi della sua forza e della sua sessualità. Ma la nuova persona era solo l'esecutore, il macellaio assoldato per l'evento e che, finito il suo ruolo, se ne va, o si fa a sua volta da parte, di modo che possa riprendere l'intricato processo psichico di entrambi, opposti e complementari.

"Osservo i giudici, gli psichiatri e i loro simili che non fanno che cibarsi di ovvietà. Quello che è ovvio è che io stesso sono una vittima. La gente confonde ciò che è compulsivo con ciò che è piacevole. Essere ossessivamente ingabbiati in un'unica forma di comportamento, come nel mio caso, equivale alla lotta instancabile e minuziosa di uno scienziato o di un pittore. Come altri maestri, prendo congedo dalla mia opera con la sensazione di avere aggiunto un tassello alla storia: in uno stato di trance, appagato, esausto, come se avessi creato un capolavoro.

"Rimorso? Un prete che è passato l'altro giorno mi ha chiesto se ne provavo. Gli ho dato un'occhiata, e gli ho detto che non aveva il minimo senso del divino. Ho chiesto alle guardie di farlo uscire.

"La seduta è tolta, ho detto, e sono scoppiato a ridere."

"La storia, la definisco come il giornale dell'eternità. È una serie di notizie collegate, al loro tempo tutte apparse in prima pagina. Il resto sono solo note a pie' di pagina, ammesso che ne rimanga traccia.

"Alla luce di questa definizione, Detective, io sono indubbiamente una figura storica. Sono apparso a pagina uno. Ho cercato di affermarmi, e non ho fatto le cose a metà; ho cancellato diciassette mappe psichiche umane, di cui ho varcato i confini, per quel che ricordo, come un conquistatore incontrastato. Per vincere, occorre essere capaci di concentrare la vita in un unico gesto eclatante; bisogna diventare un dio. E poi iniziare a difendersi

contro i criminali e gli elementi irresponsabili della società che ci circonda.

"La gente è così stupida da essere disgustata dai peli pubici che metto nelle scatole, quando ciò indica solamente che alla fine mi ero avvicinato al significato dell'amore.

"Siamo entrambi al di là della condiscendenza dell'ignorante istruito, Detective; lontani anni luce dalle frasi melense degli psicologi, la cui unica ricerca è quella di una cattedra all'università. Questi ipocriti felici trasformano l'*horror vacui* dei propri pazienti in un reddito a sei cifre e in una casa con sette camere da letto. Mi è bastato un solo sguardo, la sera che mi ha arrestato, per sapere che avrebbe capito. È per questo che non la odio e le sto scrivendo. Ho saputo anche che ha nemici in polizia. In questo senso ci assomigliamo: anche se il nostro malessere ha origini diverse, quando vediamo la preda, la bracchiamo e la induciamo a tirare fuori la violenza che ha dentro di sé, in modo da poter sfogare la nostra. Quando lei arresta un assassino, o quando io seduco, stupro e strangolo una donna, entrambi ci abbandoniamo a istinti omicidi, come se il passato che ci ha umiliato fosse ancora presente.

"Ho costretto il tempo a offrirsi a me in sacrificio, con una riserva inesauribile di agnelli pasquali. Quanto al passato, ho sempre voluto fargli una sola cosa: tagliargli la gola."

"L'inferno è assoluto, e in quanto tale invivibile. Non siamo fatti per viverci: per viverci bisogna essere morti. L'unico modo di scampare all'inferno, è diventarlo; l'unica cura per l'assoluto, è diventare assoluti, diventare degli dèi. Ma neanche allora sei al sicuro, perché rimani in un mondo che non è assoluto, in un mondo dalle leggi (per esempio quella secondo cui tutti gli uomini sarebbero uguali) che un dio non può riconoscere. Leggi che lo minacciano proprio perché non è stato lui a crearle; leggi che impediscono i sacrifici che a un dio sono dovuti.

"La ruota infuocata dell'impossibile mi trascina nel suo turbine; sono in un vicolo cieco che scorreggia in faccia alla vita umana normale. Non sapeva che il male è banale? Scopare la solita puttana che indossa il solito reggiseno sporco, ogni sera, al solito prezzo, nella solita stanza con la solita macchia d'umido in un angolo della tappezzeria, lavarsi l'uccello sotto l'acqua fredda del solito rubinetto che sgocciola tutta la notte, fare la solita contrattazione per la seconda botta, sentire la solita molla che cigola mentre ti giri, il solito sbadiglio, il solito russare, la solita sirena della polizia giù in strada alla solita ora, il solito neon rosa che lampeggia sul solito ri-

quadro di lenzuolo... Invece, se è una abbordata per caso, è più facile ucciderla, annullando la situazione senza averne avuto niente, uscendone con le mani puritane immacolate: il sangue su di esse è la prova che la tua immagine è intatta. E così le do il bacio del diavolo, il coltello, e vado via senza pagare, in silenzio, le labbra serrate dalla passione, le nocche contratte.

"Il male è ottuso e pericoloso, come l'esercito. Ed eterno: solo la bellezza illusoria che mostra all'inizio è seducente. Una volta portavo un cappello: assurdamente, ma ne ero convinto, pensavo che mi servisse a nascondere le coma, ed è per questo che me lo mettevo."

"Quello che ho fatto, Detective, è quello che tutti noi desideriamo fare, ciascuno a suo modo... essere al di là del tempo, della natura, della gente, degli anni, delle donne. Sono un eroe, eppure che cosa c'è di eroico a cercare di uscire da una palude di merda?

"Una sera, come un cane randagio, entrai di soppiatto in un locale di Soho, e restai da solo in un angolo, senza che di me si accorgesse nessuno, ad ascoltare il pianoforte; uomini d'affari ballavano con donne vestite di rosso, che scendevano dal palco dopo avere evocato, con quel poco di voce che restava loro, i piaceri perduti prima dell'era del dubbio. Neanche a quella stanca compagnia riuscii a unirmi: ero in un altro mondo, io, e nessuno, neanche loro, avrebbe potuto dirmi che quello che avevo vissuto era solo un sogno privo di sostanza. Nessuno avrebbe potuto mettermi una mano sulla spalla e dirmi: 'Svegliati, non hai mai avuto desideri omicidi'."

"Le mie relazioni con le donne prendevano sempre delle pieghe negative. Chiunque fosse, arrivava sempre il momento in cui sentivo che, da viva, non mi avrebbe più potuto dare niente, e cominciavo a essere impaziente, e a irritarmi per un nonnulla. Mi accorgevo di non sopportare certi dettagli: il suo odore, magari, o il suo modo di parlare. Alla fine, il solo fatto di vederla era come versare benzina su una ferita aperta. Di fatto sono uno molto riservato, una persona apparentemente socievole ma pronta a infiammarsi per niente. Se dovessi descrivermi, direi di avere una soglia di irritabilità molto bassa. E una volta varcata quella soglia, volevo abbreviare i tempi. Anche dal punto di vista intellettuale, cessavano tutti gli scambi. Tutte le sue idee che all'inizio potevo trovare affascinanti, a risentirle adesso, ripetute senza tregua dalla stessa bocca, mi facevano venire voglia di urlare. Flora mi offese molto da questo punto di vista: idem per quanto

riguarda il sesso.

"Uno dei particolari che ricorderò sempre del caso di Reg Christie, è il fatto che rimase sposato con Ethel per tutti quegli anni prima di ucciderla. Fu il suo ultimo omicidio, e l'unico per cui sapeva che non l'avrebbe fatta franca. Anche come specialista, trovo sorprendente che Ethel, qualunque sospetto nutrisse in merito alle morti delle altre donne e del piccolo Evans, non avesse dubitato del suo Reg: come avrebbe potuto, dal momento che passò l'ultima notte della sua vita dormendo al suo fianco?

"Gli assassini sono come i funghi: quelli velenosi assomigliano a quelli commestibili, a meno che non ti venga in mente di capovolgerli e di guardare come sono fatti sotto.

"Penso che adesso possiamo chiudere il museo, signore e signori. Uscite da quella parte, senza far rumore. Io continuo la mia veglia. Adesso, nell'ala di massima sicurezza, sta passando il secondino. Ha sbattuto l'inferriata e sta dando due giri di chiave. Un rumore metallico come quello della memoria: ed è il rumore delle sue chiavi, non delle mie."

22

Per tre o quattro giorni non ebbi alcuna notizia dalla Voce. Poi ricevetti una sua telefonata proprio mentre rientravo da una discoteca della zona sud di Londra dove c'era stata una sparatoria.

«Voglio che assista a un esperimento che penso troverà interessante,» esordì. «Ho fatto circolare il memoriale che mi ha mandato, e si è deciso che i poliziotti che hanno lavorato al caso studino la mentalità di Jidney sotto la guida di uno psichiatra, nella fattispecie il dottor Argyle Jones. Ci sarete lei, Stevenson e l'ispettore Crowdie. Conoscerà i dettagli a tempo debito.»

Mi chiese se c'erano delle domande, e riagganciò prima che potessi farne, come era suo solito.

«Non so come fanno a pensare di poterci togliere da quello che stiamo facendo,» disse Stevenson. «Comunque sono affari loro.»

«Mi spiace solo per chi ci dovrà sostituire,» commentai.

Quando vedemmo Jones, gli diedi un'altra lettera che mi aveva mandato Jidney. «Meglio che la legga,» gli dissi.

La lettera diceva: "È una brutta giornata. Sono terribilmente depresso dal fatto che dovrò essere esaminato da uno psichiatra. Perché mi tirano fuori dall'inferno, coperto dal mio sangue? Perché non mi lasciate in pace? Non

capirete mai che cosa vuol dire essere come me. È questo l'unico motivo per cui scrivo. Scrivere è l'unico modo in cui posso spiegare la verità".

«Può anche essere convinto di scrivere la verità» osservò Jones a questo punto. «Ma si tratta quasi interamente di menzogne. È un paranoico ossessivo, ed è incapace di vedersi dal di fuori. Per usare una metafora, non è in grado di scendere dalla sua macchina e girarci attorno. Aspetti che lo esaminiamo, e vedrà quello che intendo.»

La lettera proseguiva: "Mi hanno detto che si chiama Jones, e che è uno psichiatra. Non mi importa chi sia, non si è mai guardato le mani trovandole sporche di sangue; non ha mai vissuto in un mondo a una dimensione popolato da persone a una dimensione. Non voglio essere scocciato con domande sull'odio e l'amore..."

«In realtà non ne vede l'ora,» commentò Jones. «Muore dalla voglia, è un esibizionista, come tutti i suoi simili.»

"...a dire il vero, mi innamoro spesso. È una mia ossessione. Solo che il mio amore sboccia nell'omicidio. Per me è come quadrare il cerchio."

«Che mucchio di stronzate,» disse Stevenson.

«L'inferno ne è pieno,» dissi.

"Vent'anni fa c'era una puttana in Borrowdale Road. Non ricordo il nome, ma lei, Detective, dice che è stata la terza. L'avevo puntata da molto tempo: frequentavamo lo stesso pub, a Camden. Per quattro mesi, non ci fu giorno o notte in cui non sognassi di ucciderla; continuavo a immaginarmi la scena. Alla fine andammo a casa sua; filò tutto liscio, finché non le feci qualcosa, e lei si mise a gridare. Quando tornai in me, scoprii che l'avevo violentata e l'avevo fatta a pezzi, così come avevo sognato.

"Quando la esaminai, dopo, mi sentii molto distante. Avevo la nausea, sudavo, e sentivo un grande vuoto dentro di me, come se mi fossi ripreso da uno svenimento. Mi ricordo di avere pensato che non potevo andare avanti così; eppure allo stesso tempo sapevo che non dipendeva da me. Era come quando bagnavo il letto all'orfanotrofio: continuavo a ripetermi che non ero stato io ma era inutile, perché ero sempre io quello nel letto. E così, per evitare la punizione, mi assentavo da me stesso, finché non ero più io in quel letto o in qualche altro posto.

"Con gli omicidi era lo stesso. Perfezionai il mio comportamento; imparai molto dagli altri: sono un imitatore nato. Quando una donna scompariva, dicevo a me stesso, come una persona normale: Cristo, chi ha potuto fare una cosa così disgustosa? Spesso passava molto tempo prima che potessi accettare che ero stato io. Questo all'inizio, quando mi rendevo conto

solo per gradi che ero stato io ad asportare i capezzoli di quelle donne per metterli sopra i loro occhi, che ero stato io a mordere loro lo stomaco e a scrivere dei messaggi sulle loro gambe col loro sangue, in uno stato di trance.

"Uccidevo per affermare me stesso e per tenere alla larga il senso di vuoto; poi, spesso, ripudiavo tutto, magari proprio mentre stavo facendo pulizia. Stavo attento ad agire in posti sicuri. Non sono uno che fa le cose per caso. Ho sempre portato vive le persone sul luogo dell'omicidio, di solito in macchina. La prima volta che usai la macchina, scelsi una casa in demolizione in Brattiloe Mews, a Finsbury. Lei era un'accordatrice di pianoforti. E per poco non venni scoperto da alcuni barboni. Per fortuna erano ubriachi, e non sentirono niente di quello che stavo facendo in cantina. Quando tornai per vedere se qualcuno aveva scoperto qualcosa, la casa era stata rasa al suolo, e dovevano aver portato via tutto con le macerie." «Vedete come fa sembrare tutto semplice?» disse Jones. La lettera proseguiva: "Subito dopo, mi venne un'emicrania tale che quasi andai da un dottore. Avevo già preso l'appuntamento, ma all'ultimo momento ebbi paura, e lasciai perdere.

"Quando non vado a caccia, dentro di me mi sento sconnesso: so che ci sono delle cose che non tornano. L'unico momento in cui tornano, come ho cercato di spiegare, è quando sono assente. Dopo sono lucido, ma ormai per terra c'è rutto quel sangue, tutti quei pezzi che non so come spiegare. Per esempio, ricordo di aver visto una mano sul pavimento, con un anello da quattro soldi infilato in un dito, e di aver pensato: che cosa ci fa lì?

"A volte mi riappare il pavimento coperto di sangue a Brattiloe Mews. E naturalmente la pulizia: è una parte che ricordo sempre, perché bisogna pensare razionalmente e fare tutto con ordine. A volte mi prende una specie di vertigine, e mi viene la tentazione di lasciare degli indizi, ma poi mi scuoto e mi dico: 'fanculo! La mente di un assassino non interessa ai giornali. Loro non vedono al di là di *Donna assassinata nella casa degli orrori*, *La camera della vittima così come l'ha trovata la polizia* e cose del genere."

«Quanto a cazzate,» dissi, «è peggio delle previsioni del tempo.»

"Quello che è in gioco, è la lotta di Dio contro Satana," continuava la lettera. "E per noi la cosa migliore è farsi da parte. Perché sapere il motivo? Meglio chiudere la porta e lasciare che si facciano a pezzi.

"E questo è tutto ciò che ha bisogno di sapere, Detective. Oltre a una cosa di quando ero giovane che mi sono ricordato adesso. Sono con una ra-

gazza, e usciamo da un pub. È metà pomeriggio, abbiamo preso delle bottiglie e saliamo nella stanza: radio accesa, assi nude sul pavimento, carta da parati che si stacca, niente tende. L'alcol, una parola sbagliata, lo schiocco del reggiseno strappato. La rabbia di non poterla penetrare. La inchiodo sul materasso. Il momento interminabile in cui la punta del coltello è a un millimetro dal suo ventre. In quel momento non devo rendere conto di niente a nessuno. La responsabilità viene dopo, se riesce a trovarti. Ma intanto quel che è fatto è fatto, e a te rimane solo un sollievo mediocre. Sono il bene e il male che si intascano il vero profitto di quel corpo che striscia nel suo sangue. Un'altra cosa di cui ti accorgi dopo è di avere l'uccello sporco di sangue. Ti dai un'occhiata, divertito, e ti dici: abbiamo fatto un bel casino, ragazzo mio. E quando il sangue si è seccato, ti chini sul letto e lo scrosti via.

"La gente non riuscirà mai a entrare nella mente di un assassino. Si illudono solamente. Immagino sia perché hanno paura di quello che potrebbero trovare sepolto dentro se stessi, se arrivassero abbastanza in fondo. Paura di non poter più risalire. Invece preferiscono non sporcarsi le mani, e buttano via il loro tempo cercando di giudicare un assassino secondo i loro criteri. È puerile, sarebbe come cercare di prendere la luna con un retino per le farfalle. Dato che quello con cui hanno a che fare è uno e nessuno, è il solitario che è sempre accompagnato da un gemello travestito da persona normale, perché non è così anormale da voler farsi prendere. E tutti quei vecchi rincoglioniti che si vedono in televisione a parlare di morale a proposito di omicidi, dovrebbero passare una notte con me, soli in una stanza. Non ci sarebbe spargimento di sangue - i vecchi e gli scocciatori non mi eccitano - ma potremmo parlare, e il mattino avrebbero cambiato ritornello.

"La gente dovrebbe vedere un serial killer tra un omicidio e l'altro. È innocuo come una macchina in un posteggio! Ci potresti bere assieme una birra, o condividere una stanza!

"Un assassino non ha particolari problemi a essere normale: è una iena che non ha problemi a imitare un uomo seduto tranquillamente su una poltrona. Se vive con altre persone, fa la sua parte di incombenze domestiche. Nove giorni su dieci è solo uno che va al negozio all'angolo a comprare la birra e le sigarette. È come se la gente non riuscisse a mettersi in testa che anche un assassino deve avere un posto dove vivere, pagare l'affitto, trovarsi un lavoro, comprare dei vestiti, uscire e prendersi una sbronza. Certi giorni è su e certi altri è giù, come uno normale. Quando si sente bene, si

alza, si veste ed esce; altrimenti rimane nella sua stanza, a contemplare controluce il pulviscolo dell'inferno sospeso nell'aria."

«Crede a quest'ultima cosa?» chiesi a Jones.

«Sì,» rispose. «Nessuno può rimanere ventiquattr'ore su ventiquattro nello stato di agitazione necessario per uccidere.»

"Il brutto, per me," continuava la lettera, "è che quando uccido, godo subito, e non mi rimane niente per dopo. Quando sono attivo, non riesco a fare le cose lentamente. Neanche usare la videocamera per far rivivere il piacere funziona davvero, non più che le reliquie. Spesso guardo i film e penso: 'fanculo, tanto varrebbe che guardassi Topolino. Anche ammirare i resti nelle scatolette non è molto soddisfacente: sono solo parti morte, che non possono opporre resistenza. Ai morti non importa più niente di quello che fai, e così ti ritrovi in uno stato di frustrazione, come se uno con le mani in tasca se ne stesse lì a ridere di te, mentre tu cerchi di fare l'indifferente. E quel che è ancora peggio, è che l'allucinazione può finire da un momento all'altro, e non rimane altro che ricominciare tutto da capo."

«Adesso è più verosimile,» commentò Jones.

«Di certo è molto dettagliato,» disse Stevenson. «Ne ho lette di confessioni di assassini, ma mai nulla di così chiaro.»

«È per questo che è un soggetto tanto interessante,» disse Jones. «Quando avremo finito, metteremo tutto dentro un computer: sarà analizzato, classificato e aggiunto a quello che abbiamo già. Ricordiamoci, comunque, che non è un caso tipico. Sono molto pochi quelli che continuano a uccidere fino a un'età così avanzata.»

«C'era Fish,» disse Crowdie.

«Certo,» disse lo psichiatra. «Albert Hamilton Fish.»

"La gente cerca sempre di mettersi al posto dell'assassino," continuava Jidney. "È una perdita di tempo dato che sono obbligati a lavorare di deduzione. Poiché vedono l'omicidio come una cosa orribile, immaginano che lo sia anche per l'assassino: naturalmente non è così. L'omicidio è un'esplosione come un'altra, e quando è finito, ti senti triste e vuoto, e puoi solo aspettare fino alla volta successiva, quando puoi dire: *Forza, la caccia è aperta: vai nei pub del West End a dragare, come chiunque altro.*

"Non cambi mai modo di pensare. A volte stai male, ma a chi non capita a volte di sentirsi male per quello che fa? Anche quando sei seduto su un autobus o in un pub o stai andando a pagare la bolletta del gas, la tua testa pensa sempre alle donne, è uno schema fisso; l'unica differenza è che a volte il tuo odio per loro è solo una cosa passeggera, come succede a tutti,

a volte no. Quando ti senti davvero giù, o quando ti ricordi il modo il cui le donne si sono approfittate di te e ti hanno preso in giro, specialmente quando bevi, allora ti senti davvero pronto a esplodere. Ed è una sensazione di euforia: è come essere una pistola e sentirsi un proiettile su per il culo. Un'arma vivente. La donna che punti non è per forza quella che ti ha insultato. Nel caso mio è mia madre, e quindi sarebbe impossibile, visto che è morta; ma potrebbe essere qualcuna che te la ricorda, il che aiuta.

"In casi estremi, va bene la prima che capita, ma di solito puoi scegliere: il che significa che fai dei progressi, ti affermi, cominci a mostrare il tuo potere, a crescere."

«C'è ancora qualcosa sull'ultima pagina,» dissi a Jones, «ma possiamo anche risparmiarcela.»

23

Prima di andare in prigione a vedere Jidney, noi quattro ci incontrammo nell'ufficio di Stevenson in Poland Street.

«Non voglio che Jidney senta il nastro in vostra presenza,» disse il dottor Jones. «D'altro canto, penso che sia opportuno che lo sentiate voi, dato che verrà usato come prova.» Dalla borsa estrasse un'audiocassetta. «L'abbiamo trovata a casa di Jidney,» spiegò. Andò a metterla nel registratore mentre noi ci sedevamo. «Ecco come è morta Daphne Hayhoe,» disse.

Nella cassetta Jidney parlava da solo.

"Ti ho detto subito perché dovevi andartene, Daphne. Per lo stesso motivo delle altre: per poterti avere tutta per me, senza impurità. Una volta terminato, non ci saranno brutte sorprese. E se tutto andrà bene, potrò dipingere il grande ritratto di cui ti ho parlato. Forse hai ragione quando dici che una parte di me non sa quello che fa, Daphne. Quello che vuoi dire è che la parte di me che vuole che tu sia come me, è morta. Ma sono arrivato al punto in cui non riuscirei più a sopportarti se continuassi a vivere, e quindi dobbiamo appartenere uno all'altro nell'unico modo che ci è concesso."

«Cristo,» dissi.

"Mi ricordo l'altra sera, quando oltre a tutto il resto abbiamo discusso quel paio di questioni pratiche riguardo la Carat Investments, dopodiché ti ho detto che non potevo più aspettare, che ormai non c'era più tempo. E allora tu mi hai detto che sapevi già di non avere via di scampo.

"Ti ricordi, Daphne? Mi hai veramente sorpreso. Fino a un minuto prima

mi stavi dicendo che mi amavi, che capivi. Dopotutto avevi fatto il testamento dove mi lasciavi ogni cosa, avevi aperto per me la Carat, e mi ripetevi che preferivi morire piuttosto di dovermi lasciare, a causa del suicidio dei tuoi... E un minuto dopo volevi rifilarmi queste idiozie sul fatto di sentirti condannata.

"Mi hai detto che ne avremmo parlato meglio se avessimo avuto tempo, ma se non fossi più riuscito a controllarmi, allora avresti capito che non c'era scelta. Mi ricordo ogni singola parola. Ti ho detto che non volevo essere inutilmente brutale, ma anche allora mi hai detto: 'Morirò comunque, Ronald, ma adesso, all'ultimo momento, non sono sicura di volerlo. Non c'è un altro modo?'

"Ovviamente non c'era, Daphne."

«Il bastardo fa pure dell'ironia,» esclamò Stevenson.

"Ho cercato di spiegarti l'aspetto rituale un'ultima volta. Mi ricordo distintamente la tua faccia mentre ti parlavo, e mi ricordo ogni parola che ho pronunciato. 'Immagina di essere come me,' ho detto, 'e di sentire la bellezza che infrange le sue onde su di te per mesi e mesi. E finalmente arriva il momento supremo che stiamo per condividere. Se tu fossi un'artista, - un poeta, per esempio, o un compositore -, capiresti subito che sto parlando di creatività. Quando sento l'impulso di creare - e lo posso sentire con settimane o mesi di anticipo - mi alzo, cammino per tutta la città, mi lascio ispirare da chi incontro. Poi, fatta la mia scelta, invito da me la mia nuova stella e comincio a conoscerla, avviluppandola nel mio rito interiore, costruendo con lei un rapporto identico a quello di un pittore con la sua modella.'

"Ti ho detto: 'Quando creo, Daphne, e lo faccio spesso, è sempre in un letto vuoto. Giaccio supino guardando il nudo soffitto, aspettando di essere reso fertile. I posti migliori sono quelli bui, con le finestre chiuse, vuoti, neutri, odorosi di polvere. La mia esperienza delle donne, della bellezza, è troppo intensa per essere fatta direttamente; devo dissezionare e assorbire. Per fare quello che devo, la bellezza deve essere inerte. Lo sai cos'è l'arte, Daphne? È togliere dalla bellezza tutti gli elementi casuali o contingenti. Per essere eterna, la bellezza va catturata quando è immobile. Niente mi dà più fastidio di quei luoghi di rifugio dei mediocri, per esempio il cinema. La massa idiota che vi accorre... a Van Gogh o Dürer sarebbe venuto un colpo. Ogni moto irresponsabile e irrazionale è alieno alla bellezza e se ne allontana. La gravità della bellezza è la sua quiete. La bellezza è ciò che era la vita un istante prima che la cogliessi. La bellezza è una statua bloc-

cata al culmine dell'orgasmo. L'eternità non muore mai, Daphne, rimane per sempre nella mente, e così permette all'artista di esprimere il suo atto d'amore'."

Stevenson e io ascoltavamo in uno stato di incredulità che non avevamo mai provato.

"Hai detto: 'Ma io ritornerò polvere, Ronald'.

"E io ti ho detto: 'Cerca di capire, Daphne, non sei mai stata niente più che polvere anche quando eri viva: eri una visione nella mia mente'.

«Come fa a parlare di lei al passato se ce l'ha ancora davanti?» disse Crowdie.

"Tu hai capito e hai detto: 'Mi sono messa il cuore in pace, Ronald'.

"I nostri ultimi momenti sono stati tristi. È stata una morte al rallentatore, spiegata passo per passo; era la prima volta che andavo così a fondo, e la straordinaria disciplina che ho dovuto esercitare ha accresciuto immensamente il mio piacere. L'ho fatta spogliare e sdraiare sul pavimento, nuda, e l'ho legata. Poi è successa una cosa degna di nota. Dato che non era più giovane, cantava con una voce esitante, resa roca anche dalla paura, ma quando mi sono avventato su di lei con la mia enorme erezione e il filo d'acciaio per strangolarla, ha chiuso gli occhi dalle palpebre avvizzite e ha cantato, con voce cristallina:

Fedeli, come un sol uomo
Pregate il Signore perché è buono.
Salda e sicura
La Sua grazia sempre dura."

La voce di Jidney tacque. «Sarebbe micidiale come leggere l'elenco del telefono, se non fosse vero.»

«Non può aspettarsi che un uomo noioso faccia sembrare interessante la propria vita,» disse il dottor Jones.

24

Le note che seguono provengono dagli appunti presi dal dottor Argyle Jones durante una serie di colloqui con l'accusato.

Il mio corpo invecchia, ma non ci posso fare niente. La mia vita mi frana sotto i piedi, ma non posso abbreviarla.

Jidney afferma di aver scritto queste parole dopo la morte di Judith Parkes, durante un periodo di depressione. A suo dire, si tratta del tipico stato d'animo che segue un omicidio, quando si sentirebbe spinto a 'urlare nelle tenebre per essere liberato'.

Jidney si è fatto un'istruzione da autodidatta, soprattutto in prigione. È orgoglioso del proprio aspetto, che la madre - una donna violenta, che odiava profondamente i bambini - ridicolizzava, costringendolo a vestirsi come una bambina. Durante la detenzione, si guadagnò una fama tra gli altri prigionieri e il personale per i suoi studi artistici e per i suoi quadri. Ottenne un diploma per corrispondenza e prese lezioni di inglese da un detenuto laureato, eliminando quasi completamente il suo accento. In uno dei primi colloqui, si è espresso come segue riguardo i propri risultati: «Poco per volta mi sono reso conto che allargando i miei interessi guadagnavo un nuovo controllo su me stesso, e che diventava chiara la giustificazione per tutto quello che avevo fatto. Potevo abbandonare diverse abitudini puerili, come la masturbazione compulsiva, per esempio, e razionalizzare il mio atteggiamento verso le donne con il confronto diretto. Gradualmente arrivavo all'affermazione di me.»

Gli ho chiesto di elaborare perché temesse le donne al punto di sentirsi obbligato a ucciderle.

JIDNEY: «Io non ho mai avuto paura delle donne.»

Jidney è un individuo singolare sia nell'aspetto sia nel modo di esprimersi. Numerosi sono gli elementi dissonanti, che è riuscito a mascherare finché era in libertà, ma che adesso appaiono evidenti all'osservazione. Il suo tono di voce contrasta con l'espressione, che diventa selvaggia quando cade in preda a un raptus e si dimentica di essere osservato. Questo soprattutto quando parla dell'infanzia e della giovinezza. Al contrario, quando parliamo dei suoi crimini, è quasi sempre oggettivo e disinvolto, e il suo tono è privo di espressione quanto lo sguardo.

Di solito il suo sguardo non sembra guardare me, ma passare attraverso di me. Quando lo fisso negli occhi, commenta: "Oh, capisco. L'ha colpita il famoso sguardo inespressivo degli psicopatici. Ma posso fare di meglio: posso far ballare gli occhi, posso farne sprizzare scintille. Guardi". E fa un'espressione animata, con un sorriso che gli deve sembrare naturale. Penso che ritenga di avermi convinto. "Adesso lei vede il mio sorriso," dice. "Ma se sapesse la battaglia che ho dovuto fare per avere uno specchio nella

mia cella! Senza, non avrei mai potuto imparare a sorridere in questo modo." In realtà è incapace di qualunque gesto spontaneo; tutto ciò che fa o dice è studiato. Allo stesso tempo è molto sensibile alla mia reazione nei suoi confronti, e controlla attentamente ogni mia risposta.

In generale, reagisce come mi aspetterei da un paziente la cui intelligenza ha sostituito la sua personalità, la quale, finché non scatta qualcosa che la riattivi, risulta assente o in sonno, come morta.

Continuiamo il colloquio.

JIDNEY: «Nessuno potrà mai conoscermi. La visione che gli altri hanno di me è inadeguata. Come può giudicarmi chi ignora il mio concetto di amore?»

JONES: «Può descriverlo?»

JIDNEY: «Il mio amore implica la distruzione di tutto ciò che è capace di amore. Eamore equivale a manipolazione. La morte di una donna rappresenta la morte di tutte le donne. Se l'amore equivale a punizione, allora io esisto per provare che anche l'odio può punire. La donna per me ha lo stesso valore simbolico dell'agnello pasquale.»

JONES: «È una delle sue immagini preferite.»

JIDNEY: «Sì. Dio è risorto, ma avvolto da un manto nero.»

JONES: «Adesso ritiene che le azioni, i crimini che ha commesso fossero sbagliati?»

JIDNEY: «È sbagliato andare al cesso a cagare? Che cosa intende con 'sbagliato'?»

JONES: «Intendo sbagliato in senso oggettivo.»

JIDNEY: «Non posso essere oggettivo in merito a ciò che creo. Non posso essere oggettivo in merito alle donne. Se sono io ad avere a che fare con loro, non capisco che cosa intenda per oggettività.»

JONES: «Eppure ha detto di provare rimorso.»

JIDNEY: «Deve avere frainteso. Tutto quello che provo dopo l'azione, è una profonda delusione, e insieme la speranza che la prossima volta andrà meglio.»

JONES: «Ed è mai andata meglio?»

JIDNEY: «No. Ogni volta è solo un corpo, un oggetto sul pavimento o su una sedia. Un impiccio, qualcosa di cui sbarazzarsi. Quello che conservo e che continua a vivere sono i ricordi della data persona che passa dalla vita alla morte. Nient'altro. Le mie vibrazioni cessano quando cessano quelle delle donne. A parte i ricordi e quello che è irrimediabilmente terminato, ho la sensazione di essere stato scelto alla cieca.»

JONES: «Scelto da chi?»

JIDNEY: «Da nessuno. Dall'impulso di affermarmi. È sempre la stessa cosa. Sono uno strumento di punizione solitario, che non ha bisogno di nessuno.»

JONES: «È un impulso in primo luogo sessuale?»

JIDNEY: «Il sesso vi ha parte in quanto simbolo di maestà.»

JONES: «Lei si esprime con ricercatezza di termini.»

JIDNEY: «Ho saputo coltivarmi.»

JONES: «Passando a un altro aspetto, lei non ha esitato a trarre vantaggio finanziario dalle sue vittime.»

JIDNEY: «Lo nego. A scuola il maestro diceva: "L'industria è ciò che fa girare il mondo". Il guadagno è una cosa logica.»

JONES: «Ed era questo a cui pensava quando ha convinto Daphne Hayhoe ad aprire per lei la Carat Investments? Dopo aver persuaso lei e almeno un'altra delle sue vittime a redigere un testamento in suo favore?»

JIDNEY: «Uno deve pur vivere. So che cosa significa la povertà. L'ho conosciuta bene, da piccolo. La maggior parte della gente vede il mondo a una sola dimensione; non immaginano neanche la profondità, la ricchezza, i colori, gli elaborati riti del dolore e del terrore. La depressione dopo l'evento è un piccolo prezzo da pagare rispetto alla realizzazione di sé. Mi piace parlare e bere con le vittime per settimane, per mesi, notte e giorno. In certi casi, come quello di Daphne Hayhoe, la stessa vittima viene affascinata dal proprio destino. Quanto all'odio, equivale all'amore: ne ho fatto prova con mia madre. Prima che diventasse un'alcolizzata, cioè più o meno quando sono nato, mi hanno detto che andava sempre in chiesa, faceva parte di una specie di congrega, eppure, per quanto rigida fosse la sua morale, non riusciva a lasciar tranquilla la sua passera, e mi costringeva a vedere tutto. E poi doveva punirmi per averla vista. Ma a poco a poco mi persuasi che ero incorporeo, per ridurre il dolore.»

JONES: «Che fattori influenzano la sua scelta delle vittime?»

JIDNEY: «Mi hanno interessato solo e sempre le donne puritane in fatto di sesso.»

JONES: «È stato generoso con loro? Intendo finanziariamente. I soldi non le mancavano. Per esempio, è stato generoso con Flora?»

JIDNEY: «Mi sarebbe piaciuto farle una sorpresa e regalarle un bel cappotto. La mia Flora.»

CROWDIE: «Flora è morta.»

JONES (a Jidney): «Risponda alla mia domanda.»

JIDNEY: «Lusingare e viziare coloro che stanno per morire, dedicar loro tutte le attenzioni di un amante, questo è giusto. Dar loro tutto quello che vogliono, tranne l'unica cosa che non possono ottenere, me stesso. Perché non è lì.»

JONES: «Cerchi di rispondere alla domanda, per favore.»

JIDNEY: «Be', generoso non direi. Vede, per quanto riguarda i soldi, ho sempre vissuto con poco. Ero un uomo d'affari. Immobili.»

JONES: «Quindi mi sta facendo capire che teneva molto ai soldi.»

JIDNEY: «Voglio essere chiaro su questo punto. Flora mi ha detto che avevo una personalità interessante, una parola gentile per tutti, un fascino spontaneo cui era difficile resistere. Quelli che mi resistono mi prendono per uno stupido perché ai loro occhi non sembro avere alcun senso dell'umorismo. Io li disprezzo, e per me non esistono neanche. Non hanno la qualità della vittima. Le mie vittime le riconosco subito: se rispondono al mio sguardo, il messaggio sacrificale è già arrivato a destinazione.»

JONES: «Era consapevole di recitare una parte con le sue vittime?»

JIDNEY: «Consapevole? Non necessariamente. Ovviamente sono un attore nato. Con la formazione adatta, sarei potuto sicuramente diventare un grande attore. Ho il senso del rito. Il vuoto, la depressione nera, la violenza: tutto questo emerge solo quando mi si conosce molto da vicino, ma allora è troppo tardi. Finché ho la vittima in mio potere, non mi deve vedere come sono. Quindi suppongo di sì, di essere un attore.»

JONES: «Mi dica a che cosa pensava ieri notte.»

JIDNEY: «Ieri notte osservavo il mio pene. Era molle, flaccido: pensavo che non poteva essere lo stesso che eiaculava mentre colpivo, duro come una sbarra di ferro, pompando implacabile fino a raggiungere un orgasmo così totale da rivelarmi ed esaltarmi nel profondo del mio essere.»

25

JIDNEY: «Voglio che legga questo.»

JONES (leggendo): «"L'unica onestà concessa agli uomini è riconoscere ciò che li motiva, e che pochi sanno definire in modo preciso. Ciò succede solo se chi cerca il controllo ha imparato a creare la situazione necessaria e ad affrontare la sfida. La mia è una motivazione nichilista, così che il concetto di onestà coincide con il grado in cui riesco a esprimere il mio disgusto e il mio odio per il mondo. Come in ogni processo di affermazione e realizzazione di sé, tale espressione deve essere definitiva, o niente.»

JONES: «Che cos'è la morte per lei? Niente?»

JIDNEY: «Sì. Per un nichilista, tutto è niente.»

JONES: «Ma lei trae un senso di soddisfazione dal nulla.»

JIDNEY: «Sì. Dare la morte richiede progettazione, determinazione e coraggio.»

JONES: «Parliamo della *sua* morte.»

JIDNEY: «Non penso mai alla mia morte. Forse, in qualche misura, muoio con gli altri. Non so, non ci ho mai pensato.»

JONES: «La prego, vada avanti.»

JIDNEY: «Dare la morte a qualcuno richiede energia e motivazione; si sbaglia di grosso se pensa che uccidere sia una cosa semplice. Pensa che sia semplice per l'eroe o il commando solitario scagliarsi con una bomba contro il nemico? La sfida è la stessa. Entrambi siamo spinti verso un obiettivo in apparenza impossibile: il mio è il dominio dell'inferno.»

JONES: «E la cosa la eccita.»

JIDNEY: «Lo può giurare. L'uomo può trascendere il proprio io quotidiano solo nei momenti supremi: momenti in cui segue le azioni cui è destinato da sempre. Suppongo che la differenza tra me e gli altri sia che gli altri non cercano mai di vivere un momento supremo.»

JONES: «Si spieghi meglio.»

JIDNEY: «Per cominciare, vorrei dire che nessuna esperienza può avere spessore se non è assoluta. Quindi è assurdo chiedermi se mentre uccidevo ero consapevole della natura di quanto stavo facendo. Ne ero *supremamente* consapevole: di fatto ne ero consapevole da un'altezza così grande che la mia consapevolezza diventava assenza. Allo stesso modo è inutile che lei mi chieda se penso che sia sbagliato quello che ho fatto. Non penso in termini di giusto o sbagliato, ma solo di inevitabile. Non faccio che agire in risposta all'irresistibile. Non trancio giudizi sulla vita e sulla morte: a che cosa servirebbe, quando sappiamo tutti che entrambe sono irreversibili e inevitabili? È per questo che ho confessato quando sono stato preso, e non mi sono mai lamentato della mia sorte: era il sacrificio richiesto dal trionfo. Se venissi condannato a morte, anche a una morte dolorosa, non farei una piega: non ho nulla da opporre all'inevitabile. Accetto quello che in ogni caso è sempre stato una parte di me; le dirò di più, lo accolgo a braccia aperte, come le mie vittime. Ecco quello che penso della pena di morte. La mia vita è irrilevante: mi importa solo di rimanere vivo finché posso continuare a esercitare il mio potere.»

«È qui che il serial killer è diverso dagli altri assassini. Ed è per questo

che mi definisco non come un mostro, come fate voi, ma nello stesso modo in cui vedevo le mie vittime: come un martire negativo. Quanto al rimorso di cui parlava, conosco il significato della parola, ma per me non ha alcun senso; se non provo una sensazione in modo assoluto, è come se non la provassi.»

JONES: «Ha qualcosa d'aggiungere sul fatto di non sentire rimorso?»

JIDNEY: «Sì. Come penso di avere detto, ciò che si avvicina di più al rimorso, nel mio caso, è quando qualche volta sento la mancanza di una delle donne che ho fatto scomparire. Quello che alcuni prendono per rimorso - parlo degli assistenti sociali, ma anche di certi assassini, che ne fanno un'imitazione per consentire a chi li interroga di provare le sue teorie, in cambio di un trattamento migliore - di fatto è solo un momento di lucidità occasionale, un attimo di terrore in cui l'assassino misura il baratro che lo separa dagli altri uomini. Ma questo stato d'animo non è che la normale conseguenza di qualunque catarsi: una sensazione di stupefazione e di vuoto, di anticlimax della tensione accumulata. È solo il risultato del fatto di infliggere la morte.»

JONES: «Che cosa prova di fronte al fatto che la gente normale abbia orrore di lei?»

JIDNEY: «Niente. È naturale che tutti abbiano dei nemici. I miei sono quelli il cui ruolo è di fare giustizia per i deboli, come i gentiluomini qui riuniti. Ma per l'uomo che esiste solo per il momento supremo, i deboli non hanno significato, come tutto il resto. L'assassino è un primitivo: è per questo che gli si dà la caccia e lo si abbatte. Ma vorrei anche sottolineare che conosce istintivamente le tattiche dei cacciatori. Ed è per questo che ho potuto nascondermi in mezzo a voi così a lungo.»

JONES: «Allora lei è orgoglioso di se stesso, del suo istinto, della sua bravura.»

JIDNEY: «Naturalmente. Sono una persona molto affermativa. Vorrei comunque correggere alcune delle idee totalmente sbagliate che ho sentito a proposito dei serial killer. In primo luogo, non sono stupidi. Io stesso sono di intelligenza superiore alla media; sono in grado di amministrare una società, come sapete. In secondo luogo, sono persone profondamente politiche. Oserei dire che non esistono serial killer di sinistra perché, a parte la morte, concetti come l'uguaglianza, e tanto meno la libertà e la fraternità, non esistono per chi crede nell'inevitabile. Pertanto, il serial killer è naturalmente fascista. Detto altrimenti, il fascismo non è una fede: è la condotta naturale della bestia selvaggia, radicata nella cultura primitiva, che il

serial killer è lieto di accettare.»

JONES (a noi): «Chi era quel francese che ha scritto che tutti i criminali sono dei gesuiti?»

26

Eravamo a pranzo, e Stevenson stava finendo di leggere gli appunti del dottor Jones. «Che cosa vuol dire quando parla di 'fase di aura'?» si interruppe. «Cristo, ci vuole il dizionario.»

«Significa che vive nel mondo dei sogni. Non ti preoccupare, anch'io l'ho dovuto chiedere a Jones.»

«Certo che vive nel mondo dei sogni,» disse Stevenson. «Diciassette donne assassinate sono lì a provarlo.» Mi passò gli appunti. «Quanto alla sua mente, sembra di frugare nella cucina di Reg Christie. Sul serio pensi che servano a qualcosa tutte queste sedute?»

«Ci puoi scommettere,» dissi. «La scienza riassume ciò che tu e io abbiamo imparato con l'istinto in tutti questi anni. E poi era ora che si decidessero a lavorare sui profili psicologici. Una volta che ne avremo raccolti un po', emergeranno le caratteristiche comuni di questo tipo di assassini, e riusciremo a prenderli non appena usciranno allo scoperto. Abbiamo ancora molta strada da fare, ma almeno siamo disposti a imparare. Finalmente. Non possiamo darci ancora delle arie, ma quando avremo imparato le regole, scommetto che, con un po' di fortuna, ci aiuteranno a sapere quanti pazzi vanno in giro in questo paese, convinti di essere il principe delle tenebre di 'sta minchia, e ammazzando la gente con la stessa facilità con cui noi ci accendiamo una sigaretta. E magari, smontando e comprendendo il loro mondo, eviteremo che delle altre poverette si facciano squartare.»

«Stai parlando di un nuovo tipo di radar, per caso?»

«Esatto,» dissi. «È un modo come un altro per avere pari opportunità. Ho sentito da Cruddie che sei anche nel prossimo corso, quindi è meglio che ti metta sotto.»

«Prima offro un giro.»

«Perché no?» dissi. «Penso che ce lo siamo guadagnati. Perché non andiamo al *La difesa siciliana*? A giudicare da questo caso, si fanno degli incontri interessanti.»

«È un bel paradosso, sul serio,» disse Jidney al dottor Jones quel pomeriggio. «Meno sei normale, e più lo devi essere.»

Dissi a Jidney che nella cripta o nelle vicinanze finora erano stati ritrovati nove cadaveri, compresi quelli di Flora e di Daphne Hayhoe; alla maggior parte erano stati asportati i genitali.

«Ne ha ancora di strada da fare,» mi disse Jidney, rivolgendomi uno sguardo malizioso. Era una delle espressioni più spaventose che avessi mai visto.

Cercai di mantenere il sangue freddo. «Parliamo di Ann Meredith,» dissi. «Ci dica delle sue ultime ore.»

E Jidney cominciò a parlare con la massima calma, come se la sera prima fosse stato al cinema e ci stesse raccontando la trama di un film qualunque. Ann non aveva capito subito, raccontò; ma una volta capito, lo shock l'aveva lasciata bianca come un lenzuolo, scossa e tremante finché le gambe avevano ceduto ed era caduta in mezzo alla stanza.

«Le ho detto quello che dicevo alla maggior parte delle altre,» disse Jidney. «Che in realtà dipendeva da lei. Ma mi ricordo di avere aggiunto, come faccio spesso: *Perché non subito?*»

Jidney aveva tirato fuori il suo uccello davanti a lei (era la prima volta che glielo faceva vedere), le aveva afferrato la nuca e l'aveva costretta ad abbassarla.

«Ingoia, subito,» disse Jidney, sibilando le parole tra i denti, come doveva aver fatto con lei. «Fammi venire, e poi deciderò se lasciarti vivere o no. Più piacere mi dai, e più aumentano le tue probabilità.»

«Non posso, non posso,» disse poi, imitando la voce della vittima. Non so come feci a non alzarmi e pestarlo. «Non penso che si facesse delle illusioni,» riprese. «Era troppo sveglia. Così le ho detto: *Hai dieci minuti per essere la dea dell'amore.*» Adesso Jidney era fuori di sé. I suoi occhi, finora spenti, si erano illuminati di colpo, e aveva la faccia raggiante: era tornato indietro nel tempo, e stava rivivendo la scena. «Forza, le ho detto, muoviti. Se fai diventare molle il mio amico, muori, quindi parla meno e usa di più la lingua. Donna del cazzo. Godi e fammi godere. Cos'è, non sono grande abbastanza per te?»

Un minuto dopo gli era passata. «Se mi fossi ricordato di quello che avevo già fatto, le cose avrebbero potuto andare in modo diverso. Forse non sarei mai stato capace di farlo.»

«Però ne è stato capace, eccome,» disse Cruddie.

«D'accordo, visto che avete le prove che l'ho fatto, allora devo essere stato proprio io,» disse. «Devo ammetterlo, è sorprendente quante delle cose che faccio sembrino essere sfuggite alla mia attenzione.»

A pranzo nella mensa delle guardie carcerarie, Jones mi chiese: «Pensa che sia utile quello che stiamo facendo?»

Risposi che ne eravamo convinti.

«La scienza non serve solo a strappare le ah alle mosche,» disse Jones, affondando con gusto la forchetta nel *pudding* di carne e frattaglie appena uscito da una lattina. «Era da tempo che volevo che la polizia se ne rendesse conto.»

27

«Parliamo di Judith Parkes,» dissi a Jidney. «Si ricorda che cosa le è successo? Sa dov'è adesso?»

«È dove posso sempre trovarla, in un posto tranquillo, dove possiamo parlare. Un posto pieno di fiori, una vecchia chiesa in campagna. Ma è da anni che non ci vado.»

«Forse ha dimenticato le coordinate sulla cartina,» disse Stevenson.

«Deve essere molto cambiata da allora,» proseguì Jidney.

«Deve essersi stancata di aspettare e se n'è andata,» dissi. «Penso che adesso sia all'obitorio.»

Jidney sembrò interdetto. «Oh no. Lei sarà sempre dove ci siamo lasciati. Ho preso le mie precauzioni.»

Il pomeriggio Jones cominciò su un altro tono. «Voglio che ci parli ancora di sua madre.»

JIDNEY: «Vuol dire prima che Boy venisse a stare con noi.»

JONES: «Sì.»

JIDNEY: «Mia madre... La chiamavamo sempre Ida, non so perché, il suo vero nome era Gertrude. Quando mi beccava a uccidere degli animali, mi diceva: "Ti devo punire, è per il tuo bene", e mi teneva la mano sopra la fiamma del gas, in cucina. Dopo lei e Boy scopavano e mi facevano fare dei giochi con loro, e io pensavo che un giorno o l'altro avrei fatto loro una bella sorpresa.»

JONES: «E suo padre?»

JIDNEY: «Non l'ho mai conosciuto. L'aveva buttata fuori di casa quando non sapevo ancora camminare. In seguito i vicini mi dissero che quando beveva la picchiava a sangue. Comunque, un giorno lei alzò le spalle e mi disse che era morto. In pubblico era una donna molto religiosa, con una lingua che tagliava il ferro. Non si faceva mai vedere in giro con Boy. Lui passava dal retro, di notte, o stava nascosto nel gabinetto di fuori finché

era buio. Avevo dei grossi problemi a mettere assieme le due cose, come si comportava con la gente e come si comportava con me, quello che diceva ai vicini e quello che succedeva a letto, con Boy e con me. Non era facile capire quello di cui potevo parlare e quello di cui non potevo. E se mi sfuggiva qualcosa, appena eravamo in casa erano botte. Dopo la sua morte, mi capitò di parlare con un vicino e scoprii che di lei non si parlava mai come di Ida o di Gertrude, ma sempre come di Mrs. Jidney. Sempre.»

JONES: «Quindi non poteva mai sbagliare nulla.»

JIDNEY: «Esatto, ma lei mi puniva comunque, se ne aveva voglia. E così ho sviluppato una faccia completamente diversa. Dentro non assomigliava per niente alla mia faccia, era l'opposto. Sono capace di comportarmi bene per dei lunghi periodi. È una cosa che ho imparato in prigione, e che mi è servita per uscire prima. Era come mettere da parte dei punti di buona condotta, e quando ne avevo abbastanza, potevo aprire la diga e lasciare esplodere la pressione che avevo accumulato. Non sono gentile, odio essere gentile, faccio solo finta, e poi mi premio facendo quello che voglio veramente.»

JONES: «Significano qualcosa, per lei, le parole 'bene' e 'male'?»

JIDNEY: «Guardi che ho capito che lei vuole intendere un'altra cosa. Lei mi sta chiedendo se finora me ne sono andato in giro ad ammazzare donne come un pazzo, senza nessuna preoccupazione, o se invece sono sempre stato attento a non farmi prendere. È di questo che stiamo parlando, vero? Ovviamente non ho mai voluto farmi prendere: guardatevi attorno, pensate che sia divertente stare qui? Ma il mio problema è sempre stato di non sapere esattamente quello che gli altri potevano trovare strano in me. Dovevo essere un bravo attore. Ma è stressante stare attenti a ogni cosa, è come scommettere su tutti i cavalli in una corsa. All'inizio è una sfida, ma col tempo diventa sempre più difficile. Dovevo trovare il modo di essere normale, dovevo dirmi: "Finché penso di essere normale, sono normale". Sono come una bomba: a volte sono disinnescato, inerte, posso bere, stare assieme a una donna, senza che succeda niente di strano... Ma se qualcosa mi fa scattare, allora cambio marcia, e succede tutto molto in fretta. Anche se la gente dice che le vittime impiegano molto tempo a morire, a me sembra un attimo.»

JONES: «Una domanda che volevo farle. C'è un personaggio storico in cui si identifica?»

JIDNEY: «È una domanda interessante. Ho sempre voluto misurare la mia malvagità conoscendo i miei predecessori. Fin da ragazzo cominciai a

leggere tutto quello che trovavo sui serial killer. Ma non era quello che cercavo: tutti quegli assassini erano passati alla storia perché si erano fatti prendere. L'eccezione era Jack lo Squartatore, ma non è che avesse poi ucciso tante donne, solo cinque, e poi era uscito di scena. La rivelazione la ebbi alla fine della guerra, nel '45, quando avevo quindici anni ed ero ancora all'orfanotrofio. Uno degli insegnanti mi disse che ero una specie di Heydrich, e gli altri mi chiamavano Jidney il nazi. La cosa mi colpì, e cercai di saperne di più su questo personaggio.»

«All'inizio di Reinhard Heydrich sapevo poco, se non che era un sadico che suonava il violino - così come io dipingo - e che era il numero due dopo Himmler nella polizia segreta di Hitler. A trentotto anni era stato nominato governatore della Boemia, e aveva iniziato a uccidere la gente come mosche. Mi identificai subito in lui, e mi affascinò la sua brama di potere.

«Cominciai a battere i mercatini cercando il tipo di roba che indossava nelle foto, e mi feci un completo intero. Avevo suoi ritratti appesi dappertutto, e la prima volta che andai in prigione, mi feci mandare dei libri su di lui. Ma non doveva durare per sempre: un paio d'anni dopo buttai via tutto. Ormai potevo contare sulle mie forze, e non avevo più bisogno di lui.

«Finché durò, comunque, fu una sensazione molto potente. Come assassino, Heydrich non sbagliava mai. E come poteva? Aveva la licenza di uccidere. Non mi importava neanche che fosse stato assassinato... non si può assassinare un dio. Per tutto il tempo era con me, dentro di me, accanto a me. Penso che venga da qui l'aria intellettuale che mi attribuiscono le donne. Reinhard era un cervello di prim'ordine, un cospiratore inesorabile, un bastardo crudele, un grande schermidore (di classe olimpionica, ma guai a batterlo, non la prendeva bene), un ballerino, un musicista. Amava le donne e l'alcol, e aveva mani affusolate e femminee. Un uomo malvagio? Era stato portato davanti alla corte marziale e radiato dalla Marina per stupro. E si eccitava frustando prostitute dopo aver suonato Beethoven in qualche salotto.

«E il perdono. Il perdono è qualcosa di speciale che ho aggiunto io. Penso che a Reinhard non passasse neanche per l'anticamera del cervello di perdonare le sue vittime. La riabilitazione postuma è stato il mio contributo all'omicidio di massa. Dopotutto, la magnanimità è ciò che distingue un dio da un mortale, e un dio che non è in grado di perdonare gli insulti che gli hanno lanciato le sue vittime... be', non merita di essere chiamato dio.

«La gente fraintende la mia risata. Ho dovuto mascherarla. Non posso ridere come vorrei, perché sarei scoperto subito. La mia vera risata è il se-

gno che ho scelto come mia prossima vittima la donna con cui sto ridendo.

«Appena prima di uccidere, l'interno della mia testa diventa nero e nelle narici sento come l'odore di carta bruciata. Tra l'altro,» si rivolse improvvisamente a Jones, «volevo chiederle da un pezzo, a che cosa servono queste sedute? Che cosa c'è dietro?»

JONES: «Parte del mio lavoro è stabilire se lei è consapevole dell'effetto delle sue azioni, e della natura di tale effetto.»

JIDNEY: «Vuol dire che lei è sano, non avendo mai ucciso nessuno, mentre io no.»

JONES: «È un aspetto rilevante.»

JIDNEY: «Allora il discorso dovrebbe essere chiuso.»

JONES: «Non lo è.»

JIDNEY: «Non intendo mancare di rispetto a me stesso dicendo di essere pazzo; mi considero come un matematico che compie calcoli misteriosi. Anche adesso che parlo con lei, penso sotto forma di una doppia negazione. È un paradosso. Parlo alle persone nello stesso modo in cui mi sembra che si parlino tra loro, solo che esagero ogni volta che voglio provare la mia esistenza. È una spirale che sale verso l'alto. Più devo provare che sono come loro, e più dimostro di non esserlo, finché non ho altra scelta se non uccidere qualcuno, per provare ciò che tutti avrebbero dovuto capire fin dall'inizio. Il mondo non mi accetterà mai come sua parte, e quindi sono costretto a fare dei giochi di prestigio.»

CROWDlE: «È la prima volta che sento chiamare così un omicidio. Un gioco di prestigio. Simpatico.»

JONES: «Il punto è se lei è in grado di capire i motivi che la spingono a fare questi giochi, se si rende conto della loro natura.»

JIDNEY: «Oggi mi sento particolarmente lucido, e cercherò di spiegare. Se me ne rendessi conto, non ci sarebbe più nessun gioco di prestigio. Il gioco sostituisce la consapevolezza. Non si dimentichi quello che ho scritto sulla vecchia persona e quella nuova, e che ho mandato al detective. Non si dimentichi di quello che chiamo il visitatore. L'uomo con cui sta parlando in questo momento non è il visitatore, è il padrone della casa. Il visitatore non ha consapevolezza, solo desideri.»

JONES: «Desideri negativi.»

JIDNEY: «Ammettiamo che la metà di un individuo venisse punita fin dalla nascita per il solo fatto di esistere: comunque non scomparirebbe, da qualche parte dovrebbe andare. Supponiamo che invece di starsene li seduto con una penna, fosse stato lei a essere condannato a vita fin dalla nasci-

ta, e fosse chiuso in una cella per qualcosa di cui non si ricorda - l'essere nato - e di cui non ha colpa. Ammesso che non si fosse già suicidato, non deciderebbe di fare qualcosa? È probabile, solo che scoprirebbe che qualunque cosa facesse, sarebbe frutto di un impulso incontrollabile: che qualunque cosa facesse, sarebbe sbagliata. Perché le uniche fantasie che potrebbe avere, sarebbero negative, e si comporterebbe come me, in un mondo alla rovescia. Lei uscirebbe e ammazzerebbe, per provare il suo diritto.»

JONES: «Sapendo che è sbagliato?»

JIDNEY: «Quale assassino si è mai posto questi problemi? Ricordi anche che l'uomo che porta la morte non ne è mai sorpreso. La morte gli è familiare come a lei potrebbe essere familiare sua moglie. E quello che ho cercato di spiegare è perché per me amore e morte siano la stessa cosa.»

JONES: «Ma le sue vittime sono esseri umani.»

JIDNEY: «Gli esseri umani non hanno fatto nulla per meritare la mia gratitudine. Uno come me, non sa nulla degli esseri umani: può solo indovinare. Vorrei che lei capisse che cosa significava essere al di là degli esseri umani, stare a mille metri sopra il mondo, in equilibrio su una corda, osservando gli esseri umani guardare verso di me, le loro facce rese identiche dalla distanza. Forza, dottore, assaggi il brivido della vertigine: non abbia paura dell'incubo. Ma lei non capisce. Penso che solo gli acrobati e i clown capiscano, poiché c'è un legame tra il circo e l'omicidio. Il mondo gode a restare a bocca aperta, finché il rischio si limita al prezzo del biglietto; ma il pubblico non lo prenderebbe per uno spettacolo, se fosse lui a stare lassù.»

JONES: «Lei non prova alcun senso di colpa.»

JIDNEY: «È come potrei? Il visitatore non ha voglia di sesso con le donne. Ha solo voglia di ucciderle. È come quando uno vuole una birra, e deve stappare la bottiglia,» scosse la testa, ridendo. «Adesso non mi dica che uno è malato, se entra in un bar e pensa solo a una birra fresca.»

JONES: «Sì, se è un alcolizzato. Quello che dobbiamo capire delle ossessioni, è che la loro somiglianza con il piacere è solo superficiale. Nessuno gode delle ossessioni di cui è vittima, e la vita è fatta per trarne il maggior piacere possibile.»

JIDNEY: «Senta, come continuo a ripeterle, io agisco e basta. E agisco in fretta. Non mi sento colpevole. Se capita che mi senta colpevole, il visitatore passa a trovarmi; ma se ne fossi davvero consapevole, mi sentirei così sempre. E sarebbe impossibile, andrei in pezzi. Come per la faccenda di bagnare il letto.»

JONES: «Sì, ce ne ha già parlato.»

JIDNEY: «Ho bagnato il letto fino a tredici anni, quando ho cominciato a fare altre cose. Certo che mi sentivo colpevole. Mi sentivo colpevole perché venivo punito. D'altro lato, che senso c'era a essere colpevole di una cosa che facevi sempre? Non volevo soffrire per tutta la vita solo perché ero colpevole; c'erano altre cose nella vita, come cercare di prendermi la mia rivincita. Così presi l'abitudine di fare tutto quello che volevo, e di non preoccuparmi. E così cominciò a venirmi a trovare il visitatore. In quel modo, accettai quello che facevo, come chiunque altro.»

JONES: «L'ultima volta stavamo parlando delle sue fantasie. Come le considera adesso?»

JIDNEY: «La differenza tra le mie fantasie e le sue, è che lei immagina quello che le piace fare, o meglio ancora quello che sta per fare; mentre io immagino quello che ho fatto, rivivo nella mia mente quello che ho fatto. Fin da quando mi punivano all'orfanotrofio, ho imparato che quello che io consideravo come naturale, era anormale per l'altra gente. Ma poi ho deciso che ero io a stabilire le mie regole.»

JONES: «Mi parli della piromania. Quando si verificò il primo episodio?»

JIDNEY: «A dieci anni. Era una vecchia baracca in un terreno.»

JONES: «Perché lo fece?»

JIDNEY: «Perché ne avevo bisogno: non fai una cosa se non ne hai bisogno. Era come con gli animali: incendiare qualcosa significava distruggerla, significava prendere quello che mi era dovuto. E poi le fiamme alimentavano la mia fantasia. Odiavo le donne perché mia madre mi picchiava quando bagnavo il letto e rompevo le cose. Per due volte, ci mancò poco che mi uccidesse: una volta finii all'ospedale.»

JONES: «Che cosa le faceva?»

JIDNEY: «Mi picchiava sempre sulla testa, e mica solo con le mani. La volta dell'ospedale mi aveva picchiato col manico di una scopa. Un'altra volta mi gettò addosso un ferro da stiro bollente. Lo presi in faccia.»

JONES: «Che cosa accadeva quando provava interesse sessuale per una donna?»

JIDNEY: «Volevo fotterle, ma sul serio. Torturarle, strangolarle... Chiodi, martelli, fruste, corde, quella roba lì.»

JONES: «Deve essersi reso conto che non era normale.»

JIDNEY: «Non penso di essermi reso conto di molto. Nella mia vita tutto era a rovescio, e quindi sognavo a occhi aperti che quella fosse la mia

versione di normalità.»

JONES: «E adesso come si sente?»

JIDNEY: «È come se quei sogni si fossero rinsecchiti. Non c'è più sole sulla montagna.»

JONES: «Si sente depresso?»

JIDNEY: «È molto peggio.»

JONES: «Può essere più preciso?»

JIDNEY: «È una sensazione di fallimento. Sono deluso da me stesso. Pensavo di essere speciale, unico. Ma adesso non penso più di essere così originale. Una delle donne che ho ucciso si chiamava Mandy Cronin. Mi masturbavo spesso pensando a lei, avevo ogni genere di fantasie. Si ricorda, ne abbiamo già parlato, fu una delle prime che portai nella cripta. Quando andammo laggiù, mi ricordo di averle detto: "Ti devo uccidere subito, non posso più aspettare". L'avevo già fatta a pezzi mille, diecimila volte, prima di farlo veramente. Ma quello che non mi piace ricordare è l'ultima cosa che disse: "Dovunque io vada, Ronald, ho pietà di te, perché non hai respiro. Pensi di essere diabolico, ma non sei niente, sei solo patetico. Che cosa pensi di dimostrare uccidendomi?" Mi fecero male, queste parole. Mi offesero nel mio orgoglio, e la uccisi subito, ma ormai aveva rovinato tutto.»

JONES: «Che cosa pensa che intendesse dicendo che non aveva respiro?»

JIDNEY: «Penso che volesse dirmi che ero l'opposto di quello che volevo essere. Che la mia era una mente limitata.»

28

Jidney si stava rilassando su una poltrona prima di essere ipnotizzato per la prima volta. «Adesso che mi state interrogando è diverso, si capisce,» disse. «Ma quando uscivo per uccidere provavo un'impazienza incredibile. Come quando si sta per incontrare una sconosciuta seducente con cui si è solo parlato al telefono. La prima volta che incontravo quella che avrei ucciso, avvertivo una dolcezza che avrei voluto non finisse mai, e che si prolungava per settimane e mesi; probabilmente era la cosa più vicina all'innamoramento che riuscii mai a provare. Non so che cosa fosse a far sembrare amore l'odio che nutrivo dentro di me; so solo che, finché non arrivava il momento in cui non potevo più aspettare e prendevo le loro vite, per me era la fine della solitudine.»

Dopo averlo ipnotizzato, Jones ci disse: «Penso che adesso ne sentiremo delle belle. Ronald, mi senti?»

JIDNEY: «Ho sonno ma so che sto parlando. Non posso smettere, è terribile. Mi gira la testa, sto cadendo. Non devo. È tutto confuso.»

JONES: «Sono qua per aiutarla a uscire dalla confusione, Ronald. La sto guidando per mano. Adesso è tutto tranquillo, siamo solo noi due, non ci può sentire nessun altro. È come quando si vomita, dopo ci si sente meglio. Coraggio, Ronald, butti fuori tutto, si prenda il suo tempo.»

Jidney aveva un'espressione nauseata.

JONES: «Si riprenda, non abbia fretta, possiamo aspettare.»

JIDNEY: «Che cosa sta aspettando?»

JONES: «Che lei si ricordi di quello che ha fatto.»

JIDNEY: «Quando?»

JONES: «In passato.»

JIDNEY: «Vuol dire con Judith?»

JONES: «Se le va. O anche con Ann, con Daphne, con Flora, con Mandy.»

JIDNEY: «Le ricordo tutte! Cos'ha di tanto speciale Judith?»

JONES: «L'ha scelta lei.»

JIDNEY: «Si è trattato della solita faccenda. Non so dove vuole arrivare.»

JONES: «Sta mentendo, Ronald.»

JIDNEY: «Devo, altrimenti dovrei cominciare ad interessarmi agli altri.»

JONES: «È quello che voglio. Si fidi, Ronald. Sono suo amico. Voglio che abbassi la guardia.»

JIDNEY: «Dovrei cominciare a preoccuparmi degli altri? Non posso, sono una macchina. È contro le regole.»

JONES: «Ma noi dobbiamo spezzare le regole. Sono le regole che le impediscono di stare bene.»

JIDNEY: «Mi sta prendendo in giro.»

JONES: «Non è vero, Ronald. Io l'ho solo portata qui, in questo giardino, dove non ci può sentire nessuno. Siamo amici. Siamo qui per imparare uno dall'altro.»

JIDNEY: «Cercherò di fare un passo alla volta. Diciamo che sono spettatore della mia stessa disperazione. Sono seduto nel palco di un teatro. Non c'entro niente, mi sporgo solo a guardare, e d'un tratto sono sotto le luci. Non so che cosa fare o cosa dire, ma devo parlare e devo muovermi,

se voglio il potere.»

JONES: «Più potere degli altri?»

JIDNEY: «La maggior parte della gente non si conosce neanche: per questo non ha potere. Oppure non ne ha bisogno. Ma io devo averlo.»

JONES: «E se lei non l'avesse, che cosa succederebbe?»

JIDNEY: «Non sarei niente.»

JONES: «Niente di niente?»

JIDNEY: «Niente.»

JONES: «D'accordo, ma lei adesso ha il potere.»

JIDNEY: «Sì, adesso ho il potere. Ogni verità è una porzione di carne da godere, ogni regola un osso da spezzare. Da rosicchiare. È come se morissi di fame. Ma non devi strozzarti con quello che ti nutre.»

JONES: «Lei ha fame.»

JIDNEY: «Fame di esistere.»

JONES: «Ma ciò di cui si nutre...»

JIDNEY: «E allora? Il mio appetito non diminuisce per il fatto di parlare col mio cibo mentre lo mangio. Più hai bisogno di cibo, e più lo devi trattare con intelligenza, anche se non esiste cibo intelligente. Un momento, mi sono spiegato male. Per prima cosa, non puoi lasciare che il cibo corra gridando nel tuo piatto, prima lo devi uccidere. E poi ci puoi parlare. Ma è ovvio che non ti puoi attaccare al tuo cibo, se lo devi fare a pezzi. Non puoi lasciare che gridi, è come se il tuo potere ti rifiutasse.»

JONES: «Mi sembra puro delirio, Ronald.»

JIDNEY: «Non me ne sono accorto.»

JONES: «E quando non ha fame, che cosa fa?»

JIDNEY: «Non so, non penso a niente di particolare, passeggio, bevo una birra, faccio castelli in aria.»

JONES: «Si sente diverso dagli altri?»

JIDNEY: «Non so. Non sono nessuno, tranne quando ho il potere. Quando non ho il potere, dormo; dormo per passare il tempo. Quando mi sveglio, quando ho il potere, passare all'omicidio è immediato. Ci vuole meno tempo di un sospiro che domanda pietà, di un grido di terrore.»

JONES: «Come la mette con il diritto di vivere delle altre persone?»

JIDNEY: «Diritto? Che cosa intende di preciso? Si spieghi.»

JONES: «Le sto chiedendo se le capita mai di rispettare il prossimo.»

JIDNEY: «Il potere non si basa sul rispetto. La risposta è semplice: non posso vivere se non placo la mia fame. Supponiamo che abbia scelto lei come vittima. Lo sa cosa succederà? Moltiplicherò la mia sofferenza per la

sua, la moltiplicheremo per due o dodici o milleduecento o dodicimila. Prenderò la videocamera e filmeremo l'intera tragedia, la carne fiduciosa squarciata, il cibo sparso dappertutto, screziato di orrore.»

JONES: «Prima mi ha detto che una volta ha lasciato andare un suo pasto.»

JIDNEY: «Era Christine. Gliene ho già parlato? Le ho raccontato di quando stavo per ucciderla, e lei mi guardò negli occhi dicendomi: "Se sei così forte, perché prendi sempre la vita, e non la salvi mai?" Mi sentii rimpicciolire e mi girai. Fu allora che imparai che il potere non può mai distruggere il potere.»

JONES: «Mi dica che cosa rendeva Christine così potente.»

JIDNEY: «Mi resi conto che voleva tutta la verità e non ne era spaventata.»

JONES: «Non aveva paura che l'avrebbe tradito se l'avesse lasciata andare?»

JIDNEY: «Sapevo che non mi avrebbe mai tradito, e infatti non lo fece. Se è morta, non è per mia mano. Le dissi che non avevo nessun posto dove andare, e che quindi doveva seguirmi. E lei: *Ma io sono più fortunata di te, ho un posto dove andare, c'è una porta proprio qui davanti.* Uscì da quella porta e non la vidi più. Per colpa sua, quella che presi la sera stessa, al posto suo, soffrì molto di più. Per ripetere quello che le dissi: *Se non posso fregare la vita, farò in modo che almeno lei non freghi me.*»

Jidney rimase in silenzio per parecchi minuti; Jones lo lasciò fare.

JONES: «Adesso è stato tranquillo per un po', Ronald, ma non voglio che smetta di parlare. Quindi riprenderò la sua mano e la porterò fuori dal silenzio. Non sente la quiete che c'è sotto questo albero?»

JIDNEY: «No. Usciremo di nuovo e faremo un altro macello. La morte è l'unica cosa definitiva, e non dobbiamo tirarci indietro. La vita è difficile? Rendiamola impossibile! Scelgo ciascuna di voi nel vostro angolo oscuro dove mi stavate aspettando da anni. Ann! Daphne! Judith! Flora! Aspettate! Vi sento sbattere le ali, intrappolate nell'angolo della stanza! Infilo la mano nella gabbia: sento l'odore della prima, Gerda, la vecchia puttana che ho ammazzato quando ero solo un ragazzino! Sapevate tutte che sarei arrivato, non ho avuto paura. Eccomi. Una rapida torsione, il piacere... Non dimenticate quanto mi siete state grate. La chiamate gratitudine questa? State ridendo di me?»

JONES: «Non sta ridendo nessuno.»

JIDNEY: «Invece sì, lo sento. Potete uccidermi se andate avanti così,

non resisto, è come avere un palo nel cuore.»

JONES: «Adesso sto per svegliarla, Ronald. Una volta sveglio, non si ricorderà quello che ha detto, ha capito?»

JIDNEY: «Sì.»

JONES: «Conterò fino a dieci. Non ricorderà nulla.»

JIDNEY: «Giusto. Non ricorderò. Non capirò nulla. Non so niente. Non sono niente.»

29

Il giorno dopo, Stevenson, Crowdie, il dottor Jones e io eravamo riuniti di nuovo con Jidney nella stanza che ci avevano messo a disposizione alla prigione. «Gli psicopatici hanno degli obiettivi molto precisi,» ci aveva preavvisato il dottor Jones.

Quando portarono Jidney, il dottor Jones gli disse: «Lei è animato da un proposito specifico nella sua follia.»

JIDNEY: «Sì. L'intento è di esercitare una pressione sempre più intensa su ogni forma di significato.»

JONES: «Tuttavia il desiderio di essere invisibili è impossibile, e quindi folle.»

«Forse,» disse Jidney, «ma anche così, la priorità è quella di far uscire il dio dalla sua nicchia, di costringerlo ad apparire, a rendere conto di se stesso. L'intensità del desiderio e della concentrazione sull'obiettivo è direttamente proporzionale alla sua impossibilità: più irrealizzabile è l'obiettivo, e più soverchiante è il bisogno di ottenerlo. E la disperazione nel capirlo è tale da cancellare l'io di chi soffre.» Si girò verso una guardia che, curiosamente, nel tempo libero studiava per diventare pastore. «Io sono qui, e quindi Dio è obbligato ad amarmi. Se Dio è in ciascuno di noi, allora devo rendere inermi gli altri, perché è il solo modo in cui posso ottenere l'attenzione del dio che è in loro. Spontaneamente, non lo farebbero mai.» Si girò. «Guardo fuori da questa finestra, e ogni cosa, il cielo, gli alberi, è brillante, e vuoto. La vita è così triste che non riesco neanche a spiegarvelo.»

Più tardi, mentre facevamo una pausa per il tè, disse, di punto in bianco: «È assolutamente reale. La sento arrivare. La morte arriva e noi ce ne stiamo qui a considerare quello che ho fatto, e a dirci: "Sì, quello che abbiamo fatto qui è assolutamente reale".»

Dopo Jones ci prese da parte e ci disse, senza farsi sentire da Jidney: «Facciamo il punto. Dietro la spacconeria, Jidney ha dentro di sé un terrore

enorme. E dovendo esprimere tale paura, lo fa sotto forma di una recita distorta, rivivendo come un incubo le violenze subite e inflitte agli altri. Dividiamo il nostro soggetto in Jidney1 Jidney2. Jidney1 non è mai davvero cosciente delle proprie azioni, anche se sa di essere presente. Jidney1 non deve, e quindi non può esserne cosciente, perché il tentativo impossibile di Jidney è quello di riversare su Jidney2 l'intera responsabilità di quello che Jidneyl sa perfettamente essere sbagliato. Ma Jidney2 consente a Jidney1 di negare ogni conoscenza del bene e del male. La *raison d'être* di Jidney2, la ragione della sua creazione, è di indurre il terrore in una terza persona, la vittima, un'azione di cui Jidney1 è innocente, non essendone consapevole. La funzione di Jidney2 è di proteggere Jidney1 dal terrore e di assolverlo da ogni responsabilità, colpa, conoscenza. Ma poiché entrambi i Jidney sanno che si tratta di un'operazione impossibile, nessuno può essere mai soddisfatto del risultato. E come nel mito di Sisifo, il processo è destinato a ripetersi all'infinito.

«Come potete vedere, davanti a noi abbiamo un uomo impegnato nel tentativo disperato di liberarsi della propria ombra. Anzi, direi che la frase fatta 'avere paura della propria ombra', in questo caso, assume un nuovo significato.»

La mattina dopo Jidney ci disse che aveva sognato Dio. «Dio mi ha preso un braccio e mi ha detto: "Vedi tutte quelle persone che si uccidono?" E io: "Vuoi dire che sentono davvero tutto quel dolore? Chi è il responsabile?" "Io," ha detto Dio. "Non ho mai detto all'uomo che non esisto. Sono dalla parte di tutti, il che significa che non avrei mai potuto esistere." "Ho l'impressione che tu sia stato inventato," ho detto a Dio. E lui ha risposto: "C'è grande forza nell'invenzione. Dovresti saperlo".»

«Ho sempre fatto conversazioni di questo tipo,» aggiunse. «A volte con Dio, a volte con persone morte. Alcune le conoscevo, altre si presentavano. Le sentivo con la stessa chiarezza con cui sento voi.» Si indicò la testa. «Qui dentro.»

Poi si mise a parlare di arte, e ci spiegò di essere il nuovo evangelista.

«La sfida dell'arte,» disse, «è di trovarsi continuamente sul margine della verità, senza oltrepassarlo.»

E insistette che ogni campione sportivo, assassino o artista avrebbe confermato la sua tesi, e che lui riteneva di appartenere a tutte e tre le categorie.

Quella che segue è una trascrizione di parte di ciò che Jidney disse quel

pomeriggio.

«Che cos'è la rivoluzione? Una situazione in cui i giudici sono rovesciati e messi sotto processo dal popolo. I genitori non hanno mantenuto le promesse, l'infermiera ha ingannato il paziente, il dottore se ne è andato in vacanza quando la febbre aveva raggiunto il picco, e la gente si è svegliata scoprendo di essere abbandonata come ero io: le lenzuola erano sporche, qualcuno aveva rubato la coperta, la corsia era vuota. Allora ha preso le misure cieche e istintive che detta la disperazione.

«Io sono il paradigma di tutto quanto è disperato nella società. Tutte le sue malattie si trovano nella mia: non interpretare correttamente me, significa non interpretare correttamente alcunché. Rifiutarsi di interpretare l'elemento alienato nella società, significa rifiutarsi di capire le cause per cui un cadavere giace sul pavimento, con la gonna rovesciata sopra la testa e un coltello piantato dentro. Lo scopo del linguaggio e dell'arte stessa è di dirci...»

A questo punto, Jidney si sentì male, e dovemmo andarcene.

30

«Prima che arrivi,» disse il dottor Jones, mentre aspettavamo Jidney, «vorrei sottoporvi alcune delle idee su cui sto lavorando per una conferenza.» Estrasse alcuni fogli dalla sua valigetta. «Vediamo se possiamo considerare Jidney da un altro punto di vista, basandoci su quello che abbiamo imparato finora.»

Restammo in attesa.

«Dal momento che abbiamo recuperato numerosi esempi delle opere di Jidney, penso sia istruttivo paragonarle con quelle di un grande pittore morto di recente, per vedere se e in quale misura sia possibile paragonare la visione della società che ha l'artista con quella dell'assassino. Pertanto ho preso un recente studio su tale pittore (e ne approfitto per scusarmi con l'autore, per avere adattato il suo testo) e ho sostituito il suo nome con quello di Jidney, ponendo in tal modo l'assassino davanti al cavalletto o, se preferite, trasformando il pittore in un omicida. Adesso darò lettura dell'esperimento, e penso converrete con me che il risultato non solo è curioso e non privo di interesse, ma presenta anche dei risvolti inquietanti, che spero di utilizzare per un'analisi più dettagliata.

Ci scrutò al di sopra delle lenti, ma dato che non reagimmo, continuò:

«Per cominciare, dobbiamo tener conto del rischio di sopravvalutare Jidney, di perdere il senso delle proporzioni. Adesso che sta per iniziare il processo, gode dello status di serial killer più famoso del Paese. Ma questo non ha nulla a che fare con la sua importanza effettiva. Tranne che all'inizio della sua carriera, Jidney si discosta dal *modus operandi* dei serial killer contemporanei. La sua fama deriva dal fatto di averlo considerato come ultimo discendente, o se vogliamo, come canto del cigno di una fiorente tradizione di omicidi sessualmente connotati, accanto a Gilles de Rais, Jack lo Squartatore e, in epoca contemporanea, Nilsen, Bundy, Gacy e Dahmer. E certo ha colpito sia il piacere quasi musicale che traeva dagli omicidi in sé (e che assumevano, per sua stessa ammissione, proporzioni sinfoniche), sia dall'accortezza nell'approfittare finanziariamente delle sue vittime.»

«E quindi Jidney appare come l'assassino che incarna eminentemente la nostra epoca. Di certo conferma una delle convinzioni del nostro tempo: quella di avere conosciuto più orrori di qualsiasi altra. La carriera stessa di Jidney non sembra che confermarlo. Parlando con colleghi che lo hanno esaminato, ho scoperto che per molti di loro le sue azioni possiedono un alone eroico, quasi fossero una prova supplementare della nostra capacità di affrontare il peggio e di sconfiggerlo. Ma è un punto di vista molto pericoloso. Considerare l'opera di Jidney come una constatazione cruda, terrorizzante e terrorizzata della condizione dell'uomo moderno, è fuorviante: poiché la sua opera può essere anche vista sotto la luce di una comicità psicotica. Il che non è paradossale, dato che orrore e comicità spesso sono alleati.

«Considerando tre dei suoi primi omicidi, sui quali è stato così gentile da fornirci dei retroscena, si può dire che solo quella che può essere definita come la sincerità del suo disgusto, espressa nella rabbia selvaggia dei gesti, ha evitato che scivolassero nel mero grand-guignol. Ma perché ritenere che il solo fatto di essere profondamente disgustato, di trasmettere una sensazione di puro tormento, impedisca a Jidney di essere un simulatore, un accusato che cerca di trovare la smagliatura tra scienza e legge per evitare la punizione? È impossibile costringere Jidney in tale letto di Procuste. Jidney è, letteralmente, un maestro dell'orrore. La scopo della sua vita è stato far accapponare la pelle, scorticare, tagliare, violare, lasciare una traccia di sangue. Ma l'ha fatto con un'energia, un acume e una verve impareggiabili. E se rivendicava di attingere ai meccanismi più profondi della psiche, non si può dire che abbia fuggito il successo. Sangue sì, ma

con gusto.

«Ricorderete tutti quando uno dei miei colleghi, in ciò che intendeva essere una critica devastante, paragonò le opere di Jidney a quelle di Walt Disney, notando le 'sorprendenti analogie formali delle loro opere'. A mio modo di vedere, rimane un'intuizione assolutamente pregnante. Consideriamo la tipica, scena alla Jidney, esemplificata dal video girato nella cripta: il corpo che si contorce in una scena spoglia, di sapore esistenzialista, mentre è oggetto di un'aggressione sessuale. Tutto quanto non è carne, tutto quanto rimane ai margini del suo interesse - vestiti, mobili, suppellettili -, è visualizzato con rapide e audaci pennellate. E anche i corpi stessi, nelle contorsioni imprevedibili del loro tormento, sembrano dei *cartoon*, anche se violentemente mescolati e sovrapposti. Ciò che rende i corpi di Jidney così allarmanti, infatti, è che sono personaggi da disegno animato che hanno perso all'improvviso la tradizionale invulnerabilità. Eppure, allo stesso tempo, la vittima conserva qualcosa della capacità di 'rimbalzare' tipica dei *cartoon.* Esplodere, nel mondo dei *cartoon*, non è una catastrofe: è la loro caratteristica. Il che limita l'abilità di Jidney di ricordare le catastrofi di cui è causa. Ne deriva l'apparente oggettività, che rasenta l'indifferenza quando si tratta di renderne conto (tranne quando è sotto ipnosi). Anche quando stava descrivendo l'omicidio della propria madre, nel suo uso del linguaggio c'era poco che potesse distinguere questa morte fondamentale dall'inevitabile caos in cui sfigura ogni forma umana.

«Non dobbiamo mai dimenticare, naturalmente, l'orribile differenza che separa l'artista dallo psicotico. Il primo lavora a partire da un modello, il secondo direttamente sulla carne. La pittura non è mai stata, e non avrebbe mai potuto essere abbastanza, per Jidney; non bisogna essere degli esperti per rendersi conto che, qualunque fossero le sue aspirazioni, Jidney aveva poco o nessun talento per la pittura. Detto questo, tuttavia, Jidney è stato un grande attore, la cui opera mette a nudo l'incessante scomposizione e ricomposizione del proprio io. Spesso ha parlato della Volgarità' come dell'elemento da evitare e da distruggere, sottoponendolo a vari 'incidenti controllati', introducendo l'*irrazionale* per poi 'trarre tesoro da qualunque cosa ne risulti'. Enorme, si potrebbe dire incontenibile è il suo talento per ridurre al caos un volto dalla carne piena di vita; e con il caricaturista condivide l'abilità di trarre una forma riconoscibile da un guazzabuglio di segni. Era questa necessità rappresentativa a richiedere la dispersione della carne della vittima, premessa di una ricomposizione inquietante quanto inafferrabile, a metà strada tra la distorsione ottica e la ghiottoneria culinaria.

«Una componente di rischio era naturalmente al cuore dell'opera di Jidney. L'*incidente* poteva rivelarsi inutilizzabile. Oltre al rischio che il tentativo si risolvesse nel mero mestiere. Da cui l'eccezionalità del difficile equilibrio raggiunto tra l'immagine e il formalismo virtuosistico. Ma la disprezzata 'volgarità' era sempre in agguato, sottolineando gli effetti, e a volte diventando troppo palese. Suggeriva che, rinunciando alla distorsione, sarebbe emersa una facilità da illustratore. Nelle sue ultime opere gli inafferrabili ectoplasmi in qualche modo si normalizzano. Jidney definisce i volti (come quelli di Flora Borthwick e di Ann Meredith) con contorni netti e spesso gradevoli, con la carne solo marginalmente imbrattata. E nelle opere del primo periodo (esteso in realtà su un arco trentennale), gli inconfondibili foruncoli sul naso non sarebbero in origine che riflessi evanescenti. Ma come tutti abbiamo visto nella sua ultima opera, il caso Meredith, il corpo è diventato un disegno animato contorto e mutilato, un incubo disneyano. La mano di Jidney, il suo 'volgare mestiere', per usare le sue stesse parole, sono fin troppo palesi.

«Non vanno esagerati gli onori che si tributano a Jidney, sul suo piedistallo di follia. È un brutale assassino, non il grande esploratore della sofferenza e della mortalità umana che avrebbe voluto essere considerato... e che spesso ha creduto di essere. Lasciando da parte - se pure fosse possibile - l'abominio di terrore, sofferenza e morte che ha causato, i suoi effetti sono stati solo superficiali, così come è stata effimera la soddisfazione che lui stesso ne ha potuto ricavare. Se volete, un aspetto della sua follia è stato la sua instancabile ricerca dell'impossibile, il suo impulso, ossessivo quanto melanconico, a ricreare un'esperienza che non poteva mai soddisfarlo.»

«In questo studio, signori, sovrapponendo la carriera di un uomo violento a quella di un pittore della violenza, non ho voluto mettere l'artista sullo stesso piano dell'assassino, ma cercare solo di capire se le due condizioni fossero paragonabili, e in caso positivo, fino a che punto, e per quali motivi.»

Noi ci producemmo in quelli che speravamo fossero i bofonchiamenti più appropriati, scalpicciando i piedi. Stevenson si accese una sigaretta.

L'ultimo giorno, dopo aver finito con Jidney, Jones ci invitò a pranzo, visto che dovevamo montare in servizio solo il mattino dopo. Seduti nella tranquilla sala al primo piano di un ristorante francese, Jones disse: «Adesso devo solo completare il mio rapporto. Appena finito, verrà messo nel

computer di Scotland Yard assieme a tutto il dossier. D'ora in poi, ogni serial killer sarà sottoposto allo stesso esame, e le informazioni saranno disponibili a tutte le forze di polizia.»

Estrasse un foglio dalla tasca e lo allargò sulla tavola, spostando piatti e bicchieri. «Ecco i criteri di cui ho tenuto conto durante la mia analisi. Sono ventun domande elaborate dall'Unità di scienza del comportamento dell'FBI, e rispecchiano il profilo psichiatrico di qualunque serial killer. Una risposta positiva ad almeno due terzi di esse, significa che ci troviamo di fronte a un individuo in grado di crearvi dei seri grattacapi. Mentre leggo i vari punti, ripensate alle affermazioni di Jidney, e decidete da soli se ha presentato uno dei seguenti sintomi:»

1. Comportamento rituale.
2. Simulazione di normalità.
3. Impulsi irrefrenabili.
4. Ricerca di aiuto.
5. Gravi disturbi mnesici e incapacità cronica di dire la verità.
6. Tendenze suicide.
7. Comportamento violento (anche pregresso).
8. Sessualità deviata e ipersessualità.
9. Lesioni alla testa o malformazioni congenite.
10. Alcolismo o tossicodipendenza.
11. Genitori alcolizzati o tossicodipendenti.
12. Maltrattamenti e abusi da parte dei genitori.
13. Nascita da gravidanza indesiderata.
14. Gestazione difficile da parte della madre.
15. Infanzia infelice.
16. Crudeltà verso gli animali.
17. Tendenze piromani.
18. Lesioni neurologiche.
19. Malformazioni genetiche.
20. Sintomi biochimici.
21. Complessi di impotenza o inferiorità.

Quando finì di leggere, si tolse gli occhiali. «Spero che vi sia servito a qualcosa,» disse. «Almeno, grazie a Dio, lavoreremo insieme e non uno contro l'altro. Ed è solo l'inizio.»

31

La mattina che Jidney si suicidò, incontrai Stevenson mentre usciva dalla sua cella. Dovette sbattere la porta con forza, perché era l'unico modo in cui si chiudeva. «Per Jidney è finita,» disse. «Amen.»

«Ha lasciato scritto qualcosa?»

«Un biglietto dove dice che quello che importa non è quello che si è fatto, ma quello che si è capito. Dice di avere passato la vita sulla scia della gente che proiettava un'ombra, sperando di imparare ad averne una anche lui. Che aveva inflitto la morte agli altri, perché era l'unico modo di conoscerla. Che la morte annienta senza crudeltà. Che nella vita non aveva imparato altro.»

Guardando la faccia di Stevenson, mi immaginai il morto. Sembrava fatto di una sostanza grigia, come il fumo.

«Che cosa ne pensi?» chiesi.

«Secondo te è possibile esprimere su un pezzo di carta un grido di gratitudine?»

«Non ti seguo.»

«È solo che non ti ricordi,» disse Stevenson. «È come il grido che fai quando nasci.»

Ce ne andammo. Non avevo niente da ribattergli. Come tutti, potevo solo andare avanti, a volte lasciandomi alle spalle miseria e avidità, ma più spesso sprofondandoci dentro, per ragioni che appaiono evidenti se solo ci si guarda attorno.

Era vitale continuare a prendere gente come Jidney, vitale continuare la partita contro il male fino all'ultima carta.

All'improvviso sto correndo verso Dahlia, che sta pedalando nel vialetto di casa sulla sua bici. La settimana prossima compirà nove anni. Mi sto precipitando verso di lei a braccia aperte gridando: «Ti voglio bene! Ti voglio bene!»

Ma non riesco mai a raggiungerla.

POSTFAZIONE

L'ultimo terzo di *Il museo dell'inferno* è in buona parte incentrato sui deliri di Jidney, il serial killer che è stato catturato. Diari, lettere, stremanti interrogatori, registrazioni, addirittura una seduta di ipnosi. A un certo punto Stevenson, il pratico collega dell'innominato sergente-detective, non

si trattiene e sbotta: "Che mucchio di stronzate". (*"What a load of crap"*, in originale). E Stevenson ribatte, come a difesa di Raymond: "L'inferno ne è pieno".

In questo scambio di battute emerge la tensione profonda su cui si regge l'ultimo libro della serie della Factory, pubblicato da Derek Raymond nel 1993, un anno prima di morire, sessantaquattrenne. (Postuma è uscita una specie di appendice o *spin-off della*, serie, *Not Till the Red Fog Rises:* ma il Sergente non c'è più, la Factory è sullo sfondo, il punto di vista è quello di un delinquente, e il libro - a sentire chi l'ha letto - è deludente). Erano passati dieci anni da *He Died with His Eyes Open* (*E morì a occhi aperti*), il romanzo che segnò non solo l'inizio di una serie fortunata, ma anche la rinascita di Raymond come scrittore, la fama (prima francese che inglese), e l'arrivo finalmente di un po' di soldi. Nei romanzi successivi (anch'essi tradotti, da Meridiano Zero: *Aprile è il più crudele dei mesi* [*The Devil's Home on Leave*, 1984]; *Come vivono i morti* [*How the Dead Live*, 1986], *Il mio nome era Dora Suarez* [*I Was Dora Suarez*, 1990]), Raymond aveva costruito un personaggio e un universo narrativo; e con il quarto era arrivato a un punto di non ritorno, sia per la radicalità con cui è contemplato l'orrore, sia per l'impegno della scrittura. Che cosa poteva avere ancora da dire, Raymond, dopo quella *Dora Suarez*, alla cui elaborazione è per di più dedicata gran parte della sua "autobiografia" (virgolette d'obbligo) *The Hidden Files* (1992)? È fin troppo facile immaginarsi lo scrittore soddisfatto, pago delle interviste e del ruolo da recitare (basco in testa, pub, birra e sigarette); e al tempo stesso prosciugato (se non creativamente, di certo emotivamente), magari assillato da obblighi contrattuali, e poi non assistito da un editor attento, che avrebbe potuto segnalare alcune incongruenze nella trama.

Il plot, certo, non è mai stato il punto forte dei romanzi di Raymond, se non nei primi due della Factory; e in *Il museo dell'inferno* gli eventi si seguono, per i primi due terzi, con una linearità sconcertante, rispetto al genere, e che è a suo modo franca e coraggiosa. C'è un assassino in circolazione, e il Sergente lo cattura, non prima che - a causa della solita burocrazia e insensibilità dei superiori - ci sia stata un'altra vittima. Qui il racconto finisce. Raymond ha assolto i suoi obblighi. E può iniziare a fare qualcosa di diverso, che neanche in *Il mio nome era Dora Suarez* aveva affrontato così di petto. Dare voce al serial killer, esprimere la sua filosofia, le sue motivazioni, la sua visione del mondo. Vedere il male dal punto di vista del male.

C'è probabilmente una componente ludica, in tutto questo. Uno sberleffo e una punizione ai danni dell'editore e dei lettori, come se Raymond dicesse: "Volevate entrare nella mente di un serial killer? Eccovi serviti". Una componente autoparodica, che anche nelle pagine precedenti affiora in modo impagabile ("Miss Meredith si sedette tetra in un angolo fino all'arrivo di Stevenson. Non successe assolutamente niente. Il telefono rimase muto. Nessuna figura incappucciata fece capolino tra i gerani; nessun personaggio in latex nero attraversò il giardino di soppiatto").

Ma anche se si mette in conto l'autoparodia, i deliri di Jidney spesso passano il segno. D'altra parte, come Raymond ha sempre detto e ripete anche in questa occasione, i serial killer sono persone noiose, che non hanno nulla di interessante. E per questo, certi commenti dei poliziotti che affiorano ogni tanto ("che mucchio di stronzate"), hanno sicuramente un sapore liberatorio. Solo che nelle stronzate ci può essere qualcosa di serio, appunto, perché l'inferno ne è pieno.

Di sicuro Raymond odia Jidney. È un fascista, nutrito di un rozzo superomismo ("il fascismo non è una fede; è la condotta naturale della bestia selvaggia, radicata nella cultura primitiva, che il serial killer è lieto di accettare") che contrasta comicamente con la sua apparenza dimessa. Un manipolatore che non è capace di concludere un ragionamento. Un pallone gonfiato, un mefistofele da quattro soldi, oltre che, ovviamente, una persona ripugnante (con la parziale scusante delle violenze subite da piccolo: una concessione ai luoghi comuni che è tra le cose meno convincenti del libro. Sarebbe stato molto più terrificante un serial killer con un'infanzia del tutto normale, come quella del protagonista di *L'uomo della sabbia* di Miles Gibson, libro splendido e sottovalutatissimo, uscito anch'esso per Meridiano Zero).

Ma che cosa emerge, in mezzo al delirio e al disprezzo? Il tema del parallelismo tra serial killer e poliziotto ("quando lei arresta un assassino, o quando io seduco, stupro e strangolo una donna, entrambi ci abbandoniamo a istinti omicidi, come se il passato che ci ha umiliato fosse ancora presente") è certo usurato. Ma lo stesso non si può dire di certe questioni estetiche e morali, che vanno a toccare il nocciolo dell'arte di Raymond.

Jidney è un pittore dilettante, e Raymond gli mette in bocca una teoria del bello alquanto conformista (né c'era da aspettarsi altrimenti): "Per essere eterna, la bellezza va catturata quando è immobile. Niente mi dà più fastidio di quel rifugio dei mediocri che è il cinema... Ogni moto irresponsabile e irrazionale è alieno alla bellezza e se ne allontana. La gravità della

bellezza è la sua quiete". Jidney parla come un classicista che odia la modernità. Mentre per Raymond, come per il Breton di *L'amour fou*, la bellezza - è evidente - deve essere 'convulsiva'. Ma le teorie di Jidney non sono forse contraddette dai suoi quadri? La descrizione che Raymond fa di una sua opera, non è certo all'insegna di una 'bellezza immobile'. E allora, per quale motivo le teorie di Jidney sono false e spregevoli? Perché sono 'belle' menzogne contraddette dalla pratica, o perché da tali menzogne non può che nascere una pratica diabolica?

Tra le innumerevoli 'stronzate' che dice Jidney, qualche affermazione spicca enigmatica: "La sfida dell'arte, è di trovarsi continuamente sul margine della verità, senza oltrepassarlo". Sembra il tipo di aforisma che un Raymond potrebbe sottoscrivere in prima persona. Messo in bocca al serial killer, che cosa diventa? Un modo per distanziarsene, una specie di autodistruzione simbolica, di autodenigrazione? Il margine di ambiguità è voluto.

D'altro canto, l'impegno profuso nel dare voce all'odioso serial killer, dovrebbe mettere in guardia: la beffa ai danni del lettore e dell'editore si trasforma in qualcos'altro. Non certo in una confessione estrema di Raymond scrittore, non esageriamo; ma in un tentativo di dare forma definitiva al male. Ricordiamo un passo di *The Hidden Files*: il compito del noir è "distruggere il male per il solo fatto di dargli forma". Ma il male è "quella parte poco attraente di noi stessi in cui ci imprigioniamo". Facile trarre le conclusioni: l'identificazione (ancora in *The Hidden Files*: "lo scrittore diventa parte dei personaggi, e viceversa; lo scrittore deve avere provato lo stesso terrore e colpa dei personaggi"), l'autodistruzione, la dichiarazione di impotenza e di resa.

Tutte le contraddizioni e le questioni morali ed estetiche del nostro romanzo arrivano comunque a una sintesi sconcertante e innovativa anche all'interno del genere noir. Nel capitolo 30, il dottor Argyle Jones fa un curioso esperimento: prende il necrologio di un pittore scomparso di recente (è evidente che si tratta di Francis Bacon), e sostituisce il serial killer all'artista, gli omicidi e i cadaveri squartati alle tele del medesimo soggetto.

L'operazione è dadaista, da impareggiabile *pasticheur* della letteratura (quale Raymond indubbiamente era: in fondo, passando alla scrittura dalle truffe nella Londra degli anni Sessanta, non cambiò mai mestiere), che sfrutta in questo caso un *object trouvé*; ma al tempo stesso rientra in quella tradizione misoneista e conservatrice del noir classico, che vede i pittori contemporanei come pazzi e potenziali serial killer (una tradizione che in qualche modo è presupposta anche da quel capolavoro davvero definitivo

sul tema, che è *The Burnt Orange Heresy* di Charles Willeford, del 1971, tradotto nel 1996 negli Squali Bompiani di Daniele Brolli come *Il quadro eretico*). Tanto più che il saggio adattato e saccheggiato (parrebbe alla lettera) da Raymond non è un elogio di Bacon, ma lo tratta in modo molto limitativo, ravvisando puntualmente i limiti della sua opera, a partire dalla meccanicità e dal manierismo (era l'impressione precisa che si provava alla sterminata retrospettiva al Centre Georges Pompidou, nel 1992, dove esaurito lo shock delle prime sale, si assisteva all'applicazione anche monotona di una formula), e ponendone in luce invece gli aspetti oscuramente comici, da cui il paragone con i *cartoon.*

In questo modo l'artista manierista, schiavo del mestiere e prigioniero di una visione mostruosa e deformata, si sovrappone non solo al serial killer del libro, ma anche allo scrittore-Raymond, che si rispecchia agevolmente in questo ritratto. Per Bacon come per Raymond, l'alibi morale ed estetico, nelle concessioni al *grand guignol*, è il 'disgusto'; entrambi sono stati 'maestri dell'orrore' che hanno costruito la fama sui propri incubi. Con "un'energia, un acume e una verve impareggiabili", certo. Ma a rischio del mestiere e della maniera, evidente nelle ultime opere.

Al suo ultimo libro, Raymond non si identifica più solamente col sergente punito dalla vita e che cerca di distruggere il male, ma anche col serial killer, l'artista fallito, audace ma manierista, che passa la vita a cercare l'impossibile, mosso "dall'impulso, ossessivo quanto melanconico" di "ricreare un'esperienza che non potrà mai soddisfarlo". Parole che suonerebbero insopportabilmente retoriche, se non sapessimo che Raymond, voltata pagina è il primo a liquidarle con un ghigno. O con un moto di sincerità. Si pensi all'indimenticabile commento che fa il Sergente quando trova il cadavere dell'odiosa Miss Meredith, che Raymond ha debitamente provveduto a fare odiare al lettore: "Mi sentii male pensando che l'avevo trattata sempre e solo come una persona testarda e irritante, che ero stato così meschino con lei". Pochi noir arrivano a esprimere tanta pietà.

Una spiegazione sul titolo. L'originale *Dead Man Upright* si riferisce al brano sulla dialettica tra le due personalità del serial killer, in cui quella vecchia, agli occhi della nuova, è solo *"a dead man up right"*. Nel contesto del brano, non c'era altra traduzione che 'cadavere ambulante' (o 'morto in piedi', come improponibile alternativa); e per il titolo si è preferito optare per una soluzione di ripiego, traendo spunto, peraltro, da un episodio del romanzo.

FINE